

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it



lo non mollo!!!

www.ristretti.it

Anno 19 Numero 3
maggio-giugno 2017

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

BASTA FANGO, BASTA CATTIVA INFORMAZIONE,
BASTA FALSITÀ

BASTA!



Non possiamo cavarcela dicendo
che noi fotografiamo la situazione

Un'informazione fortemente sbilanciata
dal punto di vista accusatorio

La misura dei lavori di pubblica utilità
ha colpito la gente come noi

Serve una relazione più salda fra il mondo
dell'informazione dal carcere e i garanti

Un progetto per formare biografi
della memoria carceraria

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Filiale di Padova



.....> Editoriale

- 1 **Quando si finisce agli “onori” di una cronaca, che l’onore non sa neanche che cosa sia** di Ornella Favero
- L'onore di una persona, l'onore di un giornale, l'onore di vent'anni di un'esperienza come Ristretti Lettera aperta al quotidiano Il Gazzettino

.....> Festival della comunicazione
sul carcere e sulle pene

Non possiamo cavarcela dicendo che noi fotografiamo la situazione

di Mario Consani, cronista giudiziario del quotidiano Il Giorno, consigliere dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia e presidente dell'Associazione Walter Tobagi per la formazione al Giornalismo



7 **Il ruolo fondamentale dei mezzi di informazione per un nuovo modello di esecuzione penale**

di Sonia Specchia, Dirigente Ufficio I della Direzione Generale per l'esecuzione penale esterna e di messa alla prova

11 **Il tribunale dell'opinione pubblica**

di Glauco Giostra, Ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma “La Sapienza”, è stato Coordinatore Scientifico Nazionale del programma di ricerca “Processo penale e Informazione” e degli Stati Generali dell'esecuzione penale



18 **Un'informazione fortemente sbilanciata dal punto di vista accusatorio**

di Elisabetta D'Errico, avvocato, Membro dell'Osservatorio sull'informazione giudiziaria delle Camere Penali, è fra i curatori dello studio “L'informazione giudiziaria in Italia. Libro bianco sui rapporti tra mezzi di comunicazione e processo penale”

22 **La misura dei lavori di pubblica utilità ha colpito la gente come noi**

di Marco Bouchard, magistrato, giudice penale a Firenze, esperto di Lavori di pubblica utilità e messa alla prova, scrittore, è autore tra l'altro di Offesa e riparazione e Sul perdono



25 **Serve una relazione più salda fra il mondo dell'informazione dal carcere e i garanti**

di Stefano Anastasia, Garante dei detenuti della Regione Lazio e della Regione Umbria

27 **Un museo per far ricordare le cose che invece l'istituzione vorrebbe farci dimenticare**

di Claudio Sarzotti, Professore ordinario di Sociologia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, coordinatore del Tavolo 17 degli Stati Generali dell'esecuzione penale “Processo di reinserimento e presa in carico territoriale”



31 **Un progetto per formare biografi della memoria carceraria**

di Susanna Ronconi, Responsabile del gruppo Biografi della memoria carceraria del MMC

32 **Un sito per “rompere l'opacità del carcere”**

di Sergio Segio, responsabile redazione museodellamemoriacarceraria.it



- 34 **Le parole che usiamo danno una particolare forma alla realtà con cui poi interagiamo** di Valerio Sereni, Ulisse, periodico della Casa circondariale S. Anna di Modena
- 35 **Astrolabio, il giornale del carcere di Ferrara** di Vito Martiello, direttore di Astrolabio – Ferrara
- 36 **L'attenzione al linguaggio per permettere maggiori opportunità di dialogo fra dentro e fuori** di Mauro Presini, curatore di Astrolabio – Ferrara
- 37 **Salute ingrata, un giornale per parlare di salute con un linguaggio accessibile a tutti** di Nicola Garofalo, Presidente dell'Associazione Gli Amici di Zaccheo - Bollate
- 37 **Il progetto “In nome del padre”: la scrittura per riflettere sulla genitorialità** di Corrado Mandreoli, Segretario Camera del Lavoro di Milano
- 38 **Si dovrebbe fare qualcosa per “resuscitare” la Carta di Milano** di Susanna Ripamonti, Direttrice di “Carte Bollate”
- 39 **Da redattore di Carte Bollate a redattore di un Giornale Radio** di Mimmo R., redattore del Giornale Radio di Carte Bollate
- 40 **Una trasmissione radio realizzata tutta all'interno del carcere** di Maria Itri, redazione radio di Carte Bollate
- 41 **Le nostre testate dovrebbero produrre insieme delle inchieste importanti** di Renzo Magosso, giornalista, direttore di In corso d'Opera
- 42 **In carcere ci sono molte storie, e anche molte abilità nel raccontarle** di Daniela Bianchini, che è stata direttore di un grande settimanale italiano, oggi è vicedirettore di “In corso d'Opera”
- 42 **Spero che la società mi accetti per la persona che sono** di Pino Carnovale, redattore di “In corso d'Opera”
- 43 **Nella nostra redazione i detenuti si mettono in discussione e “si moderano”** a cura della redazione di “Ne vale la pena”
- 44 **Un blog che apre una finestra di dialogo con la società** di Valeria e Fausto, Blog “Dentro e fuori” dal carcere Lorusso-Cutugno di Torino
- 45 **Un lavoro sulla scrittura che è anche una occasione di autoconoscenza** di Paola Tacchella, progetto Microcosmo di Verona
- 45 **Io ho vissuto gran parte della mia vita in carcere in modo conflittuale** di Maurizio Bertani, Microcosmo
- 46 **I tempi della consapevolezza sono lunghi e il lavoro di scavo faticoso** di Carla Chiappini



Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Raffaele Delle Chiaie, Aniello Taddeo, Guido De Liso, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Santo Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Schakib Rouani, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Redazione di Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Corrado Favara, Andrea Gangitano, Carmelo Latino, Giovanni Maffica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato

MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11
37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inasudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- Con lo strumento: invia denaro
- Paga un prodotto o un servizio
- e-mail: redazione@ristretti.it
- Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato “Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

Quando si finisce agli "onori" di una cronaca, che l'onore non sa neanche che cosa sia

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Ristretti Orizzonti è "finito sui giornali" perché evidentemente le sue battaglie danno fastidio. E non lo diciamo per farci commiserare, ma perché davvero stiamo sperimentando la potenza della "macchina del fango" quando si mette in moto, per noi si è messa in moto con più forza quando abbiamo cominciato a metter mano alla questione dei circuiti di Alta Sicurezza e alle "mancate" declassificazioni, ai pareri spesso stereotipati di tante procure antimafia ("non si possono

escludere collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza..."), alla convinzione di tanti, ben poco conforme alla Costituzione, che i "mafiosi" non possono non essere "cattivi per sempre".

Questo numero di Ristretti è dedicato al primo "Festival della Comunicazione sulle pene e sul carcere", e inizia però con un esempio di "cattiva informazione" che merita di essere studiato bene se si vuole capire fino in fondo che cosa vuol dire manipolare una notizia.

LETTERA APERTA AL QUOTIDIANO IL GAZZETTINO



L'onore di una persona, l'onore di un giornale, l'onore di vent'anni di un'esperienza come Ristretti

Alla cortese attenzione del Direttore del Gazzettino

Alla cortese attenzione del Capo Redattore di Padova del Gazzettino

Alla cortese attenzione di Luca Ingegneri

Alla cortese attenzione di Marco Aldighieri

Mi chiamo Ornella Favero, suppongo che mi conosciate per il trattamento che mi avete riservato sul vostro giornale. Mi sembra strano e antico parlare di "onore", però c'è un pensiero fisso che ho, che mi costringe in questi giorni a parlare di onore: sono quasi sollevata che i miei genitori non siano più vivi, perché ci soffrirei troppo a vederli leggere certe miserie che riguardano me e le cose che faccio, di cui sono stati sempre fieri. Sono anch'io giornalista, anch'io, come voi, sono obbligata ad aggiornarmi, e a fare quella formazione che prevede una parte strettamente dedicata alla deontologia professionale. Certo, non pretendo di insegnarvi il mestiere, solo mi piacerebbe capire che cos'è, per voi, la deontologia professionale. Per esempio, se una fonte non meglio preci-

sata vi dice che il tale detenuto è un "pupillo di Ornella Favero", è professionale pubblicare questa velina carceraria senza scrivere chi vi ha dato questa "notizia"? È professionale non telefonare a Ornella Favero, che ben conosce, e non chiedere anche a lei che cosa pensa di questa definizione? È professionale scrivere "Guida è il secondo detenuto che viene trasferito d'urgenza dopo aver approfittato dei benefici concessi a chi fa parte della redazione di Ristretti Orizzonti per gestire l'attività di spaccio o i contatti con il mondo esterno via telefono" e non chiedere, non dico a me, ma al Direttore del carcere per esempio, se è vero che i detenuti della redazione godono di particolari benefici? È come se, dopo la condanna di alcuni agenti di Polizia penitenziaria per spaccio e traffico di telefonini, purtroppo avvenuta di recente a Padova, io scrivessi: "Negli uffici della Polizia penitenziaria le condizioni erano particolarmente favorevoli per gestire un traffico di tal genere". Una miserevole semplificazione, così come è misera la vostra trasformazione di una redazione seria e impegnata come quella di Ristretti Orizzonti in un covo di approfittatori. Le persone che sbagliano ci sono persino

fra le forze dell'Ordine, tanto più ci sono fra chi ha vissuto per anni in ambienti malavitosi, non mi aspetto che diventino improvvisamente dei bravi cittadini, mi aspetto che ci provino, so che potranno avere ricadute e ritorni indietro, ma continuo la mia battaglia perché queste persone provino a capire che l'onestà paga. Anche se fatico a insegnarglielo, con certi esempi che vedo nella "società libera".

In un altro articolo scrivete "In tre anni sequestrati 130 cellulari", ma che cosa pensate, che questi cellulari siano stati sequestrati tutti alla redazione di Ristretti Orizzonti? O non piuttosto un po' dappertutto, come succede in tante carceri italiane e non (cercate su Google "Carcere e cellulari", queste le prime notizie "Carcere di Marassi, sequestrati droga e telefoni cellulari in cella", "Rebibbia, droga e cellulari in carcere: sei arresti", "Usavano il cellulare in carcere, scatta il blitz nelle celle a Cassino", "Cellulari nel carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia", "In cella col cellulare: la preoccupante scoperta nel Carcere di Velletri", e potrei andare avanti all'infinito)?

È professionale poi scrivere, per calcare la mano, *"Telefonava dalla cella, camorrista trasferito"* e non verificare se Luigi Guida, il "camorrista trasferito", è stato davvero condannato per reati di criminalità organizzata? Informatevi, non è così, Guida non è un camorrista, e siccome un giornalista dovrebbe amare la precisione, quella precisione la dovrebbe usare anche verso i delinquenti, dando il nome giusto ai loro reati. Non sono reati di camorra quelli di Guida, e non è un bell'esempio di professionalità "colorare" la cronaca nera per renderla più appetibile. Quanto all'inchiesta sull'ex direttore Pirruccio, scrive il vostro giornale: *"Pirruccio secondo l'accusa avrebbe autonomamente declassificato truci malviventi in detenuti comuni (...). Con l'aggravante di aver agito sotto pressione della cooperativa Ristretti e della Giotto"*.

"Ma per l'impianto accusatorio l'ex direttore Pirruccio quel declassamento di una dozzina di detenuti lo ha effettuato, incappando nel reato di falso in atto pubblico, per fare rimanere i reclusi nel carcere di Padova a proseguire il loro lavoro all'interno della cooperativa Giotto e di Ristretti Orizzonti". Anche qui, nessuna verifica, nessuna curiosità di andare a vedere davvero come stanno le cose. Vi dò allora una mano: nessun direttore può declassificare un detenuto, la competenza in materia ce

l'ha il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (DAP). Quindi, nessun recluso è stato declassificato da Pirruccio su pressione "delle cooperative" (a proposito, Ristretti Orizzonti non è una cooperativa, e i detenuti al suo interno fanno, come me, solo volontariato), e più in generale i cinque detenuti dell'Alta Sicurezza che fanno parte di Ristretti NON sono stati declassificati, né da Pirruccio, cosa impossibile, né dal DAP.

Ma questa volta VI PREGO di verificare le mie affermazioni facendo quella telefonata al DAP, che avreste dovuto fare ben prima, e poi ne riparlamo. O almeno così spero, spero di poterne riparlare, spero che abbiate il coraggio di dimostrare ai "truci malviventi" della mia redazione che voi, giornalisti onesti, sapete fare il vostro mestiere, e pure ammettere di avere scritto delle inesattezze, delle semplificazioni, delle falsità anche. Altrimenti mi rendete molto difficile il mio lavoro, che è quello di insegnare a chi ha infranto le regole a credere nelle Istituzioni, a rispettare chi amministra la Giustizia, a rispettare anche chi si occupa di informare su questi temi.

A proposito, volete vedere i danni di una informazione imprecisa e superficiale? Nelle dichiarazioni di voto sul Decreto per la riforma del codice penale, di procedura penale e dell'O.P., il deputato del M5S Vittorio Ferraresi ha dichiarato: *"E arrivano queste notizie molto gravi: il 17 maggio, l'ex direttore del carcere di Padova indagato per falso: classificava mafiosi e spacciatori come detenuti comuni, assolutamente condizionato dall'associazione 'Ristretti Orizzonti' e una cooperativa. Questa è l'indagine che è partita. Ancora: due detenuti vicini alla camorra gestivano nel carcere uno spaccio di droga e comunicavano con telefoni cellulari; sono due detenuti che avevano fatto parte proprio della squadra di questi 'Ristretti Orizzonti', la stessa squadra con cui il Ministro della Giustizia Orlando ha appena siglato un accordo per il volontariato nelle carceri"*. Ribadisco che l'ex Direttore della Casa di reclusione di Padova non ha classificato né declassificato nessuno, e quanto al Ministro della Giustizia, non ha siglato nessun accordo, un accordo è stato siglato tra il Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, una "squadra" di circa 10.000 volontari di cui io, Ornella Favero, sono presidente.

La cattiva informazione fa scuola, e la politica impara in fretta. 



Festival della comunicazione sul carcere e sulle pene

Non possiamo cavarcela dicendo che noi fotografiamo la situazione

DI **MARIO CONSANI**, CRONISTA GIUDIZIARIO DEL QUOTIDIANO IL GIORNO,
CONSIGLIERE DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI DELLA LOMBARDIA E PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE WALTER TOBAGI PER LA FORMAZIONE AL GIORNALISMO



Buongiorno a tutti, e grazie a chi mi ha invitato, io sono molto contento di essere qui, anche perché è un posto che non conosco e lo trovo molto bello, e poi è ormai qualche anno che assieme ad Ornella e ad altri colleghi ci occupiamo di queste situazioni, di questo tipo di informazione che cerchiamo di trasmettere per quanto possibile. Io in particolare sono alcuni anni che ho messo la testa in questo argomento, che prima vedevo soltanto da esterno, da cronista giudiziario e che invece poi ho cominciato piano piano a conoscere da dentro grazie appunto all'aiuto dei colleghi, di chi mi ha coinvolto anni fa nelle vicende dei giornali carcerari, delle redazioni, e anche nell'avventura che è stata quella della stesura della Carta di Milano, che adesso cerco un po' di riassumere, ma è solo un punto di partenza, i risultati verranno sicuramente ma con un percorso molto lento. Mi sono reso conto tra l'altro, cercando di ricordare quando era incominciato questo percorso, che gli anni sono veramente passati e i risultati sono molto lenti, però io credo che comunque non ci siano alternative a questo tipo di percorso, cioè quello di provare a sensibilizzare in primo luogo noi giornalisti. Penso che molte delle persone che sono presenti oggi sono colleghi che sono qui anche per formarsi, per i crediti sicuramente, ma anche perché trovano

questo argomento interessante, e questo è l'elemento sul quale noi che siamo un po' più dentro questa vicenda cerchiamo di fare leva, ognuno come può e con gli strumenti che ha.

Io come cronista di giudiziaria sto tentando, nel mio ambito e anche con i colleghi che di questo si occupano, di far circolare qualche seme di dubbio soprattutto, e anche di compiere qualche tentativo di spingere a informarsi più a fondo i colleghi che, occupandosi di cronaca giudiziaria, sono i primi a dover conoscere certe questioni, invece magari non conoscono in modo specifico le norme che regolano un settore di vita di persone, come l'esecuzione penale, che devo dire a una parte di chi si occupa della cronaca giudiziaria è piuttosto sconosciuta e sulla quale poi spesso riusciamo a mettere mano in modo molto approssimativo, utilizzando l'accetta e non certo il fioretto.

Voglio ricordare la Carta di Milano perché certamente è importante, anche se adesso non so quanti di voi lo sappiano, ma diciamo che di tutte le carte deontologiche che esistevano fino ad un anno fa, che erano circa una quindicina, adesso in realtà esiste un testo unico della deontologia del giornalista, e in questo testo unico si afferma di voler assorbire, di recepire i contenuti di tutte le carte, poi in realtà quando si tratta di allegare alcune carte la Carta di Milano non è

tra quelle allegate integralmente, se ne acquisiscono, recepiscono i contenuti però poi... Comunque forse questo ha anche degli aspetti positivi, perché in qualche modo alcuni principi contenuti nella Carta sono fatti propri a tal punto che diventano regole del Testo Unico a tutti gli effetti; quindi io credo che se voi siete qui abbiate un'idea di cosa sia la Carta di Milano. Io posso soltanto ricordare che noi come categoria abbiamo avuto fino ad un anno fa molte carte, di solito quando ne parlo con i colleghi in questi incontri di formazione vedo poi sguardi abbastanza persi nel vuoto, perché in effetti le carte conosciute sono abbastanza poche, la Carta di Treviso sicuramente la conoscono quasi tutti, la Carta dei diritti e dei doveri dei giornalisti della privacy, quelle dell'informazione economica sono tra quelle forse più conosciute.

C'era l'esigenza di una Carta che trattasse del rapporto tra i media e il carcere, ma anche le pene in genere, e che riguardasse anche le indagini giudiziarie. Alcuni anni fa questa esigenza è stata avvertita soprattutto dai colleghi che lavorano nelle redazioni dei giornali carcerari, proprio come esigenza che veniva dalla base, e questa è stata una modalità un po' particolare rispetto alla nascita dalle varie carte deontologiche. Perché cosa è successo nel corso degli anni? È successo che noi giornalisti, noi cronisti, chi si occupa di cronaca

in particolare, non amiamo avere molti vincoli. Bovio un grande avvocato, anche un giornalista pubblicista, diceva che noi giornalisti siamo degli anarchici disciplinati, cioè tendiamo a sopportare molto faticosamente i vincoli che ci derivano dalle norme deontologiche o di legge, e però in fondo in fondo, in qualche meandro dalla nostra coscienza, c'è ogni tanto la tendenza a rendersi conto che forse qualche limite nel nostro mestiere ci vuole. Ecco, è con questi limiti che sono nate queste carte che vi citavo, sono nate dopo vicende molto forti che hanno messo la nostra categoria di fronte al proprio modo di affrontare certi argomenti, come per esempio i minori, tanto per citare la Carta più conosciuta appunto, la Carta di Treviso. Fino agli anni Ottanta non c'era nessun limite nel trattamento delle notizie riguardanti i minori, essi finivano con nome, cognome, indirizzo, fotografia in prima pagina tranquillamente, protagonisti di vicende di cronaca, eppure non c'erano regole in materia. Poi ci furono degli episodi particolarmente forti che spinsero la nostra categoria a riflettere su questo e il prodotto fu appunto la Carta di Treviso, con tutta una serie di vincoli, di limiti, contemplati anche dal Codice Penale di Procedura penale, per cui oggi la cronaca che riguarda i minori, alme-

no sulla carta, diciamo sulle Carte, dovrebbe essere esclusa, cioè il minore dovrebbe rimanerne fuori. Questo era per dire come nacque quella legge. Quella che è la Carta deontologica, e anche la Carta dei diritti e dei doveri che era un po' la summa fino ad un anno fa dei nostri obblighi, dei principi della nostra professione, nacque dopo Tangentopoli, dopo l'inchiesta "Mani pulite" che per un certo verso mise in luce alcune caratteristiche un po' particolari del rapporto tra la stampa e i magistrati e le persone che erano destinatarie dei provvedimenti dei magistrati. Ci furono degli episodi forti anche lì, che in qualche modo scossero da dentro la nostra categoria, che si fermò a riflettere e produsse quel tipo di Carta.

Potrei continuare negli esempi ma non lo faccio per dirvi invece che appunto la Carta di Milano nasce non da una riflessione della categoria, non ci fu in quel momento una riflessione dei colleghi che si occupano della cronaca giudiziaria, nacque invece dall'esigenza fatta propria dai colleghi che lavoravano dentro le carceri con i detenuti e che collaboravano alla redazione dei giornali dalle carceri e che ci posero delle questioni, e da questo nacque l'esigenza di trovare uno strumento adeguato. Fu un percorso lungo, possibile grazie ad Ornella sicuramente, io

in particolare sono stato coinvolto da Susanna Ripamonti che dirigeva e dirige ancora "Carte Bollate", il giornale che si fa appunto in quel carcere, Carla Chiappini di "Sosta forzata" a Piacenza. Io ero già nell'Ordine, si riuscì a mettere nero su bianco una specie di protocollo con delle regole basilari che in realtà non innovavano, ma si limitavano a riassumere e a mettere insieme le regole che riguardavano appunto la cronaca giudiziaria, l'esecuzione delle pene e il modo in cui vanno trattate queste vicende. È vero poi che, anche se non c'era niente di così rivoluzionario, la Carta non ha avuto nella sua vita un percorso facile. La prima volta che la presentammo al pubblico fu un'occasione particolare perché la presentazione avvenne a Milano nel 2011, e avvenne non in un carcere ma al Comune di Milano, e lì fu un primo segnale di sensibilità della città che, ospitando la presentazione della Carta di Milano a Palazzo Marino nella sede comunale, voleva mostrare proprio l'interesse e la voglia della città di non emarginare le situazioni che si vivono in carcere. Fra l'altro c'era il sindaco Giuliano Pisapia, quello era un momento propizio perché il Sindaco aveva esperienza di carcere anche di persona, poi tra gli Assessori c'era la ex direttrice del carcere di Bollate, quindi c'era una situazione favorevole da un punto





Cartadi Milano

di vista anche politico, e poi però cosa successe? La Lombardia aveva questa Carta ma il resto d'Italia no, e quindi il percorso non fu facile. Varie Regioni poi adottarono la stessa Carta finché il Consiglio nazionale dell'Ordine decise che forse era il caso di rendere la Carta valevole su tutto il territorio nazionale, quindi per tutti i colleghi giornalisti. Solo che anche lì non fu facilissimo perché in particolare la Carta, pur non essendo così innovativa, aveva qualche punto che metteva l'accento su delle situazioni come il diritto all'oblio, un argomento che per i cronisti in particolare è assolutamente scottante, è difficile da capire, da considerare e ovviamente rappresenta un paletto sul quale bisogna riflettere.

Il diritto all'oblio colpì in particolare i colleghi del Consiglio nazionale che, al momento di rendere la Carta vincolante per tutti i giornalisti, sul diritto all'oblio decisero all'inizio di soprassedere. Per quello ci trovammo in una situazione un po' strana, perché nel giorno in cui la Carta veniva presentata al carcere di Regina Coeli e un giorno prima era stata approvata al Consiglio nazionale, trovammo che nel testo finale non c'era quel passaggio, che è stato reinserito un mese dopo. Ecco, sul diritto all'oblio la Carta di Milano era stata un po' all'avanguardia, perché dal 2011 in poi voi avete sempre più sentito parlare di diritto all'oblio in varie sedi, soprattutto europee, è diventata una questione aperta. Vi posso dire che per esempio un paio di mesi fa nell'Aula Magna dell'Università statale di Milano c'è stato un convegno, realizzato dalla Scuola di Giornalismo insieme all'Ordine, proprio sul diritto all'oblio, alla luce della sentenza che in sede europea ha consentito e consente, a chi ritenga di volersi



vedere cancellati alcuni articoli, il cui link compare su Google, di agire in quel senso, e quindi c'è stato un intero convegno, con partecipazione anche di colleghi che hanno dei ruoli importanti, c'erano Beppe Severgnini, Ferruccio De Bortoli, l'avvocato che rappresentava Google, insomma l'argomento va avanti certamente, anche se in modo molto lento.

Il percorso della Carta lo concludo ribadendo che un anno fa di tutte queste Carte è stato prodotto un testo unico dove si recepiscono i contenuti della Carta di Milano, anche se non è tra quelle allegate integralmente, però effettivamente adesso nel testo unico troverete che c'è nell'articolo 3 proprio un passaggio anche sul diritto all'oblio, e se voi analizzate articolo per articolo il Testo Unico troverete dei passaggi che riguardano proprio i nostri argomenti, il modo con cui trattare le vicende che hanno a che fare con le persone in carcere, ma anche gli indagati, quindi in sé la cronaca giudiziaria. Ecco, che cosa ha prodotto tutto ciò? Questa è una bella domanda naturalmente, su questo è difficile fare un bilancio, vi ho detto che l'abbiamo presentata la prima volta nel 2011, son passati sei anni, io non ho grandi rimbalzi di questioni poste, non ho grandi interrogativi da parte di chi segue. Purtroppo noi giornalisti quando siamo alle prese con la stretta attualità riusciamo a dare il peggio perché quando dobbiamo correre, lottare

con il tempo, con la concorrenza e con gli altri giornali, spesso le regole si dimenticano, persino quelle più conosciute. Vi facevo l'esempio della Carta di Treviso, solo nell'ultimo anno e mezzo ci sono state almeno un paio di situazioni veramente straordinarie in cui ci si chiedeva a che cosa fosse servito tutto questo, non so se voi avete in mente la coppia dell'acido, come sia stato trattato il figlio della coppia, siamo arrivati anche a pubblicare il certificato di nascita, sulla RAI è uscito in primo piano già con nome e cognome. L'Ordine ha cercato di intervenire ma queste cose non si arrestano con una presa di posizione purtroppo, ma si arrestano solo con il diffondersi di una sensibilità che possa in qualche modo costituire un argine.

È difficile trovare qualcuno che ignori l'esistenza dei limiti che riguardano il trattamento delle notizie sui minori, eppure ricordo il secondo episodio significativo, l'audio della telefonata tra la madre sospettata di aver facilitato la morte di alcuni pazienti nel suo reparto in ospedale, e il figlio. Sono cose che veramente vanno al di là di ogni decenza, di fronte a questi episodi nessuno si pone mai un problema? è possibile che si dimentichino anni e anni non solo di convegni, ma anche di formazione, di discussione, di dibattiti persino all'interno della nostra categoria sul trattamento dei minori? Uso i minori perché è sicuramente una delle questioni più conosciute





te, più dibattute, quindi pensate a tutto il resto.

Per concludere, io dico che però speranze ci devono essere, ho fatto l'esempio del convegno sul diritto all'oblio, devo dire che anche per merito del sindacato lombardo che sta organizzando degli incontri di formazione, e grazie a Renzo Magosso che dirige un giornale carcerario ad Opera, siamo stati in quel carcere e c'erano tanti colleghi, che almeno una volta vengono in carcere e si rendono conto di una realtà carceraria, un mese fa circa c'è stato un altro incontro e con i colleghi siamo entrati a San Vittore, il mese prossimo andremo a Bollate. È importante che ci sia la possibilità di riflettere su questi temi, secondo me è questa l'unica possibilità e quindi a partire anche dalle scuole di giornalismo a maggior ragione, debbano discutere di questi temi, altrimenti le regole deontologiche servono soltanto per lasciarle sulla carta. Comunque sono scritte e quindi esistono, vanno conosciute, ma serve soprattutto la sensibilità, credo che chi entri una volta in carcere poi nel momento in cui dovrà trattarne lo farà con una sensibilità che è diversa, io spero che questo possa essere utile.

Mi fermo qui, volevo soltanto ricordare, sempre per quanto riguarda il nostro ruolo, il ruolo di cronisti, che io giro da un anno, un anno e mezzo con dei dati che ho trovato in alcuni articoli com-



parsi sul Corriere che dovrebbero servire a farci riflettere, perché per esempio questo articolo di Michele Ainis dà delle percentuali che in qualche modo quasi nessuno di noi conosce: "In Italia va in galera l'82% dei condannati, in Inghilterra e in Francia il 24%": ma perché questa grossa differenza? "Per la pressione dell'opinione pubblica e per la debolezza della politica", dice Ainis. Un altro articolo, che spiega in modo direi esemplare, lo ha scritto uno dei relatori di questo convegno, il professor Glaucio Giostra. Lui scrive così "È fondamentale che gli operatori dell'informazione abbiano la piena consapevolezza della loro grande responsabilità soprattutto in questo settore, la quantità e la qualità delle notizie riguardanti il crimine e la pena incidono sulla percezione sociale dei pericoli e di conseguenza sulla politica penale del legislatore".

Non possiamo credere di cavarcela dicendo che noi fotografiamo la situazione, chi fa cronaca, a maggior ragione chi fa cronaca giudiziaria, deve sapere che il suo modo di affrontare una situazione inciderà addirittura sul possibile modo con cui il legislatore affronterà la questione, perché il legislatore è sicuramente condizionato dall'opinione pubblica, che molto spesso si forma soltanto in televisione. In uno studio dell'osservatorio europeo sulla sicurezza, si diceva anche che la criminalità occupa nel nostro sistema circa il triplo dello spazio ad essa riservato in Paesi come la Francia e la Germania, cioè il 58% dell'intera



offerta informativa. Dice il professor Giostra: "Bisognerebbe che la vostra categoria fosse consapevole e trasmettesse all'opinione pubblica alcuni concetti, per esempio che non vi è alcuna correlazione tra il tasso di incarcerazione da un lato, e il livello di criminalità e di sicurezza sociale dall'altro, che l'evasione o l'azione criminosa di un soggetto ammesso ad una misura alternativa, che è un'evenienza molto rara, ancorché amplificata a dismisura dei media, non è necessariamente frutto di un errore del magistrato che l'ha concessa o di una disfunzione del sistema, ma il tributo che si paga ad una scelta di politica penale che, dati alla mano, offre enormi vantaggi proprio in termini di sicurezza". Quindi secondo me è chiarissimo il ragionamento: l'allarme sociale spesso deriva proprio dal modo con cui noi operatori dell'informazione ci avviciniamo direttamente a questi temi e quindi questo aumenta la nostra responsabilità, una responsabilità che va educata anche attraverso incontri come quello di oggi. Vi ringrazio. 



Festival della comunicazione sul carcere e sulle pene

Il ruolo fondamentale dei mezzi di informazione per un nuovo modello di esecuzione penale

DI SONIA SPECCHIA, DIRIGENTE UFFICIO I DELLA DIREZIONE GENERALE
PER L'ESECUZIONE PENALE ESTERNA E DI MESSA ALLA PROVA



L'esecuzione penale oggi si colloca nella prospettiva di un cambiamento del sistema, avviata con una serie di interventi normativi connotati dal chiaro intento di spostare l'asse della sanzione penale verso le sanzioni di comunità e le misure alternative alla detenzione.

L'iniziativa degli Stati Generali dell'esecuzione penale, realizzata lo scorso anno dal Ministero della Giustizia per favorire il più ampio coinvolgimento della società civile, così come la legge delega di riforma dell'Ordinamento Penitenziario, mirano a riconsiderare l'intero sistema trattamentale al fine di restituire alla pena il valore che la Costituzione e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo le assegnano. L'ambizione è quella di imprimere un segno di cambiamento nella stessa cultura della pena, puntando ad ampliare e potenziare il ricorso a sanzio-

ni penali diverse dalla detenzione, attraverso dei percorsi che, pur mantenendo la fisionomia della sanzione, siano in grado di accompagnare il ritorno del condannato nella società e, nel contempo, di rafforzare la dimensione riparativa della giustizia penale.

Il sistema dell'esecuzione penale esterna, pertanto, è destinato a svilupparsi e crescere nei prossimi anni, innestandosi sulla rete territoriale degli uffici che hanno finora gestito le sanzioni non detentive. Se guardiamo alle direttrici evolutive di tale processo, possiamo dire che esso tende verso un sistema di "probation" di stampo europeo, da costruire sulla base dei principi fissati dalle Regole minime standard delle Nazioni Unite per le misure non detentive (le c.d. regole di Tokyo), e dalla Raccomandazione R(2010)1 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sulle regole in materia di

probation. La capacità di organizzare un ventaglio di sanzioni commisurate all'entità della violazione commessa implica, tuttavia, una nuova cultura della pena, intra ed extramoenia, basata sul rispetto della dignità e dei diritti degli autori di reato e della loro capacità di scelta.

Per costruire il nuovo modello previsto dalle riforme l'Amministrazione è impegnata, prioritariamente, su due fronti. Ed in particolare il cambiamento dell'esecuzione penale esterna è stato avviato in parallelo rispetto al cambiamento che sta interessando il carcere. Non appare sufficiente una funzione deflattiva volta solo a diminuire il numero dei detenuti, è del pari necessario costruire percorsi alternativi efficaci.

Il rispetto dei diritti dei detenuti e la loro progressiva capacità di autodeterminarsi nascono all'interno di un carcere che superi l'au-



tomatismo del sistema premio/punizione. La persona che esce dal carcere deve avere maturato già all'interno capacità di autode-terminarsi e senso della legalità, per poter affrontare l'esterno con responsabilità. In secondo luogo, la pena scontata sul territorio deve connotarsi come tale, non si può correre il rischio che sia confusa con la concessione di un beneficio privo di effettività.

È, altresì, prioritario evitare che nell'opinione pubblica si rafforzi la convinzione "meno carcere uguale meno sicurezza per i cittadini": se nell'immaginario collettivo passa un'equivalenza di tale tipo, si crea un corto circuito culturale che spingerà a chiedere sempre più carcere, condannando al fallimento qualsiasi politica di ampliamento delle sanzioni di comunità. Occorre, quindi, che qualsiasi azione deflattiva del ricorso al carcere contenga una strategia per realizzare tale obiettivo senza dare l'impressione di spostare il reo dall'area penale (carcere) all'area dell'impunità (sanzioni di comunità), a danno della sicurezza dei cittadini. Dall'altro lato, bisogna lavorare per rendere effettiva la dimensione riabilitativa, costruendo opportunità (soluzioni alloggiative, lavoro, formazione, sostegno) che effettivamente allontanino il reo dalle scelte criminose. La credibilità del sistema e il conseguente orientamento dell'opinione pubblica rispetto all'efficacia di tali misure passano da questa strada. L'aumento progressivo del numero delle sanzioni alternative e delle misure di comunità impone, dunque, all'amministrazione di riempire ciascuna misura di contenuti riparatori e di sostegno.

Lo studio dei flussi statistici mostra un andamento crescente delle misure e sanzioni di comunità a partire dal 2011. Nel complesso al 28 febbraio 2017 risultano in esecuzione penale esterna 44.290 persone, di cui 13.259 in affidamento in prova al servizio sociale, 10.036 in detenzione domiciliare, 793 in semilibertà, 3.786 in libertà vigilata, 158 in libertà controllata, 6.391 sottoposti alla sanzione del lavoro di pubblica utilità, 9.460 in

Tipo di Misura	n. detenuti
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	13.259
SEMILIBERTA'	793
DETENZIONE DOMICILIARE	10.036
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	6.790
LIBERTA' VIGILATA	3.786
LIBERTA' CONTROLLATA	158
SEMIDETENZIONE	8
MESSA ALLA PROVA	9.460
TOTALE GENERALE	44.290

Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 28 febbraio 2017 - Fonte: Ministero della Giustizia

messa alla prova.

Dal 1 gennaio 2015 risulta che la percentuale di soggetti in esecuzione penale esterna rispetto al totale delle persone in esecuzione penale è passata dal 39,8 al 44,2 mentre la percentuale dei detenuti è passata dal 60,2 al 55,8.

Se poi consideriamo il dato di flusso nel periodo 01.01.2016 - 31.12.2016 risultano complessivamente eseguite n. 86.574 misure e sanzioni di comunità, di cui 19.187 messa alla prova, n. 25.635 affidamenti in prova al servizio sociale, 24.591 detenzioni domiciliari, 1.415 semilibertà, 15.746 lavori di pubblica utilità.

Il ruolo dei mezzi di informazione è fondamentale per favorire questo passaggio culturale volto all'implementazione di un nuovo modello di esecuzione penale, che risponda effettivamente ai canoni della nostra Carta Costituzionale, delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa, delle regole di Tokyo delle Nazioni Unite, per la tutela della dignità umana in ogni condizione e per la riabilitazione del reo nell'interesse e per la tutela della stessa collettività.

Diversi studi realizzati nel settore confermano che sono proprio le misure alternative e le sanzioni di comunità a rispondere meglio all'obiettivo del reinserimento sociale del reo. A livello statistico emerge chiaramente dai dati del nostro Osservatorio sulle misure di comunità che a fronte di un

numero di misure e sanzioni di comunità, in forte aumento, il numero di revoche delle stesse è di una percentuale estremamente bassa, dello 0,74% per quanto riguarda la commissione di nuovi reati e del 3,1% per quanto riguarda l'andamento negativo delle misure per violazione delle prescrizioni o del programma trattamentale. Questo vale anche per la messa alla prova, la percentuale di esiti negativi è estremamente bassa, al di sotto del 3% rispetto al totale.

Investire sulle misure alternative, sulle sanzioni di comunità, è fondamentale per avere buoni risultati in materia di prevenzione e di aumento della sicurezza sociale. Quindi l'assioma "più carcere più sicurezza" non è sicuramente valido perché, al contrario, chi esce dal carcere senza essere stato inserito in un percorso di riabilitazione è più a rischio, mentre sono proprio le misure di comunità lo strumento più adatto al reinserimento, tra queste si annoverano l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare, la semilibertà. La messa alla prova è, invece, una misura che è stata introdotta nel 2014, alla quale si può accedere per una sola volta, nella fase processuale e fino all'inizio della fase dibattimentale, per reati per i quali è prevista una pena edittale non superiore a quattro anni.

Negli ultimi anni, dal 2010 ad oggi, ci sono stati diversi interventi legi-



slativi, si pensi alla detenzione domiciliare speciale, alla legge 67/14 sulla messa alla prova, che hanno prodotto un incremento delle misure con la conseguente necessità di un riassetto organizzativo che ha portato al nuovo Dipartimento per la Giustizia minorile e di Comunità e che ha messo insieme quelle due realtà organizzative del Ministero della Giustizia che si occupano delle misure di comunità, misure che devono essere eseguite sul territorio e che necessitano della partecipazione di tutte le risorse che il territorio è in grado di mettere a disposizione per il reinserimento sociale del reo.

Un ruolo fondamentale per la buona riuscita della riforma è ricoperto dai mezzi di informazione, perché, se alla riorganizzazione non si accompagna anche un cambiamento culturale, una presa di coscienza collettiva, si rischierà di vedere vanificata la riforma da rigurgiti di stampo securitario, come la revoca di alcune misure o l'aumento dei requisiti richiesti per l'accesso alle misure di comunità.

Ciò comporterebbe sicuramente un fallimento dell'intera riforma, per questo è necessario che si diano informazioni corrette, evitando di enfatizzare quelle situazioni in cui il percorso ha esito negativo, tenuto conto che il 97% delle misure di comunità va a buon fine e soltanto l'1% commette nuovi reati durante l'esecuzione della misura all'esterno. Come stiamo procedendo? Abbiamo superato

la fase della mera riorganizzazione, per rafforzare soprattutto la rete territoriale, con gli enti locali, stiamo per firmare il nuovo protocollo con la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia volto ad incrementare la presenza di volontari negli Uffici di esecuzione penale esterna e con l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani per favorire l'integrazione dei servizi territoriali.

Uno degli interventi di maggior rilievo è rappresentato dalla necessità di implementare un approccio multidisciplinare e integrato fra i diversi servizi coinvolti nella presa in carico globale della persona in esecuzione penale e dall'esigenza di stabilire forme di collaborazione basate su procedure comuni, capaci di raccordare l'operato delle differenti agenzie coinvolte.

L'approccio integrato dei servizi alla persona per la realizzazione di un programma trattamentale individualizzato è determinante per la buona riuscita dell'azione di riabilitazione e reinserimento nella società. Ciò è tanto più rilevante se ci occupiamo di persone con disagio mentale o con problemi di tossicodipendenza o alcol correlati, sempre più presenti tra le persone in esecuzione penale.

Per quanto riguarda la specificità dell'utenza straniera, gli interventi sono rivolti a sostenere progettualità che prevedano un'attività di cooperazione e il rafforzamento della rete delle risorse pubbliche e del privato sociale, con il coinvolgimento attivo dei Servizi So-

ciali degli Enti Locali e delle Prefetture, per programmare la fase di reinserimento sociale e/o di inserimento lavorativo al momento dell'uscita dal circuito penale; favorire percorsi di regolarizzazione in collaborazione con le istituzioni pubbliche e agenzie del privato sociale competenti che possono offrire informazioni, consulenza legale e accompagnamento nelle procedure per l'ottenimento del titolo di soggiorno o, qualora ne ricorrano i presupposti, l'ottenimento della cittadinanza; attivare percorsi di alfabetizzazione e di educazione civica finalizzati anche al conseguimento della cittadinanza italiana; realizzare progettualità che prevedano un servizio di mediazione culturale agli immigrati, anche attraverso specifici sportelli di informazione finalizzati ad azioni di consulenza in relazione ai diritti di tutela giuridica, nonché di informazione rispetto alla rete di risorse pubbliche e del privato sociale in funzione di possibili inserimenti formativi e lavorativi. Il tutto anche nell'ottica della prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento che ormai deve improntare anche l'azione di reinserimento sociale, evidenziando quelle contronarrazioni che sottolineano percorsi alternativi di integrazione.

L'individuazione di uno strumento scientifico per definire la prognosi di pericolosità sociale dei soggetti in esecuzione penale è del pari fondamentale per favorire lo sviluppo delle misure di co-





munità. Si tratta di un'indicazione precisa proveniente dal lavoro degli Stati Generali ed è in linea con le indicazioni degli organismi internazionali in materia di probation. Una corretta valutazione del rischio permette di adattare la predisposizione dei programmi contenendo al massimo i casi di infrazione delle prescrizioni e di recidiva. In proposito il Dipartimento ha avviato un complesso lavoro di analisi finalizzato a monitorare costantemente l'andamento delle revoche dei programmi e della ricaduta nel reato. Si tratta di mettere a regime, attraverso una struttura permanente che possa contare su adeguati strumenti informativi automatizzati, i numerosi studi che in materia sono stati sviluppati negli ultimi anni. L'osservatorio in via di costituzione potrà contare anche su professionalità esterne provenienti da altri enti pubblici e dall'università in modo da costituire un punto di riferimento costante per la valutazione dei risultati dei programmi di trattamento messi in campo dal Dipartimento per adulti in esecuzione penale esterna e per i minorenni ed i giovani adulti in carico ai servizi minorili. Attraverso tale via sarà possibile cogliere gli elementi comuni ai casi di fallimento di programmi o di ritorno al crimine, per individuare, in modo concreto e non solo formale, gli elementi e le circostanze che consentono non solo di misurare il rischio ma an-



che di mettere in campo i necessari interventi di adeguamento dei programmi.

La riforma in ambito penale e penitenziario si sta basando su interventi di carattere sostanziale, processuale e strutturale, ma necessita di una forte e diffusa base culturale che possa trovare ampio sostegno nella società civile.

L'esecuzione penale, intra ed extra moenia, non può cambiare se non muta la percezione sociale rispetto a questi problemi. E la giornata di oggi contribuisce a questa crescita culturale. Dunque, grazie agli organizzatori e ai relatori, e a tutti voi presenti. L'aspirazione e la sfida sono quelle di costruire un sistema di pene che non perdano il contenuto sanzionatorio, e non corrano il rischio di essere intese come sostanziale forma di depenalizzazione, ma che non preve-

dano più, come sola espressione punitiva, l'isolamento dal contesto sociale e l'afflittività della detenzione.

Dobbiamo contribuire tutti ad aumentare la sicurezza sociale, ciascuno per la propria parte, e per questo mi rivolgo a voi, perché l'informazione incide molto sull'opinione pubblica e di conseguenza, sulle scelte politiche. A tale scopo sarà molto importante anche prevedere percorsi di formazione congiunta tra professionisti dell'informazione e del settore dell'esecuzione penale, per conoscere e far conoscere tutte le azioni poste in essere per assicurare una gestione dell'esecuzione penale che porti al rafforzamento della coesione sociale. Azioni silenziose che non sempre trovano la dignità e gli onori della cronaca come i rari insuccessi. 





Festival della comunicazione sul carcere e sulle pene

IL TRIBUNALE DELL'OPINIONE PUBBLICA

Sta crescendo una certa insofferenza per la giustizia istituzionale, perché quella televisiva sembra la verità immediata

DI **GLAUCO GIOSTRA**, ORDINARIO DI PROCEDURA PENALE PRESSO LA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA", È STATO COORDINATORE SCIENTIFICO NAZIONALE DEL PROGRAMMA DI RICERCA "PROCESSO PENALE E INFORMAZIONE" E DEGLI STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE



Volevo anzitutto ringraziare, e non solo per l'invito, ma anche per gli interventi che mi si è offerta la possibilità di ascoltare.

Vorrei parlarvi di giustizia penale e mass-media, per dimostrare quanto possa incidere la rappresentazione mediatica sullo svolgimento del singolo processo, sull'atteggiamento della giurisprudenza, sulla politica giudiziaria e, vado allargando il cerchio, anche sulla fiducia della collettività nella giustizia e nel modo in cui viene amministrata. Allora credo che tutti o quasi tutti, perché qualcuno ancora la pensa diversamente, conven-gano che l'amministrazione della giustizia non è una variabile indipendente che risponde soltanto alle norme di legge e al modo o alla capacità con cui i giudici ne danno applicazione: è un'attività che intrattiene con la vita sociale profonde connessioni e, ancor più mi preme sottolineare, reciproci condizionamenti. Si è instaurata una sorta di processo osmotico multiforme, intessuto di relazioni diverse, tra la rappresentazione mediatica e la realtà giudiziaria, difficilmente riconducibile ad un

concetto unitario. Nel malmesso recinto semantico della mediatizzazione della giustizia penale si può incontrare un po' di tutto: il cronista che va sul luogo del delitto, assume le prime informazioni, sente qualche teste, raccoglie le voci correnti nel pubblico; il filmato dalla polizia giudiziaria che – magari per un comprensibile, ma inopportuno scopo autopromozionale – ci dà una versione artefatta di come dovrebbero essere andati i fatti; il questore, che peraltro non appartiene alla polizia giudiziaria, che tiene una conferenza; le dichiarazioni rilasciate dagli avvocati o dal pubblico ministero; la riproduzione fonica di un'intercettazione telefonica; per non dire della sintassi delle immagini: accostare semplicemente l'immagine di una persona arrestata al volto, tanto più se sofferente o

piangente, di una vittima può essere maggiormente significativo di mille messaggi. Basti pensare allo scempio che è stato fatto nel caso Bossetti. Per non parlare ancora di quella sorta di foro alternativo mediatico, di talk show "giudiziari" di cui proverò brevemente a parlarvi.

Poiché l'informazione sulla repressione dei reati si sia ormai sfrangiata in mille rivoli, perché siamo destinatari di un sovraccarico di notizie – notizie infeconde di conoscenza vera, perché tutti questi spot notiziari non danno l'intelligenza del problema e del fenomeno – io credo che sia necessario provare a delimitare un settore, precisare di che cosa parliamo, per poter aderire o criticare rispetto alle considerazioni che mi accingo a svolgere. Io intendo parlare del racconto giudiziario, così come è



svolto dai professionisti del settore, cioè i giornalisti che si dedicano alla cronaca giudiziaria.

Diverso, ma non possiamo ignorarlo, è il fenomeno, non già dell'informazione sul processo, ma del processo che si sposta sui mezzi di informazione. Apro una parentesi, perché questo è uno degli aspetti a mio avviso più deprecabili e più insidiosi della rappresentazione mediatica della giustizia. Mi riferisco alla tendenza che va prendendo sempre più piede, perché sempre più sono gli utenti, i teleutenti e i lettori interessati, a riprodurre in una sede impropria una sorta di mimesi processuale, una *fiction* quasi, con le stesse liturgie, con le stesse modalità, con lo stesso intento di ricostruire un fatto del passato con gli elementi del presente, magari mischiando dati raccolti dall'autorità giudiziaria ad altri raccattati in modo molto informale sul luogo del fatto o invitando i testimoni – spesso anche in modo prezzolato, e questo dovrebbe anche dirla lunga in ordine alla loro attendibilità – a partecipare a qualche salotto giudiziario. I rischi che l'opinione pubblica percepisca questa celebrazione giudiziaria televisiva come un modo, tutto sommato, molto più diretto di accertare i fatti e di fare giustizia sono molto alti, perché si pensa che anche il giornalista è indipendente come il giudice, perché anche lui raccoglie le informazioni su un fatto del passato, anche lui non è interessato all'esito; quindi, perché dovrebbe sviarci rispetto a quello che è l'obiettivo di tutti, cioè cercare di fare giustizia, come si dice con enfasi? Ma in realtà la giustizia si invoca a parole, perché in genere si vuole subito un colpevole, mi spingerei anche a dire un colpevole purché sia. Bisogna assolutamente ribadire che tra i due fenomeni c'è una distanza siderale: cambiano le regole di ammissione, di assunzione e di valutazione delle prove. Nel processo televisivo vengono ammesse tutte le prove, c'è una bulimia informativa, mentre noi sappiamo che nel processo penale c'è un filtro notevolissimo, una selezione di ciò che può essere ammesso. Faccio solo



un esempio: è vietato durante il processo raccogliere le voci correnti nel pubblico, mentre questa è quasi una delle fonti privilegiate dei talk show televisivi, non è ammessa se non a determinate condizioni la testimonianza *de relato*, di chi dice "ho sentito dire che...", invece è prassi che questo nella vicenda televisiva trovi ingresso. Ma ancora, e questo è particolarmente pericoloso, se nell'agone cattedico entrano prove che sono state formate illegittimamente. Facciamo un esempio estremo, ma non improbabile: l'intercettazione non autorizzata dal giudice di una telefonata tra un avvocato e il suo assistito; se la conversazione, unica prova, inchioda quest'ultimo alle sue responsabilità, come si fa a dire all'opinione pubblica: non ne possiamo tenere conto? Eppure questa è la regola nel processo penale; tutti noi istintivamente ci sentiremmo di dire "ma insomma, quello era un criminale, ma come è possibile che ad un colpevole giustamente in galera si preferisca una formula liberatoria in ossequio a formalità processuali?" Si fa abbastanza fatica a spiegarlo, anche perché noi stessi faremmo fatica a spiegarcelo. Bisogna aver chiaro che non c'è su un piatto della bilancia la possibilità di condannare un colpevole e sull'altro la necessità di passar sopra alla violazione di una regola, perché se così fosse non avremmo dubbi nel privilegiare il primo. In realtà, dobbiamo essere consapevoli che se questa volta passiamo sopra la violazione di quella regola vuol

dire che il diritto di difesa in futuro avrà perso cittadinanza nel nostro sistema, e allora il paragone va fatto tra colpire questa volta il responsabile di un reato e perdere per sempre la possibilità di celebrare un giusto processo.

Ma estremizziamo: una prova ottenuta anche con mezzi ai limiti della tortura, che però abbia ottenuto riscontri, in quel contesto potrebbe essere accettata (per la verità, non solo in quel contesto perché secondo il Trump pensiero, scusate per l'iperbole, anche il *waterboarding*, la simulazione di annegamento, se efficace dovrebbe avere ingresso; si legano polsi, caviglie e si getta continuamente, dando la sensazione di soffocamento, sul viso del malcapitato dell'acqua finché non parla; quello di cui si discute in America non è sulla inaccettabilità, in un Paese civile, di questa pratica, bensì sull'efficacia). Questo per l'ammissione delle prove. Per l'assunzione delle prove, le cose se possibile stanno pure peggio. Non parliamo dei divieti nel processo vero di rivolgere domande che possono nuocere alla sincerità delle risposte o delle domande suggestive, ammesse solo a certe condizioni: nel processo mediatico si può dire che la domanda posta correttamente sia l'eccezione. Ma vi è di peggio. Sta già affacciandosi in queste parodie processuali l'uso di qualcosa che assomiglia un po' alla macchina della verità. Anche se su questo piano la realtà giudiziaria negli U.S.A sembra aver superato le più preoccupanti tendenze della



simulazione televisiva. È di questi giorni la notizia che la pericolosità di un condannato è stata misurata sulla base di un software, chiamato Compas, di cui sia la difesa che il giudice ignorano l'algoritmo.

Ed ancora: la valutazione giudiziaria risponde a regole sedimentate da secoli, non le abbiamo inventate oggi. Alla logica del probabile, della certezza al di là di ogni ragionevole dubbio, la televisione sostituisce la logica dell'emotività, della telegenia, del buonsenso, dell'apparenza. Io mi aspetto che da un momento all'altro si chiami l'utenza televisiva a votare "colpevole o innocente", in una grottesca modernizzazione del tribunale del popolo che si pronunciò più di duemila anni fa a favore di Barabba.

Da tutto questo sta nascendo una certa insofferenza per la giustizia istituzionale, perché quella televisiva sembra, ed è un clamoroso os-simoro, la verità immediata: vedo e ascolto le cose come stanno, nessuno mi ha detto come debbo giudicare, mi faccio una mia opinione. La giuria si polverizza in cinquanta milioni di teste: nasce il tribunale dell'opinione pubblica, che si forma un'idea, emette una sentenza mediatica; quando arriva quella istituzionale se è confermativa sta a dimostrare quanto inutilmente lenta sia la giustizia istituzionale; se è invece di segno contrario vuol dire che tutti quei lacci, laccioli, forme, filtri, regole ed esclusioni hanno probabilmente sviato dalla verità.

Allora c'è una cosa che mi preme sottolineare, su cui in genere quando parlo di questi temi insisto: pericolosi non sono i singoli programmi, pericolosa è l'idea che è sottesa, l'idea che ci possa essere una giustizia amministrata non in nome del popolo, ma dal popolo; un'idea che ne evoca un'altra non meno insidiosa, quella della democrazia diretta, in cui il potere politico risponde soltanto ai sondaggi e al televoto. Secondo me l'una ha che fare con la giustizia quanto quest'altra con la democrazia: cioè nulla, assolutamente nulla.

Torniamo all'informazione giudi-

ziaria in senso stretto. Voglio fare una premessa: io mi accingo, e non me ne vogliano i tanti giornalisti presenti, a fare più d'un rilievo critico. Tuttavia, volevo anticipare che nessuno dei rilievi, anche i più gravi, che possono essere sollevati potranno mai giustificare una compressione o peggio ancora una eliminazione dell'informazione sulla giustizia, perché se questo accadesse il danno sarebbe enormemente superiore al vantaggio di aver eliminato singole distorsioni e approssimazioni. Laddove non c'è informazione sulla giustizia – evito, per non creare incidenti diplomatici, di riferirmi a paesi precisi – gli avvocati vengono fisicamente eliminati e i magistrati sono impiegati dello Stato che stanno lì fino a quando fanno fingere di muovere "la bocca della legge", ma sono ventriloqui del potere.

Allora, come giudico la cronaca giudiziaria? Io la vedo – in generale e con pregevolissime eccezioni – tecnicamente approssimativa, sensazionalistica e colpevolista. Su questo ultimo profilo si soffermerà, credo, l'avvocato che terrà una relazione dopo di me, a commento di un interessante lavoro delle Camere penali (*L'informazione giudiziaria in Italia*, Pacini giuridica), spendendo parole molto più incisive e più convincenti delle mie. Tuttavia, potrebbe suscitare una certa diffidenza la circostanza che i dati statistici in tale lavoro siano stati rilevati da avvocati che nel raccogliervi e nel classificarli non possono non aver espresso la loro sensibilità professionale di parte. Quegli stessi dati ove fossero stati monitorati e classificati dai magistrati o da giornalisti avrebbero condotto senz'altro a risultati parzialmente diversi. Tuttavia lo scarto fra le cronache improntate a un'idea colpevolistica della vicenda rispetto alle altre è talmente ampio che non si può seriamente discutere su questo dato, sul fatto, cioè, che la maggior parte degli articoli di "giudiziaria" abbia un'intonazione colpevolista. Ed è anche "normale", perché poi la cronaca giudiziaria, soprattutto all'inizio, attinge dagli uffici della procura o

dalla polizia giudiziaria.

Riprendo l'affermazione da cui è partita questa digressione. In generale, l'informazione giudiziaria nostrana è "tecnicamente approssimativa, sensazionalistica e colpevolista", con un effetto involontariamente distorsivo della realtà giudiziaria rappresentata. Non è difficile individuarne le cause, è difficile misurarne le conseguenze ed è quasi impossibile o comunque difficilissimo indicare i rimedi. Le cause. Innanzitutto, le due velocità del processo e dell'informazione. Faccio sempre l'esempio del *tapis roulant* lentissimo, che è il processo penale, su cui il riflettore mediatico può attardarsi soltanto per poco tempo, altrimenti non reggerebbe l'incalzare delle altre notizie e il mercato della concorrenza. L'attenzione viene calamitata soltanto sui primi atti (es. l'iscrizione della notizia di reato, l'informazione di garanzia, la misura cautelare), che rischiano di assumere una valenza impropria. E qui la funzione del giornalista sarebbe particolarmente importante, perché solo lui può riuscire a passare un messaggio diverso, per evitare che l'informazione di garanzia sia percepita come una sorta di imputazione, il rinvio a giudizio come una condanna, la misura cautelare come un'esecuzione di pena. E guardate, non sono ubbie da professore che richiama tutti all'ortodossia nomenclatoria. Tragedie come quella di Vasto -ricordate quel ragazzo che ha investito una signora perché non si è fermato al rosso e poi è stato ucciso dal marito della donna? – potrebbero essere evitate con una più matura cultura della giurisdizione. Probabilmente l'investitore in quel caso deve la sua fine a questa tendenza a concepire le misure cautelari come esecuzione di pena. È un fatto che i suoi concittadini, improvvidamente, forse anche barbaramente posso aggiungere, andavano dicendo "ma come? ti ha ammazzato la moglie e gira libero, questo non ha subito neppure una condanna niente lo vedi, e non ti fai giustizia?". È questa purtroppo la comune percezione, ed ora molti penseranno "alla fine



si è dovuto fare giustizia da solo". E pensare che dopo pochi giorni l'investitore sarebbe stato giudicato e, certamente, punito. Dobbiamo a questa nostra incultura se capitanano anche cose di questo genere: non solo ci si ferma ai primi atti del procedimento – come attenzione noi lettori o teleutenti, come attività i giornalisti – ma, e questo è un portato del nostro tempo, questi primi, provvisori atti rimangono per sempre. Il problema è che, senza ricorrere alla trita espressione del mostro sbattuto in prima pagina, una persona raggiunta da pesantissimi indizi di un reato infamante, poi magari assolta – o comunque a prescindere dalla sua sorte processuale (perché potrebbe essere stata condannata ed aver espiato la pena) – rimarrà nel tempo in quella condizione. Dovremmo costruire un diritto all'oblio ben strutturato, perché non è ammissibile, per noi che crediamo nella rieducazione, che una persona debba assistere al nipotino che va a cliccare su internet e dice "ma nonno, tu eri quello che aveva compiuto una rapina?". Perché? Qual è l'esigenza? Ulteriore sanzione, vendetta, ritorsione sociale? *Cui prodest?* Se poi è stato dichiarato innocente è una barbarie, se è stato condannato e ha scontato la pena forse lo è ugualmente, forse di meno ma lo è ugualmente. L'altra ragione dell'inflessione colpevolistica della cronaca giudiziaria va individuata nel fatto che la fonte, soprattutto all'inizio, inevitabilmente, è quasi sempre costituita dagli organi inquirenti, polizia giudiziaria e pubblico ministero. Ebbene, nessuna indiscrezione giudiziaria è disinteressata, quanto meno c'è un'esigenza di autopromozione, di autolegittimazione del proprio operato, e qui subentra una delle concause di questo degrado dell'informazione: cioè il giornalista giudiziario, se voi poteste parlare mi direste "ma non sa in che condizioni lavoriamo, tre euro al pezzo, siamo dei generalisti perché bisogna spostarsi da un settore all'altro", credo di sapere abbastanza l'improbabile fatica che oggi soprattutto un giovane giornalista deve af-

frontare. Comprendo e giustifico benissimo la quasi impossibilità di curare una adeguata preparazione specialistica. Resta però il dato oggettivo che il cronista giudiziario preparato tecnicamente non è di frequentissimo incontro, e non essere preparati vuol dire dipendere dalla fonte, cioè vuol dire che la notizia viene passata col cartellino del prezzo, con la didascalia, perché l'avvocato avrà raccontato che il suo cliente è innocente, che è un clamoroso errore giudiziario, la polizia che ci sono prove schiaccianti. E cosa succede se il giornalista non ha gli strumenti per capire quali sono e che valore hanno queste prove, se non è consapevole che si è ai primissimi passi e che bisogna sentire anche l'altra parte, cercare riscontri? Succede che a volte, e comprensibilmente, la persona che non è del settore dice "comunque io non posso non riferire" e riporta l'informazione così come gli è stata raccontata; un po' come il traduttore automatico che traduce parola per parola, ma spesso il senso si perde. Qualcosa di simile si può dire delle notizie date in questo modo: un sovraccarico di informazione, nessuna vera conoscenza. L'assurdo di una tale situazione è che se questo già non era giusto prima del nuovo Codice, che aveva una fase istruttoria – non a caso qualche giornalista impropriamente parla ancora di istruzione, di segreto istruttorio, che però non c'è più da trent'anni – oggi lo è ancor meno, in quanto la fase investigativa tendenzialmente non ha alcun valore probatorio: istruzione già significa preparare il giudizio, l'odierna indagine non prepara nulla. Se si può capire l'esasperata attenzione per la prima fase del procedimento, quindi, gli atti di indagini andrebbero sempre accompagnati da una didascalia: sono i primissimi, incertissimi, precarissimi risultati. Accanto alle concause di questa situazione bisogna mettere anche l'inadeguatezza normativa, non mi soffermo su questo, ma se ci fosse dibattito, è un tema di cui mi piacerebbe parlare; basti pensare alla distinzione tra atto e contenuto, l'atto non è pubblicabile men-

tre il contenuto sì, o in materia di intercettazioni, butto là solo due esempi, caduto il segreto quando ancora non si è sciverato fra il materiale rilevante e quello non rilevante oggi è tutto pubblicabile. È pubblicabile persino l'ordinanza di custodia cautelare prima della sua esecuzione, me ne assumo la responsabilità, ma non è opportuno che così sia e bisognerebbe intervenire.

Ultima concausa è il contesto culturale generale. Perché dico questo? Perché dal livello dell'offerta e della domanda culturale dipendono le enfattizzazioni sensazionalistiche di certa cronaca giudiziaria. Conosciamo tutti la deprimente proposta televisiva: per l'80% il palinsesto televisivo è occupato da pacchi, cuochi e orrori, presentati con un livello di decibel altissimo. Persino in certe previsioni meteo la misura non è di casa: arriva sempre il caldo torrido del ciclone Caligola o Caronte, oppure una morsa di freddo artico. Si tiene alta la tensione per richiamare l'attenzione, moltiplicare il numero degli utenti e, di conseguenze le entrate pubblicitarie. In questo contesto, anche la cronaca giudiziaria per bucare la notizia e per arrivare al lettore deve alzare il tono, non può dire "ci sono alcuni indizi a carico di Tizio, ma la cautela è d'obbligo, bisognerà cercare riscontri e vedere se l'ipotesi reggerà al vaglio del giudice". La gente vuole la notizia non problematica e a forte impatto emotivo: siamo tutti, come dire, vittime del bisturi catodico che ci ha decerebrato.

Dalle cause passiamo alle conseguenze, progressivamente alzando lo sguardo dal singolo processo, alla giurisprudenza e alla politica penale.

Può la cronaca giudiziaria influire sul singolo processo? Pensiamo si debba rispondere affermativamente, soprattutto quando all'informazione sul processo si aggiunge quella sorta di barbarie civile che abbiamo visto essere il processo celebrato in TV.

In genere, le preoccupazioni riguardano soprattutto la possibilità per il giudice di maturare il proprio convincimento senza subire i

condizionamenti delle "verità mediatiche". È pur vero che il magistrato dovrebbe essere per *habitus* professionale impermeabile alle conoscenze di provenienza extraprocessuale. Ma, a parte che è molto più difficile confidare in una analoga refrattarietà con riguardo ai giudici non togati, le informazioni acquisite e "metabolizzate" dai media vengono confezionate in una cornice di senso, che insinua subdolamente "facilitatori di valutazione", di cui il percettore non è consapevole, ma che sono destinati poi ad agire nel momento di formazione del convincimento decisionale. Ovviamente non è agevole "misurare" qualitativamente e quantitativamente l'incidenza del fenomeno ed è assai difficile apprestare rimedi processuali intesi a sollevare il magistrato dal compito di giudicare, ogniquale volta la sua serenità decisionale appaia compromessa dalla pressione mediatica, poiché si corre intuibilmente il rischio di sottrarre il processo al suo giudice naturale anche ove non ne ricorrano i presupposti. Si può quindi giustificare la linea restrittiva seguita dalla Corte di Cassazione nel decidere sulle richieste di rimessione del processo in caso

di forte pressione mediatica, tanto più che, avendo sovente le vicende giudiziarie oggetto di attenzione mediatica risonanza nazionale, la loro traslazione territoriale non metterebbe il giudice al riparo da indebite influenze. Meno condivisibile, se intesa in termini di presunzione assoluta, l'idea secondo cui «il grigiore epistemico prodotto dalla grancassa mediatica» determinerebbe una sorta di mitridatizzazione del giudice: «il debordare non commendevole della cosiddetta giustizia spettacolo, il vedere pagine intere di giornali o intere puntate di *talk show* occupate da vicende giudiziarie ancora in corso, in cui si sviscerano tesi ... talora fantasiose ... con formazioni di innocentisti e di colpevolisti ha finito – ha affermato la Suprema Corte – per diventare fenomeno talmente normale che nessuno ci fa più caso» (Cass., sez. III, 12 maggio 2015, Bacci). Un conto è riconoscere che lo strumento della rimessione del processo è il più della volte un'arma spuntata contro i condizionamenti ambientali, che ormai travalicano quasi sempre i confini localistici; un conto è osservare acutamente che il dilagare di certo *voyerismo* giudiziario

ha almeno come effetto positivo una sorta di assuefazione, producendo automatismi mentali di ridimensionamento dell'onda d'urto mediatica; un conto è escludere che il giudice, venendosi a trovare al centro di un vortice di immagini e di informazioni, di cui spesso dovrebbe processualmente ignorare l'esistenza, resti impermeabile ad ogni suggestione ed espella dal suo patrimonio conoscitivo tutti gli elementi di inaffidabile provenienza copiosamente offerti alla sua attenzione.

Sebbene le maggiori preoccupazioni di quanti si sono interessati all'impatto del rito mediatico sul procedimento penale si siano concentrate sul possibile *vulnus* alla verginità cognitiva del giudice, sarebbe bene tenere presenti anche le possibili ripercussioni sugli inquirenti e sulla loro azione. Gli operatori della comunicazione, nella famelica ricerca di notizie, interviste, voci correnti nel pubblico, spesso anticipano le autorità inquirenti sul luogo in cui si è verificato un eclatante episodio di reato, allestendo una sorta di set con zoomate sui alcuni dettagli ambientali e sul dolore delle vittime, non di rado pregiudicando le





indagini in un duplice modo. Anzitutto, vengono spesso disvelate notizie che sarebbe stato necessario, almeno in una prima fase, mantenere segrete. Ma vi è anche il rischio, più volte divenuto realtà, che la scomposta bulimia e l'incontrollabile impazienza che caratterizzano la ricerca mediatica di una soluzione all'enigma del fatto-reato si insinuino nei meccanismi mentali dell'inquirente. Nella letteratura scientifica si parla al riguardo di *"tunnel vision"*, cioè dell'incapacità di valutare con la necessaria obbiettività gli elementi disconfermativi della pista investigativa su cui, talvolta anche a seguito di pressanti indicazioni giornalistiche, ci si è incamminati. Di certo, quando accadono fatti efferati o impressionanti, gli organi inquirenti – incalzati da un'ansia collettiva di individuazione dei responsabili e da esagitata inchieste mediatiche che, battendo facili scorciatoie, mostrano di essere già pervenute a plausibili conclusioni, mentre l'azione giudiziaria ancora arranca – cadono non di rado per smania di risultato in un affanno operativo, che li spinge ad una sopravvalutazione degli indizi che supportano la loro prima ipotesi investigativa ed a liquidare, come poco significativi e non meritevoli di approfondimento, gli elementi che potrebbero smentirla. La stessa giurisprudenza ha dovuto severamente stigmatizzare questa incapacità di sottrarsi alle pressioni esterne. Così, ad esempio, nel famoso caso dell'omicidio di Meredith Kercher «l'inusitato clamore mediatico della vicenda ha fatto sì che le indagini subissero una accelerazione nella spasmodica ricerca di un colpevole da consegnare all'opinione pubblica internazionale e non ha certamente giovato alla ricerca nella verità sostanziale» (Cass., sez. V, 27 marzo 2015, Sollecito).

Vi è, infine, un terzo livello di interferenze del processo mediatico sul processo giudiziario, di cui sinora si è forse sottovalutata l'importanza e l'insidiosità. Ci si riferisce al rischio che la parodia televisiva eserciti una silenziosa manipolazione del ricordo nei soggetti

chiamati a dare il loro contributo testimoniale. La psicologia della memoria, disciplina che si propone di comprendere il funzionamento dei processi cognitivi sottostanti alla capacità di apprendere e di ricordare, ha da tempo appurato che tutto ciò che accade tra un fatto percepito ed il momento della sua rievocazione influenza la memoria: le suggestioni post-evento vanno ad arricchire il bagaglio mnestico coordinandosi in modo solidale e imponendo una nuova coerenza agli elementi originari, senza che vi sia la possibilità per il soggetto di distinguere le eventuali sopravvenienze spurie, anche ove venisse invitato a farlo. Le persone informate sui fatti, messe più volte dinanzi ad un microfono e a domande suggestive o retoriche, finiscono per ricordare non più i fatti di cui sono stati testimoni, ma il loro stesso racconto di quei fatti, ogni volta arricchito dagli input ricevuti dalla ricostruzione mediatica della vicenda oppure dalle implicite aspettative o dagli espliciti suggerimenti del proprio intervistatore. Nel tempo, paradossalmente, il loro resoconto si fa sempre più circostanziato, nitido e granitico ma anche sempre più lontano dalla realtà originariamente percepita.

Questa creazione del ricordo, in qualche misura ineliminabile, diviene fenomeno di portata molto preoccupante quando il testimone viene "avviluppato" nel processo mediatico, dove incontra altre verità perentoriamente affermate che finisce inconsapevolmente per assorbire, subendo una sorta di "subornazione mediatica". Le situazioni possono variare, ma esercitano tutte una preoccupante efficacia poetica del ricordo: a volte la martellante ricostruzione giornalistica dei fatti, quando univocamente orientata, propone una memoria condivisa da cui il teste tende a non discostarsi, inconsapevolmente indotto ad omologare il proprio ricordo a quella verità; altre volte i *talk show* giudiziari polarizzano la platea televisiva in tifoserie innocentiste o colpevoliste, ed anche i soggetti che sono chiamati a dare il proprio contri-

buto conoscitivo tendono a schierarsi, rimodulando di conseguenza, inavvertitamente, il ricordo.

Questo effetto perturbativo ci sembra persino più grave di quello riguardante il giudice e gli inquirenti, perché in quest'ultima evenienza si può fare affidamento, in via preventiva, sul riparo offerto dalla professionalità, e in via posticipata, sul controllo di altri magistrati. Nell'ipotesi di creazione del ricordo, invece, non ci sono rimedi, rivelandosi impotente anche il più efficace strumento maieutico attualmente conosciuto: l'esame incrociato. Mentre nella subornazione in senso proprio, infatti, il teste è consapevole di distorcere un ricordo per sottrarsi ad una minaccia o per conseguire un vantaggio – e una incalzante *cross examination* potrebbe disvelare contraddizioni, omissioni, esitazioni – nella "subornazione mediatica" il teste riferisce quello che pensa essere il suo corretto ricordo, che invece si è formato con materiale apocrifo ormai irreversibilmente impastato con l'originaria traccia mnestica; nessun contraddittorio riuscirà ad aprire brecce in questo prodotto, spurio sì, ma che viene in perfetta buona fede percepito e offerto come vero.

La formazione in contraddittorio della prova, in tal caso, non soltanto risulterebbe priva di efficacia maieutica, in quanto non più in grado di far risalire il percorso rievocativo del teste alle genuine percezioni originarie, ma conseguirebbe il risultato, epistemologicamente fuorviante, di convalidare l'elaborazione "postuma" del ricordo. In tali evenienze si presenta al giudice – che volesse mettersi al riparo dalla "falsa deposizione in buona fede" – un compito delicatissimo, ignorato dal legislatore dell'attuale codice di procedura penale. Anzitutto, dovrebbe essere in grado di riconoscere l'esistenza di un fenomeno, se possiamo riassumerlo in un'unica formula, di *memo-poiesi*. Successivamente, tenuto appunto conto delle influenze e delle contaminazioni mediatiche subite dalla fonte, il giudice dovrebbe, con un inedito giudizio di inattendibilità soprav-



venuta, o rinunciare *tout court* al suo apporto oppure valorizzare i soli contributi testimoniali da essa resi a ridosso dei fatti o comunque prima della manipolazione mediatica. Operazione di cui non sfuggono complessità e delicatezza: l'attendibilità, da criterio di valutazione della prova ammessa, diverrebbe criterio per la sua ammissione; il giudice farebbe uso di un potere che comporta un'ampia discrezionalità e per il cui esercizio non potrebbe avvalersi degli ordinari strumenti tecnico-giuridici. Ma è altrettanto vero che, senza questo vaglio preliminare, nei casi in cui l'usura mediatica del testimone abbia verosimilmente determinato un irreversibile inquinamento del ricordo, il giudice rischia di acquisire e di dover valutare asserzioni che non evocano quanto percepito, bensì notizie post-evento subliminalmente entrate nel patrimonio mnestico del dichiarante.

La giurisprudenza si è di recente dimostrata avvertita del problema. In un'importante vicenda giudiziaria circondata da una ossessiva attenzione giornalistica e dall'allestimento di più di un processo mediatico, la Corte di cassazione ha avallato la decisione del giudice di secondo grado di non rinnovare l'istruttoria dibattimentale mediante la nuova escussione di due testimoni; decisione motivata con la «perdita di genuinità» delle loro dichiarazioni, in quanto il tema su cui doveva vertere il contributo testimoniale era «stato oggetto di una esagerata attenzione mediatica, tale da influenzare il ricordo delle testi, rendendo difficile, se non impossibile, distinguere tra ciò che le stesse avevano effettivamente visto quella mattina e quello che in seguito ricordavano di aver visto». Correttamente, quindi, ha precisato la Corte, è stata esclusa «a monte» da parte del giudice di merito «la decisività del mezzo istruttorio richiesto in rinnovazione, stante la ritenuta autenticità delle prime dichiarazioni, rispetto a quelle già rilasciate dalle testimonie in un momento successivo», che hanno «fatto registrare, nel corso degli anni, deficienze

nel ricordo, in virtù della indicata contaminazione» (Cass., sez. V, 12 dicembre 2015, Stasi).

Quanto poi all'incidenza della rappresentazione mediatica sul modo di fare giustizia, sulla giurisprudenza in generale, basterebbe pensare alla reazione mediatica in caso di imputato a piede libero o di condannato in misura alternativa che commette un reato. Quando, invece di valutare se ci fossero nel primo caso i presupposti per una misura cautelare personale, ci si chiede retoricamente e sconsideratamente come fosse possibile che quel soggetto fosse in libertà; quando, nel secondo caso, invece di ricordare che il condannato ammesso ad una misura alternativa rarissimamente commette un reato e che, comunque, scontata la condanna, tende a recidivare molto meno rispetto a chi ha espiato esclusivamente in galera la sua pena, si inverte contro il magistrato di sorveglianza che, a seguito di un difficile giudizio prognostico, ha concesso la misura. Ecco, così commentando tali episodi si induce nei giudici una «giurisprudenza difensiva». Si registrerà fatalmente un *favor detentionis*. È naturale che il magistrato sia tentato di non mettere o lasciare fuori soggetti che pur lo meriterebbero in base ai parametri normativi, perché nessuno lo rimprovererà mai per un «eccesso di detenzione», che tanto rassicura l'opinione pubblica. C'è bisogno che diventi prevalente l'informazione giudiziaria oggi minoritaria, quella cioè che sa spiegare all'opinione pubblica che il minor ricorso allo strumento detentivo, se praticato con ponderazione, in generale aumenta, non diminuisce la sicurezza sociale.

Un cenno soltanto, perché ho parlato troppo e Ornella mi ha giustamente richiamato al rispetto del tempo concessomi, all'influenza di certa informazione giudiziaria deteriore sulle scelte di politica criminale. In un sistema che funzioni, si realizza, banalizzando molto, questa circolarità virtuosa: il Parlamento fa le leggi – i giudici le applicano – la collettività, nel cui nome vengono applicate, osser-

va e valuta le regole dell'amministrazione della giustizia, eventualmente sollecitandone la riforma attraverso i propri rappresentanti politici. Ma se la collettività conosce una realtà diversa da quella che è, chiederà o non chiederà riforme sulla base del percepito e non della realtà. C'è un'indagine, a livello europeo, sullo spazio riservato a cronaca nera e giudiziaria dai TG. Da noi hanno preso in considerazione il TG1, in tutti gli altri Paesi europei l'omologo del TG1. L'Italia dedica a queste notizie il 58% dello spazio, la Germania il 16% mentre il 49%, mi sembra, all'economia e questo già qualcosa fa capire. È chiaro che se noi mandiamo un impatto emotivamente così forte sull'opinione pubblica, non potrà non ritornarci indietro una richiesta di sicurezza, di punizioni esemplari, di carcerizzazione. Quando qualche settimana fa la stampa ha riportato con una certa insistenza (perché si va un po' fatalmente a filoni tematici) casi di meningite mortali, il Ministero della Sanità ha registrato il 130% in più di vaccini, nonostante avesse assicurato che la manifestazione del fenomeno fosse statisticamente in linea con gli anni precedenti. È allora normale che di fronte alla cronica insistenza sulle notizie di nera e di giudiziaria dal punto di vista della manifestazione del fenomeno, non c'era nessun bisogno, venga chiesto il 130% in più di sicurezza e di pena.

Volevo soffermarmi sulla ricorrente tentazione di ovviare alle inadeguatezze dell'informazione giudiziaria proponendole restrizioni e vincoli: rimedi senza alcun dubbio peggiori del male e democraticamente rischiosi. I veri rimedi passano per una crescita culturale in generale e della cultura della giurisdizione in particolare, nonché per la specializzazione professionale del cronista giudiziario. Si possono porre precondizioni normative e deontologiche perché ciò avvenga, ma avendo mal governato il mio tempo, sono costretto a chiudere, riservandomi di tornare sugli aspetti pretermessi nel corso del dibattito, ove se ne offra l'occasione. Grazie. 

Un'informazione fortemente sbilanciata dal punto di vista accusatorio

DI **ELISABETTA D'ERRICO**, AVVOCATO, MEMBRO DELL'OSSERVATORIO
SULL'INFORMAZIONE GIUDIZIARIA DELLE CAMERE PENALI, È FRA I CURATORI
DELLO STUDIO "L'INFORMAZIONE GIUDIZIARIA IN ITALIA. LIBRO BIANCO
SUI RAPPORTI TRA MEZZI DI COMUNICAZIONE E PROCESSO PENALE"



Un sentito ringraziamento agli organizzatori di questo incontro, al Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, è veramente un incontro interessante ed è sempre un momento di accrescimento personale partecipare a queste iniziative. Molto interessanti le relazioni di chi mi ha preceduto, è sempre un piacere ascoltare il professor Giostra ed oltre ai ringraziamenti ho, come dire, un personale rallegramento perché seguo Ristretti Orizzonti da tanti anni e ieri leggendo, in una pausa di pochi minuti, l'ultimo numero di Ristretti Orizzonti ho appreso, perché il dato mi era sfuggito, che è stata aperta una nuova redazione all'interno del carcere di Parma, questa è veramente una bellissima notizia, veramente bravi, perché certamente se c'è un carcere difficile

nella regione quello è il carcere di Parma, quindi veramente rallegramenti per questo vostro quotidiano e capillare lavoro, e non solo vostro perché ci sono tante altre redazioni di giornali che con molta fatica, penso anche a Bologna, portano avanti un lavoro molto importante all'interno del carcere. Come già anticipato dal professor Giostra, il libro del quale adesso brevemente vi illustro le caratteristiche, non vuole essere un atto di accusa nei confronti dei giornalisti. Noi avvocati penalisti riteniamo che l'informazione, la libera informazione sia sacra, che sia un principio costituzionale irrinunciabile, non invochiamo sanzioni per i giornalisti però crediamo fortemente che sia giusta e necessaria una riflessione sull'informazione giudiziaria in Italia. Come nasce il Libro Bianco sull'informazione giudiziaria in Italia? Nasce da una brillante e felice intuizione dell'avvocato Renato Borzone, avvocato del Foro di Roma, iscritto alle Camere Penali, già vicepresidente dell'Unione Camere Penali Italiane, che è il responsabile di questo Osservatorio. Nasce da una felice e brillante intuizione, perché ci ha consentito di rendere concreto un pensiero degli avvocati penalisti, una riflessione che da lungo tempo ci accompagna. Ci interrogavamo su come poter dimostrare l'esistenza di quelle che noi riteniamo essere le distorsioni dell'informazione giudiziaria, come poter verificare se ci fossero delle distorsioni apportate dall'informazione giudi-

ziaria, se effettivamente il rapporto che intercorre tra i fatti di cronaca e la loro rappresentazione ai cittadini corrispondesse a canoni corretti, ovvero se fosse appiattito ed influenzato in particolar modo dalle notizie fornite dalla pubblica accusa. Abbiamo quindi avvertito la necessità di verificare se il nostro pensiero fosse fondato oppure no, se le nostre perplessità avessero un reale fondamento ed abbiamo ritenuto che per fare un passo avanti, e quindi appunto rendere concreto il nostro pensiero, fosse necessario svolgere un'indagine scientifica, per comprendere e far comprendere quali sono secondo noi le distorsioni dell'informazione giudiziaria. Occorrendo delle specificità professionali, abbiamo chiesto aiuto all'Università di Bologna, in particolare al professor Michele Sapignoli del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, che peraltro già in altre occasioni aveva, insieme all'Unione, svolto delle indagini, l'ultima indagine risaliva all'anno 2013, alla quale partecipò anche il professor Di Federico, relativa ai diritti della difesa nel processo penale. Il professor Sapignoli quindi ci ha fornito una serie di indicazioni importanti, innanzitutto ci ha detto che se volevamo effettivamente svolgere una indagine scientifica basata sulla lettura dei quotidiani, perché noi ci siamo occupati in questa fase della carta stampata, avremmo dovuto per almeno sei mesi schedare, passatemi il termine, ogni giorno i quotidiani.



Effettivamente così è stato, perché nell'arco di sei mesi, dal 1 luglio del 2015 al 23 dicembre 2015, una serie di avvocati appartenenti a diversi fori italiani quotidianamente ha analizzato e schedato tutti gli articoli di cronaca giudiziaria e tutti gli articoli di politica giudiziaria dei maggiori quotidiani italiani, il Corriere della Sera, La Repubblica, Libero, il Fatto Quotidiano, il Quotidiano Nazionale, il Giornale, il Resto del Carlino, il Sole 24 Ore, sono tutti indicati nel Libro bianco, e di alcuni di questi quotidiani abbiamo schedato anche la cronaca locale, io mi sono occupata del Resto del Carlino, edizione cronaca di Bologna. Prima di iniziare il lavoro di analisi e schedatura, non avendo cognizioni specifiche in ambito statistico né specifiche capacità per approntare schede di rilevazione, nonostante avessimo idee molto precise su ciò che volevamo verificare, insieme al Professor Sapignoli, con il quale ci siamo incontrati numerose volte presso la sede dell'Unione Camere Penali, abbiamo elaborato le schede, una relativa agli articoli di cronaca giudiziaria e l'altra relativa agli articoli di politica giudiziaria, poi abbiamo fatto una settimana di prova, nel senso che per una settimana tutti i

rilevatori hanno analizzato lo stesso giornale e gli stessi articoli, con l'obiettivo di uniformare i criteri di valutazione. Un dato importante è che noi rilevatori non avevamo nessuna discrezionalità, nel senso che il nostro compito era quello di schedare tutti gli articoli che riguardavano la cronaca giudiziaria o la politica giudiziaria, nessuno escluso. Che cosa volevamo verificare? Abbiamo stabilito dei parametri finalizzati ad esaminare per ogni articolo innanzitutto l'argomento, quindi se l'argomento trattato nell'articolo si riferisse alla cronaca nera, ad esempio se si riferisse ad una rapina ad un omicidio, se si riferisse invece alla criminalità organizzata oppure ad atti di terrorismo; verificavamo poi il titolo, perché volevamo comprendere se il titolo avesse un'impronta innocentista oppure colpevolista e qualora avesse un'impronta colpevolista avremmo dovuto annotare se venisse utilizzato un linguaggio iperbolico; abbiamo analizzato le note grafiche, quindi se fossero pubblicate fotografie, e se queste fotografie riguardassero l'indagato, la persona offesa o altri soggetti; abbiamo analizzato il contenuto della notizia e l'impostazione dell'articolo, in particolare se i fatti

narrati fossero fatti in discussione, e qui ci tengo a precisare che noi per fatti in discussione abbiamo ritenuto tutti quei fatti rispetto ai quali non fosse intervenuta una sentenza, escludendo dai fatti in discussione ad esempio le sentenze di applicazione pena seppure non irrevocabili, abbiamo cercato insomma di limitare il campo. Ad esempio, per quanto riguarda gli arresti in flagranza, e quindi il tizio che viene fermato al supermercato perché ha commesso un furto e ed è in possesso della merce sottratta, abbiamo ritenuto che il fatto non fosse in discussione, abbiamo ritenuto altresì che il fatto non fosse in discussione quando c'era una confessione da parte dell'indagato o dell'imputato. Dopodiché abbiamo verificato la fase del procedimento, e questo è un elemento importante; la fonte perché in alcuni casi non si riusciva a comprendere la fonte da cui la notizia era tratta, quale fosse poi l'impostazione della narrazione, della vicenda di cronaca, se l'articolo avesse un'impostazione innocentista, colpevolista, neutra oppure se riportasse semplicemente la ricostruzione dell'accusa. Abbiamo complessivamente schedato 7373 articoli di cronaca giudiziaria e circa 600 o poco più di politica giudiziaria. Io vorrei darvi anche alcune percentuali perché credo che facciano meglio comprendere i risultati di questa indagine. Partendo dall'impostazione del titolo, nella scheda si chiedeva se il titolo avesse un'impronta innocentista, neutro, colpevolista oppure nessuna delle risposte precedenti, la percentuale del titolo a contenuto innocentista è pari circa al 4%, la percentuale del titolo neutro è pari al 48,4%, la percentuale colpevolista è pari al 40%, in alcuni quotidiani l'impronta del titolo colpevolista arriva al 63% e nel 17% dei casi quando il titolo aveva un'impronta colpevolista veniva utilizzato anche un linguaggio iperbolico. Nel 76,7% dei casi erano pubblicate delle fotografie: dell'indagato nel 23% dei casi e nel 16% dei casi della vittima. Per quanto riguarda se i fatti fossero o meno in discussione, nel 77,5%



i fatti erano in discussione, quindi parlavano di soggetti indiziati, indagati di un reato; per quanto riguarda la fase del procedimento era relativa all'arresto ovvero al momento di esecuzione di una ordinanza di custodia cautelare nel 27,5% dei casi, alla fase delle indagini preliminari nel 37%, alla chiusura delle indagini nel 5%. Se noi sommiamo questi tre dati, che sono evidentemente tutti riferibili alla fase delle indagini preliminari, il 64% degli articoli analizzati riguardava la fase delle indagini preliminari, cioè 7 articoli su 10 erano relativi a notizie apprese nel corso delle indagini preliminari. Se invece poi andiamo a verificare il numero di articoli che riguardano il dibattimento, e quindi il processo vero e proprio, oppure la sentenza, al dibattimento si fa riferimento nel 13% degli articoli, alla sentenza nel 11% dei casi, una percentuale veramente bassissima.

Altro obiettivo era cercare di comprendere quali fossero le fonti da cui il giornalista traeva le informazioni, il risultato è che con una percentuale del 33% le informazioni provenivano da dichiarazioni del pubblico ministero ovvero da fonti della Procura della Repubblica e del 27% dalla polizia giudiziaria; per il 30% circa da atti processuali e per il 6,8% dalla difesa; se noi sommiamo le fonti Pubblico Ministero, procura e polizia giudiziaria, il risultato è che per il 41% dei casi la fonte è un soggetto che

rappresenta l'accusa. Per quanto riguarda l'impostazione dell'articolo, dovevamo verificare se avesse un'impronta innocentista oppure neutra e bilanciata e quindi imparziale, oppure se il giornalista si limitasse a riportare la ricostruzione dell'accusa, o se invece avesse un'impronta colpevolista. L'impronta innocentista l'abbiamo riscontrata con una percentuale del 3,2%, l'impronta neutra e bilanciata 24,1%, l'impronta che si limita a riportare la ricostruzione dell'accusa 32,9% e l'impronta colpevolista nel 29,2% dei casi. Ora se noi sommiamo l'impronta che si limita a riportare la ricostruzione dell'accusa con l'impronta colpevolista arriviamo ad un 60% di articoli con un'impronta, se non colpevolista, comunque che riporta esclusivamente quella che è la tesi accusatoria, il 60% degli articoli ri-

porta esclusivamente gli elementi accusatori. Peraltro il 90% degli articoli che avevano un titolo colpevolista avevano un contenuto colpevolista. Questi sono, come dire, gli elementi importanti che emergono dalla nostra indagine.

E allora quali sono i risultati? In parte il professor Giostra li ha già anticipati, perché il primo dato che emerge è una carenza di articoli relativi alla politica giudiziaria, nel senso che in sei mesi noi abbiamo analizzato 603 articoli che facevano riferimento alla politica giudiziaria e quindi pensiamo alla professione forense, pensiamo alle riforme legislative, a tutti quei temi che hanno a che fare appunto con la politica giudiziaria, ed è un dato francamente che fa riflettere. Rispetto alla cronaca giudiziaria emerge un totale svilimento del processo vero e proprio e vi è una concentrazione pressoché assoluta di articoli che riguardano la fase delle indagini preliminari che viene presentata, e questo è il dato ancor più negativo, come se si trattasse del vero e proprio processo. Ciò evidentemente è in netto contrasto con l'impostazio-





ne del processo penale che vige nel nostro paese, che sia accusatorio o semi accusatorio, che però si caratterizza ancora per la preminenza della fase dibattimentale, quindi del processo vero e proprio rispetto alla fase delle indagini preliminari. Giustamente diceva il professor Giostra le indagini preliminari non servono a nulla dal punto di vista probatorio, per sapere se quel soggetto ha commesso o non ha commesso quel reato, perché nella fase delle indagini preliminari vi sono degli elementi indiziari che non solo non sono stati ancora sottoposti a un vaglio dibattimentale, ma neppure sono stati sottoposti al vaglio del giudice in udienza preliminare, che è la fase in cui il giudice deve verificare se vi siano degli elementi per poter sostenere un processo e invece, purtroppo, abbiamo visto le statistiche, con una percentuale

molto elevata il soggetto indagato viene presentato come colpevole, in spregio chiaramente al principio di non colpevolezza, alla presunzione di innocenza.

Vi è quindi una distorsione delle dinamiche processuali, in quanto le indagini preliminari prevalgono rispetto al dibattimento ed anzi, in un'altissima percentuale, il cittadino non sarà mai informato dell'esito del processo, perché abbiamo visto che della sentenza si parla pochissimo, del dibattimento si parla pochissimo, e addirittura nell'immaginario collettivo, perché questo è un altro risultato drammatico, questo soggetto rimarrà colpevole, anche se poi sarà assolto perché chiaramente sarà stato instillato un dubbio, la colpevolezza immediatamente riportata che in realtà non corrisponde a quello che è. Ciò che emerge è un'informazione fortemente sbilanciata sul punto di vista accusatorio, che verte principalmente su un'ipotesi accusatoria, una scarsa attenzione agli elementi difensivi, perché non vi ho letto il dato, ma gli articoli che riguardano anche informazioni rese dalla difesa rappresentano una percentuale molto bassa, si dirà "beh sì però insomma nel corso delle indagini preliminari forse l'avvocato ancora non ha molto da dire", però evidentemente ci ricollegiamo a quel dato per cui in realtà si parla solo delle indagini preliminari e non di quello che è veramente il processo.

Credo che dobbiamo riflettere anche sulla problematica relati-

va alla violazione del principio di non colpevolezza, anche perché non è, come dire, solamente un principio che ha un riflesso nel corso del processo, ma è un principio che ha un riflesso anche al di fuori del processo, nel senso che il soggetto ha diritto a non essere presentato colpevole rispetto alla comunità sino a quando la sua colpevolezza non sarà dimostrata. Ciò anche e non solo perché la Costituzione italiana prevede questo principio fondamentale, ma anche perché vi è una recente direttiva europea che ha ribadito che il soggetto ha diritto a non essere presentato come colpevole fino al passaggio in giudicato della sentenza di condanna. Su questo tema vi invito a leggere, sempre nel Libro Bianco, l'intervento della professoressa Mantovani dell'Università di Torino, nell'ambito di un convegno organizzato dall'Osservatorio sull'informazione giudiziaria dell'Unione Camere Penali qui a Bologna proprio in tema di presunzione di non colpevolezza e violazione di questo principio. L'Osservatorio poi si era posto anche un altro problema, ed anche di questo ne ha parlato il professor Giostra, e cioè verificare se tutto questo bombardamento mediatico in realtà possa influenzare il giudicante ed il testimone. Anche da questo punto di vista l'Osservatorio ha fatto un passo avanti, perché in quel convegno organizzato a Bologna nel maggio dello scorso anno, al quale hanno partecipato giornalisti, magistrati, avvocati e docenti universitari, tra i quali anche i docenti di Psicologia Generale e di Scienze Cognitive, è stato scientificamente dimostrato che effettivamente vi è la concreta possibilità di interferenza dell'informazione sui testimoni così come vi è la concreta possibilità di interferenza dell'informazione anche rispetto alla magistratura, perché siamo tutti uomini e donne e quindi non è che siamo fatti in maniera diversa. Credo che sia importante riflettere su questi temi, perché credo che tutti noi, tutti i cittadini, abbiano diritto ad una informazione che sia corretta. Grazie ancora. 



La misura dei lavori di pubblica utilità ha colpito la gente come noi

DI **MARCO BOUCHARD**, MAGISTRATO, GIUDICE PENALE A FIRENZE,
ESPERTO DI LAVORI DI PUBBLICA UTILITÀ E MESSA ALLA PROVA, SCRITTORE,
È AUTORE TRA L'ALTRO DI OFFESA E RIPARAZIONE E SUL PERDONO

Mi sono prefisso l'obiettivo di parlarvi sostanzialmente del lavoro come pena, quindi non del lavoro come diritto del condannato o del detenuto, non del lavoro come attività libera e retribuita, ma del lavoro come sanzione sostitutiva, come attività che viene svolta nella maggior parte dei casi nell'ambito della cosiddetta messa alla prova.

Vi darò pochi dati, alcune informazioni tecniche, chiamiamole così, e alcune osservazioni finali.

Parto dai dati: ho letto l'altro giorno sul sito del Ministero della Giustizia che siamo praticamente arrivati a 56.000 presenze in carcere, quindi con una ricrescita abbastanza vistosa dagli ultimi tempi: complessivamente le misure alternative al carcere, sempre come dato di qualche giorno fa, sono circa 44.000 unità.

Quale peso ha il lavoro e in particolare il lavoro di pubblica utilità rispetto alle misure alternative? Ha un peso estremamente importante perché, se consideriamo che la messa alla prova normalmente ha come contenuto indefettibile il lavoro di pubblica utilità, possiamo dire tranquillamente che ragioniamo intorno ai 15/16.000 casi, circa un terzo delle misure alternative e, nel giro di poco tempo, il lavoro di pubblica utilità ha superato, ha doppiato il tetto che prima raggiungeva l'affidamento in prova al servizio sociale. Questo è il dato di fondo. Il dato meno conosciuto è che se guardate le statistiche del Ministero della Giustizia del 2010, del lavoro di pubblica

utilità non troverete praticamente traccia, perché i casi di lavori di pubblica utilità prima del 2010 erano sostanzialmente riservati ai condannati a pene pecuniarie che non riuscivano a pagare, salvo poche eccezioni di condannati a pena sospesa, che avevano, come condizione per poter beneficiare della sospensione, un obbligo di svolgimento di una qualche attività lavorativa.

In effetti è veramente anomala questa vicenda italiana dei lavori di pubblica utilità.

Credo che nella maggior parte dei paesi europei, dall'Inghilterra, al Portogallo, passando per la Germania e la Francia, è ben conosciuta da tempo, fin dall'immediato dopoguerra, questa misura che – a seconda dei paesi – prende il nome di "Community Services" o di "Travaux d'intérêt général" ecc...

Come mai noi abbiamo impiegato così tanto tempo per scoprire questi servizi di comunità?

Io mi sono dato tre risposte, poi lascio a voi la riflessione.

Sicuramente una ragione va trovata nella mentalità media dell'italiano rispetto al cosiddetto bene comunità: è certamente più bassa rispetto alla maggior parte dei paesi europei. Insomma le esigenze riparative verso la collettività da noi – grandi individualisti – scontano un deficit.

C'è sicuramente – in secondo luogo – anche una preoccupazione di tipo garantista. Cioè siamo un Paese di legulei e da buoni giuristi temiamo che dietro il lavoro come



pena poi alla fine si nasconda un po' l'ipotesi del lavoro forzato. Certo le norme prevedono il consenso dell'interessato. Ma fino a che punto è un consenso libero?

La ragione principale però, sarò sospettoso, credo che sia più una ragione di consenso politico.

Intendo dire che se un partito politico formulasse delle proposte di sostituzione della pena carceraria con il lavoro non avrebbe delle significative rese elettorali, e lo dimostra anche la vicenda della messa alla prova, che ha fatto veramente tanta fatica a passare.

La cosa curiosa però, e questo forse non lo sapete, è che l'esplosione del lavoro di pubblica utilità è avvenuta, l'ho ricordato, nel 2010, grazie a una riforma del Codice della strada che ha previsto la possibilità per la guida in stato di ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti di beneficiare di una sanzione sostitutiva. Si tratta di una misura che può partire anche in tempi molto rapidi, poco dopo la notizia di reato: il pubblico ministero non fa in tempo a chiedere il decreto penale di condanna che, se interviene il difensore, ovviamente messo a conoscenza della denuncia, può fabbricare nel giro di poco tempo una richiesta di condanna a sanzione sostitutiva. Perché ha avuto successo? Non perché è stata un'alternativa al carcere reale, ma perché il beneficiario della sanzione sostitutiva, che abbia svolto bene ovviamente il suo lavoro di pubblica utilità, riceve immediatamente la restituzione della patente, il dimezza-

mento dei tempi di sospensione e soprattutto la restituzione del veicolo se ne è proprietario.

Questa è stata la vera molla.

L'aspetto interessante, e ne abbiamo parlato credo due anni fa proprio con Ornella Favero a Padova, è che questa misura non ha colpito diciamo dei candidati al carcere, insomma secondo la tipologia delle persone che vanno in carcere, ma ha colpito la gente come noi, che un tempo era abituata a uscire dal ristorante il sabato sera magari con qualche bicchiere di troppo e ha capito, con questo tipo di sanzione, che in effetti doveva cominciare a tenere una condotta un po' più virtuosa nei ristoranti.

Ma l'aspetto interessante è che proprio in questa tipologia di utenza è emersa, come dire?, la consapevolezza che anche le persone integrate mancano di qualcosa, nel doppio significato del termine della mancanza, cioè – da un lato – hanno mancato, hanno infranto la legge dopo magari un iniziale atteggiamento di grande banalizzazione dell'irregolarità commessa. Dall'altro lato, l'esperienza lavorativa ha fatto loro capire che in realtà non si trattava di una condotta del tutto banale che queste persone probabilmente mancavano di qualcosa nella loro vita quotidiana. Perché dico questo? Perché nella maggior parte

dei casi chi ha svolto questa attività, soprattutto presso associazioni di volontariato, ha mantenuto la fidelizzazione con queste associazioni, cioè sono diventati poi successivamente, a pena espiata, dei volontari.

La riforma del Codice della strada ha dato l'avvio alla crescita dei lavori di pubblica utilità, ma il grande colpo in effetti è arrivato con l'istituto della sospensione del processo con la messa alla prova, perché qui non è solo in gioco una contravvenzione, come si dice in termine tecnico, ma sono in gioco dei delitti anche di una certa consistenza, cioè possono beneficiare della messa alla prova i ladri, i ricattatori, in generale gli autori di reato che sono puniti con una pena fino a quattro anni.

Ovviamente per questo tipo di lavoro di pubblica utilità, così come ovviamente per quello in materia di reati stradali, è necessario che ci sia non solo la disponibilità ma il consenso da parte dell'imputato, addirittura nel caso della messa alla prova ci vuole proprio una richiesta, si va davanti al giudice e gli si dice "guardi io ho presentato all'ufficio dell'esecuzione penale esterna la richiesta di beneficiare di un programma di messa alla prova, prego mi metta alla prova", l'ufficio di esecuzione penale esterna deve predisporre un programma, sicuramente molto più compiuto di quello previsto dalla sanzione sostitutiva prevista dal Codice della strada, un programma che prevede il coinvolgimento dell'imputato, della sua rete familiare e sociale, e soprattutto, come vi ho anticipato, attività di tipo riparativo, fondamentalmente lavori di pubblica utilità ed eventualmente anche il volontariato.

La riforma ha introdotto per la seconda volta, dopo la legge sui giudici di pace del 2000, anche il termine "mediazione" associato ad una vicenda penalmente rilevante, cioè la possibilità di incontri tra l'accusato e la persona offesa. Non sono gli unici casi di lavori di pubblica utilità, il nostro ordinamento penale ne conosce almeno altri due: uno è quello previsto dalle competenze penali sul giudice





di pace, ma è stata un'esperienza praticamente fallimentare, e un'altra un pochino più interessante invece è prevista dalla legge sulle tossicodipendenze, per i casi di lieve entità. Il tossicodipendente può usufruire della possibilità di convertire la sanzione in lavori di pubblica utilità per non più di due volte. Sono ovviamente lavori di pubblica utilità che si inseriscono in istituti che sono anche molto diversi tra di loro, però se proprio volessimo trovare dei tratti comuni possiamo dire: 1) che al lavoro ci si va come pena in base ovviamente al proprio consenso, 2) c'è una misura valida per tutti per cui un giorno di detenzione è equiparato a due ore di attività lavorativa. È questa la regola che vale per tutti. Il lavoro di pubblica utilità ha essenzialmente una funzione ri-educativa, cioè l'idea non è tanto quella, di riparare la collettività e di riparare la persona offesa, l'idea è di reinserire la persona. Perché dico questo? Perché è un istituto, quello del lavoro di pubblica utilità, a bassa reiterabilità, cioè lo puoi usare una volta, due volte al massimo e poi basta, insomma devi dimostrare che ce l'hai fatta e che non rompi più le scatole. Ha sicuramente una funzione afflittiva, perché in caso di fallimento del lavoro di pubblica utilità il tempo di lavoro effettivamente praticato si può sottrarre al calcolo complessivo della pena definitiva.

Chiuse qui, diciamo così, le note informative meramente tecniche, faccio due osservazioni. La mia domanda e la mia speranza è fondamentalemente se il lavoro di pubblica utilità possa in effetti costituire una grande occasione per il nostro Paese per passare da una concezione della pena come sofferenza e controllo passivo – perché anche la maggior parte delle misure alternative alla detenzione sono delle forme di controllo passivo – a forme di azione positiva e responsabilizzante del condannato o dell'accusato; questa è la mia speranza, e cioè che il lavoro possa costituire la base per costruire una diversa tipologia di pena. Per chi non ne fosse a conoscenza vi

invito a leggere i lavori di Massimo Donini, che è docente all'Università di Reggio Emilia e Modena, che ha davvero svolto un primo tentativo di riconcepire la pena dando come base l'elemento riparativo anziché quello della pura sofferenza passiva. Certamente in questa prospettiva, che è una prospettiva fondamentalemente di tipo riparativo (non faccio un'equazione lavoro/riparazione) ci vuole un mutamento di mentalità, un lavoro di formazione, non solo con gli operatori dell'UEPE o delle forze dell'ordine, ma con gli avvocati, magistrati, giornalisti, ci vuole proprio questo cambio di regime. Quello che secondo me va messo in luce, soprattutto attraverso l'esperienza della messa alla prova dove non c'è una condanna, non c'è un accertamento di responsabilità più o meno passato in giudicato, è la disponibilità volontaria ad offrirsi per una attività positiva. Questo vuol dire che siccome quel lavoro ha una componente comunque afflittiva, cambia completamente, rispetto all'idea della pena carceraria, non solo la struttura della risposta penale, l'agire responsabilmente anziché il soffrire, ma cambia completamente anche il tempo della pena. A me veniva in mente quella differenza che facevano gli antichi tra Kronos e Kairos, cioè tra il tempo cronologico e il tempo invece del Kairos, che è il tempo della buona opportunità; ecco mentre il carcere propone un'idea di tempo certamente facilmente contabilizzabile, ma tendenzialmente un tempo vuoto, il tempo invece del lavoro, il tempo della messa alla prova è quello che si chiama il tempo cosiddetto propizio. Per entrare in questa nuova dimensione del tempo della pena, credo che sia fondamentale l'introduzione dell'uso della parola, cioè la parola deve essere restituita ai protagonisti del fatto per cui si deve meritare una risposta di tipo sanzionatorio, e i protagonisti non sono solo gli autori del reato ma sono anche le vittime. Ma c'è modo e modo di restituire la parola alle vittime: c'è il modo che ci è descritto dalla Direttiva europea 2012 29 UE, che è una direttiva

sulle vittime dei reati che ha una tipica impronta non solo curativa verso le vittime ma riparativa verso l'offesa, e c'è invece al contrario un'opera davvero impressionante di rappresentazione delle istanze delle vittime in chiave puramente violenta.

Questo è un tornante che non riguarda solo l'Italia ma credo che riguardi un po' tutto il mondo. È sotto gli occhi di tutti il tentativo di richiamare l'uso della forza e della violenza come risposta efficace al crimine, ovviamente non al crimine in teoria ma solo a determinati crimini, che danno fastidio a determinate persone. E qui concludo con una nota di attualità, sulla vicenda del ristorante di Casaleto Lodigiano che ha ucciso il ladro che attentava alla sua azienda, e che da questo punto di vista è veramente emblematica, perché viene utilizzata a sproposito un'idea della legittima difesa che non ha alcun fondamento nella storia giuridica dell'umanità: non esiste una legittima difesa fondata su un principio di sproporzione, la legittima difesa non è altro che la rievocazione dell'antica idea positiva della vendetta, dove si devono confrontare delle perdite omogenee (hai rubato vengo a rubare, hai ucciso ti uccido). L'idea vendicativa è un'idea fondamentalemente riequilibratrice. Lo racconta Eschilo nell'Orestea: si supera la vendetta, perché le Erinni inseguono Oreste, e Atena propone appunto la formazione dei tribunali, non perché la vendetta è ingiusta di per sé, perché se è proporzionata contiene un'idea di giustizia, un'idea di civiltà. Ma Atena vuole i tribunali perché vuole impedire la ripetizione all'infinito del meccanismo vendicativo, che è una prospettiva profondamente diversa. Quindi noi dobbiamo ritornare a quest'idea di proporzione, credo che la possibilità di vincere questa deriva all'uso della forza e della violenza come risposta al crimine passi necessariamente attraverso l'agire responsabile del lavoro di pubblica utilità, ovviamente sostenuto dalla parola, che è l'unica forma di sostegno per dei sani rapporti tra individui. Vi ringrazio. 





Festival della comunicazione sul carcere e sulle pene

Serve una relazione più salda fra il mondo dell'informazione dal carcere e i garanti

DI **STEFANO ANASTASIA**, GARANTE DEI DETENUTI DELLA REGIONE LAZIO
E DELLA REGIONE UMBRIA



Volevo ringraziarvi per l'invito e per le cose che ho appena sentito e che ho percepito già dal poco tempo che ho potuto essere in questa sala, con tanta gente che mi pare motivata a partire dal proprio lavoro e dalla propria esperienza, quindi non un pubblico di gente che sta a guardare, a vedere, a sentire cosa dice qualcun altro, ma gente che fa delle cose, che si incontra per raccontarsi delle esperienze, e questo credo che sia una cosa veramente molto importante. Importante in modo particolare per l'oggetto di questo incontro e del lavoro che fate appunto, fare informazione in carcere e dal carcere, che significa anche fare detenzione in un altro modo, farsi la galera in un altro modo, in un modo che assomiglia di più a quello che si vorrebbe che fosse la galera e che invece molto spesso non riesce ad essere. Quindi credo che si tratti appunto di un'attività, di un'esperienza, quella che portate avanti, molto importante e che cambia l'ambiente penitenziario, lo rende un ambiente in cui tutti gli attori che vi partecipano devono fare i conti con quella capacità autoriflessiva, che è legata alla scrittura, al racconto di sé, alla scelta delle priorità, alla scelta delle notizie e alla scelta di quello che è importante dentro una comunità. E tutte queste cose del resto ce le insegna ormai un'esperienza di tanti anni a partire da quella di Ristretti che ha contribuito a costituire una comunità non solo di chi fa informazione, ma di chi si interessa, opera, è attivo nel mondo del penitenziario. Tutti noi qualsiasi cosa si faccia in qualche modo dipendiamo quotidiana-

mente da questa piccola sostanza che ci viene somministrata tutti i giorni, ed è un motivo attraverso cui riusciamo ad essere una comunità impegnata su determinate questioni e che condivide esperienze, idee, valori, attività.

Tutto questo, il fare informazione, ovviamente può avere anche potenzialità ancora tutte da sfruttare fino in fondo in ambito penitenziario, perché io credo che abbiamo ancora una battaglia da portare avanti, che è quella del superamento della diffidenza dell'Amministrazione penitenziaria nei confronti dell'innovazione tecnologica, questo è un punto che dobbiamo sempre tener presente, la circolare con cui il Capo del dipartimento qualche tempo fa ha disegnato alcune modalità di accesso alla rete di comunicazione elettronica fra interno ed esterno, è una circolare che non può essere minimamente soddisfacente e che non giustifica il suo essere per nessuna ragione credibile, il principio della libertà di corrispondenza, della libertà di informazione e principi tutelati costituzionalmente non possono essere limitati da presunte indeterminate e irragionevoli motivazioni di sicurezza, per non si sa che cosa. Perché ovviamente chi sta in galera non ci sta perché si debba evitare che commetta un reato, ci sta perché ha un procedimento in corso, perché è stato condannato per qualcosa, non perché bisogna impedirgli di fare chissà che cosa con la rete, perché la preoccupazione frequentemente è quella che attraverso internet si fanno i reati, perché, se metti due persone nella stessa stanza non si fanno

i reati? Si può fare uguale, quindi o uno aderisce all'idea che ciascuna persona debba essere chiusa da sola in una cella liscia e allora forse non fa neanche danni ai beni dell'amministrazione, o altrimenti il carcere è un luogo di convivenza e quindi come si convive dentro il carcere si può convivere in relazione con l'esterno, e d'altro canto è quello che ci chiede la Costituzione quando dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato e quindi deve tendere alla relazione con l'esterno. Quindi questi limiti, questa diffidenza, questo pregiudizio che c'è ancora nell'Amministrazione penitenziaria nei confronti delle nuove tecnologie, e quindi delle possibilità che le nuove tecnologie possono aprire in termini di comunicazione ed informazione fra dentro e fuori il carcere, sono dei miti su cui dobbiamo evidentemente ancora lavorare, non possiamo dirci soddisfatti di quello che c'è, delle prescrizioni che sono state fissate. Tutto questo, tutte queste necessità ovviamente sono particolarmente importanti io credo per chi ha il ruolo, è chiamato temporaneamente alla funzione a cui sono chiamato io e a cui sono chiamati i miei colleghi garanti delle persone detenute, perché appunto secondo gli atti istitutivi dei nostri ruoli e delle nostre funzioni noi dobbiamo collaborare a promuovere e tutelare i diritti della persona, lo possiamo fare in molti modi, ovviamente non lo possiamo fare in maniera autoritativa. Io sono sempre un po' imbarazzato

* L'intervento non è stato rivisto dal relatore



da questo titolo di garante che mi sembra un titolo eccessivo, perché poi quando incontro le persone in carcere loro dicono "tu sei il Garante" però veramente non l'ho scelto io il nome, se fosse stato per me ne avrei scelto uno più modesto per quello che poi effettivamente noi possiamo fare, se va bene i garanti dei diritti dei detenuti sono i magistrati, se va bene, e deve andar bene.

Noi possiamo collaborare nella tutela e nella promozione di diritti sollecitando le amministrazioni, non solo l'Amministrazione penitenziaria ma anche e soprattutto le amministrazioni da cui veniamo nominati, che devono fare cose, non si devono lavare la coscienza nominando il Garante, che è una cosa molto facile da fare, ma essendo amministrazioni che hanno gran parte delle competenze effettive per l'attuazione dell'articolo ventisette comma terzo della Costituzione in ordine al reinserimento delle persone detenute, il reinserimento delle persone detenute non lo fa il Ministero della Giustizia, non solo non lo fa perché non ha le risorse, secondo me non lo fa perché non ha neanche le competenze. Perché se bisogna fare politica sociale, formazione,

lavoro, avviamento, sostegno, trovare una casa, queste sono responsabilità degli enti territoriali, nel nostro ordinamento costituzionale, non sono responsabilità dello Stato, non si possono chiedere alla Giustizia, bisogna chiederlo agli enti territoriali, che allora fanno bene a nominare i garanti, ma non basta che nominino i garanti, devono fare le politiche che corrispondono a quelle ragioni per cui hanno nominato i garanti.

Noi facciamo la nostra piccola parte facendo i cani da guardia innanzitutto delle istituzioni, che ci hanno chiamato a far quel che facciamo, ma in questa attività di tutela e promozione dei diritti, una parte è citata espressamente in molte delle leggi istitutive dei garanti, è la parte che ha a che fare con la sensibilizzazione, l'informazione, per l'appunto, la crescita culturale dell'opinione pubblica che è una parte decisiva, perché è la parte con cui si può effettivamente poi piantare i semi, perché si possano fare quelle politiche, perché si possa fare quel sostegno, quel percorso d'accoglienza, quell'avviamento al reinserimento. Se non c'è capacità di informazione, di orientamento dell'opinione pubblica, quell'altro pezzo di lavoro che dovremmo fare non si riesce a farlo, perché ovviamente scegliere di investire sul carcere da parte dell'ente territoriale, da parte di persone, che oggi svolgono una funzione con qualche rilievo pubblico ma che domani per continuare a svolgerla devono passare attraverso una legittimazione popolare, ci pensano due o tre

volte prima di sbilanciarsi su cose su cui il terreno si fa scivoloso. Allora appunto la sensibilizzazione, l'informazione, la crescita culturale dell'opinione pubblica, questi semi che dobbiamo mettere sono essenziali per contrastare l'uso populistico della giustizia penale, che è il vero demone con cui credo tutti quanti noi dobbiamo fare i conti, cioè l'idea che la giustizia penale non serva per produrre sicurezza, per produrre in qualche modo forme di conciliazione e di recupero delle relazioni sociali all'interno di un contesto, ma che serva solo e semplicemente a rassicurare attraverso l'esposizione di un qualche capro espiatorio. Questo purtroppo è l'elemento dominante del discorso pubblico, anche nel nostro Paese, anche di questi tempi, e lo vediamo perché quella crescita non irrilevante che c'è stata di popolazione detenuta nell'ultimo anno ha a che fare con questa storia, col fatto che è cambiato nell'ultimo periodo il vocabolario pubblico intorno alla pena, è passato il tempo del grande scandalo Torreggiani, quando tutti erano scandalizzati, a partire dal Capo dello Stato fino all'ultimo Procuratore della Repubblica, o poliziotto in strada, e quindi si faceva attenzione all'uso dello strumento penale. Ora stiamo invece in un piano inclinato, che va come tutti sapete verso momenti di verifica elettorale di consenso, e il vocabolario è completamente cambiato, e la ricerca del consenso viceversa pesa sull'incarcerazione, e non l'incarcerazione per attuare l'articolo ventisette comma tre della Costituzione, ma semplicemente per far star tranquilli quelli che legittimamente sono in ansia nelle periferie, nelle città, nei nostri paesi.

Ecco tutto questo è di nuovo all'ordine del giorno, e allora appunto, e qui chiudo, io credo che qui ci sia un grande lavoro per il mondo dell'informazione in carcere, dal carcere e per i garanti territoriali e per il lavoro che loro fanno, e quindi spero anche in una relazione più forte e più salda di quanto non sia stata in passato fra queste diverse esperienze. Grazie.





Festival della comunicazione sul carcere e sulle pene

Un museo per far ricordare le cose che invece l'istituzione vorrebbe farci dimenticare

DI **CLAUDIO SARZOTTI**, PROFESSORE ORDINARIO DI SOCIOLOGIA DEL DIRITTO PRESSO IL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO, COORDINATORE DEL TAVOLO 17 DEGLI STATI GENERALI DELL'ESECUZIONE PENALE "PROCESSO DI REINSERIMENTO E PRESA IN CARICO TERRITORIALE"



Premesso che sono stato in passato Presidente della Conferenza Regionale Volontariato Giustizia per il Piemonte e quindi in questo convegno mi sento a casa, vorrei subito ricordare che nei lavori dei recenti Stati Generali dell'Esecuzione Penale, promossi dal Ministero della Giustizia, un tema trasversale, suggerito come oggetto di discussione dal Ministro Orlando per tutti i diciotto tavoli, è stato quello del rapporto tra comunicazione e penalità, intendendo con essa non solamente il carcere, ma anche le altre modalità di esecuzione penale che dovrebbero affiancarlo e superarlo in termini quantitativi. Quando parliamo di comunicazione di solito pensiamo ai media tradizionali (giornali, televisione etc.) o a quelli di nuova generazione legati al mondo digitale (web, social networks etc.). Oggi vi parlerò di come la comunicazione possa coinvolgere anche un dispositivo culturale apparentemente considerato prerogativa esclusiva della dimensione artistica o scientifica: il museo. Lo farò parlandovi della mia esperienza di curatore scientifico del Museo della memoria

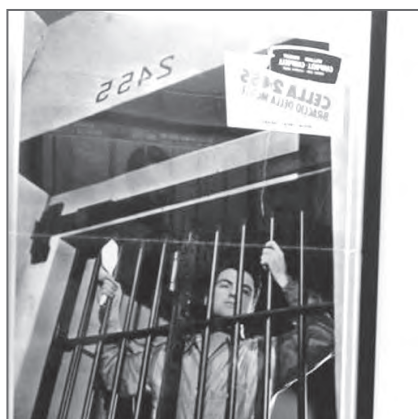
carceraria di Saluzzo inaugurato nel 2015 all'interno della Castiglia, l'antica dimora del Marchesato, carcere dal 1828 al 1992.

Il dispositivo culturale che chiamiamo "museo" è legato alla comunicazione per una prima ragione: il richiamo che esso produce immediatamente con il tema della storia (quando visitiamo un museo pensiamo immediatamente che andremo a vedere qualcosa che è "entrato nella storia") consente, quando si fa storia della pena, di prendere le distanze da quello che viene considerato un luogo comune: l'idea molto diffusa che il carcere sia qualcosa di sempre esistito nella storia dell'uomo (in fondo la parola carcere è presente persino nell'Antico Testamento con la vicenda di Giuseppe, figlio di Giacobbe, che si salva interpretando i sogni del Faraone).

Ha detto giustamente Ornella Faverio, in un intervento che mi ha preceduto, che uno dei principali obiettivi del "comunicare il mondo della penalità" deve essere quello di introdurre nel dibattito pubblico elementi di complessità al posto dei luoghi comuni che circolano intorno a tale mondo.

La riflessione storica ci consente di eliminare quella patina di "naturalità" che circonda l'immagine del carcere e che viene diffusa dai media più popolari, ovvero l'idea che esso sia un'istituzione, per così dire, immutabile nella storia dell'uomo. È questa una strategia di legittimazione tipica di molte istituzioni che, come noto, hanno come primo obiettivo quello di perpetuarsi nel corso del tempo. In realtà tutti gli storici della penalità ci dicono che il carcere nel senso in cui oggi lo intendiamo è una modalità di esecuzione della pena che ha poco più di 250 anni e si è sviluppato in una precisa area del mondo, quella europea e nord-americana. Conseguentemente sono molto più numerose le società che non hanno conosciuto questo "strano" modo di punire coloro che trasgrediscono le regole ritenute più rilevanti per la convivenza sociale rispetto a quelle che l'hanno sperimentato.

Il termine "carcere" quando viene utilizzato al di fuori di questo preciso contesto storico-geografico – si è detto ad esempio dell'Antico Testamento – lo si fa impropriamente, confondendo il fatto materiale di custodire in luoghi chiusi degli esseri umani (fatto che ha avuto funzioni molto varie nel corso della storia) con il dispositivo di potere del carcere disciplinare moderno magistralmente descritto da Michel Foucault. Tale dispositivo, come noto, è nato dalla seconda metà del Settecento nel Nord America e in alcune parti d'Europa; in Italia si è diffuso praticamente solo dopo la Restaurazione seguita alle guerre napoleoniche (quello di Saluz-



zo, ad esempio, è il primo carcere moderno del Regno Sabauda). Questa relativizzazione storica del carcere moderno conduce immediatamente ad una conclusione quanto mai feconda per arricchire di prospettive il dibattito pubblico sulla pena: così come ci sono state e ci sono società che non hanno conosciuto il carcere, possiamo ipotizzare di farne a meno anche noi, o comunque di utilizzare in via principale altre modalità di esecuzione della pena. E richiamo qui la bella relazione che mi ha preceduto di Marco Bouchard sul concetto di riparazione che potrebbe collocarsi come principio ispiratore del nostro sistema penale in luogo di quello più tradizionale di retribuzione. O ancora alle posizioni del cd. abolizionismo carcerario o penale che hanno avuto così poca diffusione nel dibattito pubblico italiano, a differenza di quanto avvenuto in alcuni Paesi nordeuropei.

Veniamo ora alle questioni attinenti all'allestimento di un museo sul carcere moderno. In tale prospettiva, emerge immediatamente la questione della duplice provenienza delle fonti della storia del carcere, quelle istituzionali (per lo più scritte) e quelle informali (per lo più orali).

Rispetto al primo tipo di fonti ci si avvale per lo più dei cd. archivi carcerari che versano oggi in Italia in condizioni particolarmente precarie per una serie di ragioni che cercherò di spiegare. È una questione molto importante che ho voluto sollevare anche nel tavolo che ho coordinato agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale: rischiamo di distruggere i documenti che avrebbero dovuto consentire agli storici che verranno di scrivere la storia del carcere dei nostri giorni. Ho potuto vivere in prima persona questa difficoltà:

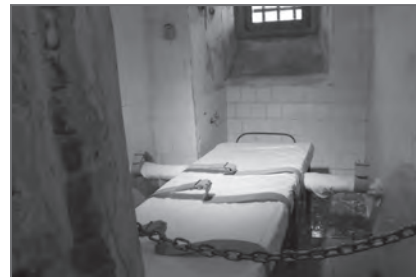
nella ricostruzione della storia del carcere di Saluzzo ho avuto facile accesso alla documentazione del periodo pre-unitario ottimamente conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, mentre tutto è diventato molto più difficile man mano che mi sono avvicinato a fasi storiche più recenti e in particolare al secondo dopoguerra. Quando i documenti devono essere reperiti negli istituti penitenziari (per legge quelli degli ultimi 50 anni) spesso non sono consultabili non per ragionevoli ragioni di privacy o perché gli istituti penitenziari non hanno idonee strutture di accoglienza per la consultazione dei documenti da parte degli studiosi, ma semplicemente perché molte direzioni d'istituto non hanno la minima idea di dove è collocata e se non sia andata distrutta la documentazione che la legge affida alla loro custodia! C'è una scarsissima sensibilità culturale dell'Amministrazione Penitenziaria rispetto al tema della memoria istituzionale; ciò testimonia di un grave deficit culturale (peraltro comune a molti altri settori della Pubblica Amministrazione) che trova la sua radice ultima in una scarsa valorizzazione del proprio lavoro degli stessi operatori penitenziari. È quasi come ci si volesse dimenticare di ciò che si fa ogni giorno perché se ne dà quasi inconsciamente un giudizio negativo. Nel mio caso ho dovuto sopperire alle lacune dei fondi archivistici con fonti non ufficiali e in particolare con l'archivio storico de La Stampa che da tempo è disponibile online (tra l'altro, anche grazie al contributo di persone reclusi che hanno digitalizzato tutti gli articoli comparsi sul quotidiano torinese a partire dal 1864 in un progetto finanziato dalla Compagnia di San Paolo).

Rispetto alle fonti informali e non istituzionali, ovvero la prospettiva

della storia ricostruita dal basso, è importante sottolineare come essa sia decisiva soprattutto per un'istituzione quale il carcere in cui i reclusi vengono considerati nella documentazione come meri numeri, come soggetti-oggetti del potere disciplinare. Di qui il valore della memoria orale delle persone e della loro narrazione, ovvero di come il carcere è stato praticato da coloro che ci hanno vissuto o perché obbligati dalla pena, o perché obbligati dal proprio lavoro, o ancora per desiderio di impegno sociale, politico e religioso. Per tutelare tale valore, più recentemente, nell'ambito delle attività del Museo della memoria carceraria di Saluzzo abbiamo sviluppato il progetto Biografi del carcere di cui vi parlerò tra poco.

Quindi per fare storia del carcere sono fondamentali sia la memoria degli archivi che la memoria orale. E accingendomi da non esperto delle discipline museografiche all'impresa di allestire un museo sul carcere, sono partito, per abbandonarla ben presto, dall'immagine tradizionale del museo come un luogo in cui si mettono in esposizione le cose importanti da vedere e da ricordare. Il museo in tale prospettiva è, se vogliamo, un dispositivo di potere; attraverso di esso facciamo agire un meccanismo di selezione attraverso il quale esponiamo gli oggetti eccellenti, quelli che occorre ricordare, le cose che riteniamo degne di memoria appunto. In realtà il funzionamento di questo dispositivo può essere invertito cercando di far ricordare le cose che invece l'istituzione vorrebbe farci dimenticare, selezionando quegli oggetti apparentemente senza alcun valore, ma che lo assumono se inseriti in un contesto museale.

Un esempio: nel Museo della memoria carceraria come oggetti





esposti abbiamo utilizzato quelli che sono stati abbandonati alla Castiglia quando nel 1992 la struttura è stata chiusa e abbandonata da parte dell'Amministrazione penitenziaria. Anzi, per la precisione, siamo riusciti a recuperare solo gli oggetti rimasti dopo che la struttura era stata abbandonata a se stessa per alcuni anni, prima che ne entrasse in possesso il Comune di Saluzzo che vi ha in seguito allestito i due musei attuali (oltre a quello della memoria carceraria, infatti, è stato inaugurato anche il Museo della civiltà cavalleresca in ricordo della Castiglia come dimora dell'antico Marchesato di Saluzzo). Cosa significa quindi in concreto utilizzare il dispositivo museale per raccontare delle storie, per valorizzare degli oggetti apparentemente senza alcun valore? Tra gli oggetti ritrovati, una vecchia caffettiera da due tazzine, risalente probabilmente agli anni '60 - '70 del secolo scorso. È noto a qualsiasi persona che frequenti il carcere come in questo contesto la preparazione del caffè sia quasi un rito; la prima operazione che la persona reclusa compie quando arriva un nuovo visitatore è quella di preparare e offrirgli il caffè. Attraverso questo piccolo rito si comprendono molte cose della cultura del mondo carcerario. La scelta dell'allestimento museale è stata, quindi, di collocare questa caffettiera sbrecciata, polverosa e un po' arrugginita, in una teca di cristallo su di un cuscino di velluto rosso, come fosse un oggetto estremamente prezioso, come se si fosse voluto esporre un gioiello di inestimabile valore. Il tutto con il sottofondo musicale di una notissima canzone, Don Raffaè di Fabrizio De Andrè, che narra appunto la vicenda del camorrista del titolo del motivo che mostra il suo potere anche all'interno del carcere

facendosi preparare il caffè dal "brigadiere" Pasquale Cafiero che è ben contento di dividere questo rito con un personaggio così rispettabile (il testo della canzone apre quindi lo sguardo su altri aspetti altrettanto importanti del mondo carcerario).

In altra parte del percorso espositivo si trovano gli attrezzi da ginnastica che le persone reclusi si fabbricavano con mezzi di fortuna: bastoni di scopa al posto dei bilancieri, scatole di sardine riempite di cemento in luogo dei pesi. Testimonianze di come il corpo si ribelli alla costrizione della carcerazione e come la mente si ingegni a colmare le lacune dei mezzi materiali messi a disposizione dall'istituzione totale.

Dunque il dispositivo di potere del museo può essere ribaltato, può essere utilizzato per restituire dignità di ricordo e di memoria a storie e oggetti che ne sono stati privati nel racconto della storia ufficiale. E proprio la nozione di racconto è un altro elemento centrale delle più moderne concezioni del dispositivo museale. Tali concezioni si fondano sull'idea del museo interattivo che sviluppa l'interazione col visitatore attraverso la pratica espositiva del cd. storytelling. Termine anglofono che sta a significare che l'allestimento museale si può costruire intorno al racconto delle vicende delle persone che gli oggetti esposti evocano, superando la tradizionale concezione della didascalia che si limita a descrivere brevemente l'oggetto stesso. Nel caso del museo carcerario è evidente la capacità evocativa degli oggetti e dei luoghi espositivi (soprattutto quando, come nel caso di Saluzzo, si utilizzano come sale espositive le ex celle detentive) di richiamare le storie di quelle persone che, o perché costrette a causa dalla

sanzione penale o per esercitare una professione, hanno trascorso lunghi anni in condizioni di detenzione.

I musei interattivi hanno inoltre la possibilità di avvalersi delle più avanzate tecnologie digitali che consentono, tra l'altro, di coinvolgere un pubblico molto ampio di non esperti anche attraverso l'uso delle immagini. Negli interventi che mi hanno preceduto si è parlato molto di come la stampa quotidiana e la televisione presentano il mondo del carcere e quello della penality in generale. Tuttavia, spesso ci si dimentica del fatto che oggi i più giovani, i cd. millenials, non leggono più i quotidiani e vedono di rado la tv generalista. Oggi gli strumenti che più influenzano l'opinione pubblica, che più producono narrazione sul carcere e sul mondo della penality, sono i social network. Si tratta un modo di trasmettere informazioni e di narrare molto diverso da quello tradizionale; un modo in cui l'immagine è fondamentale rispetto al testo scritto, con tutto ciò che questo comporta in termini di emotività e di non riflessività da parte del fruitore, il quale si conforma a quel nuovo modello antropologico che Giovanni Sartori ha chiamato l'homo videns. Questo fenomeno può anche non piacerci, ma non lo possiamo ignorare; non possiamo limitarci a lamentare i pericoli che esso produce nei confronti del pensiero critico e razionale. Sono questi nuovi strumenti di comunicazione che oggi condizionano gli individui, gli attori del processo politico e conseguentemente il legislatore, quanto mai attento ad acquisire consenso con facili campagne di populismo penale. Ecco allora la necessità di trovare degli strumenti comunicativi che ci consentano di arrivare ad un pubblico di "nativi digitali" che consuma,





produce e scambia informazioni e immagini con una frequenza bulimica sconosciuta sino a pochi anni fa.

Anche rispetto a questi nuovi strumenti di comunicazione il museo interattivo consente interessanti sviluppi. In particolare, può cercare di creare delle comunità di utenti che possono entrare in contatto anche al di là della visita al museo, partendo dal comune interesse che li ha portati a quel tema oggetto del percorso museale. In tale prospettiva, la visita del museo diventa un momento coinvolgente dal punto di vista emotivo, ma che non si esaurisce con la visita stessa. Il coinvolgimento emotivo è evidente nel caso del Museo della memoria carceraria; la sua collocazione nelle antiche celle utilizzate come celle di isolamento sino alla chiusura del 1992, che sono e sembrano a tutti gli effetti celle di un carcere ottocentesco, producono un notevole impatto emotivo nel visitatore. Tale impatto, tuttavia, è passeggero e non lascia tracce significative se non viene "sfruttato" strategicamente per favorire il passaggio di conoscenza e di riflessioni più complesse rispetto ai temi che si affrontano nel percorso museale. Per far questo occorre pensare anche al coinvolgimento del visitatore nella fase successiva alla visita, quando, ritornato a casa, può riflettere con calma su quanto gli è rimasto di quell'emozione provata all'interno del museo. Vedremo come questa fase sia decisiva ad esempio per le visite scolastiche.

Un'altra importante questione da risolvere quando si progetta un museo è quello che i pubblicitari chiamano il target dei consumatori. Qui peraltro il consumatore è visto tuttavia come il coautore del prodotto culturale nella prospettiva appunto del museo interattivo. In ogni caso i visitatori di un museo come quello di Saluzzo in maggioranza fanno parte di due tipi diversi di turismo: quello culturale e quello scolastico.

Il primo fa riferimento a quel vasto fenomeno sociale e culturale delle società tardo moderne per il quale una sempre più ampia (la cui am-

piezza è stata parzialmente intaccata dalla recente crisi economica) fascia di popolazione, per lo più non giovanissima e appartenente al cd. ceto medio, possiede il tempo, la disponibilità economica e il desiderio intellettuale per partecipare a viaggi turistici che hanno, tra i loro obiettivi, quello di fornire un approfondimento culturale sui vari aspetti che possono essere oggetto appunto di visite museali. Da questo punto di vista, il tema della penality, e insisto sul termine ampio di penality che non ricomprende solo il carcere, possiede una capacità di attrazione notevole. Esiste anche un certo voyeurismo che si sviluppa intorno alle figure dei grandi criminali, intorno ai fatti di cronaca nera, in particolare quando sono reati di sangue. Si tratta di un impulso umano certo non commendevole, che non va in alcun modo solleticato, ma che non possiamo ignorare. Anzi direi che è possibile farlo giocare in favore di strategie comunicative positive. Occorre, infatti, riuscire ad utilizzare questo appeal emotivo per cercare invece di introdurre nella comunicazione elementi di conoscenza autentica, di riflessione e di approfondimento. In altri termini, e qui riprendo ancora una volta un punto fondamentale che ricordava Ornella Favero nel suo intervento introduttivo, insinuare elementi di complessità in un discorso mediatico che è spesso troppo semplicistico, e dunque fuorviante, sull'asse bene vs male, buoni contro cattivi.

L'altro tipo di turismo, quello scolastico, è altrettanto se non più importante, proprio perché ci rivolgiamo a soggetti che si stanno formando e che quindi, da un lato, possiedono una elevata capacità di assorbire il nuovo e, dall'altra, tuttavia sono anche facilmente influenzabili dal circuito mediatico, in particolare da quello ancor più "selvaggio" dei social network. Anche qui ecco un altro elemento di positività dello strumento del museo interattivo: riuscire a far diventare la visita al museo non semplicemente l'occasione per vedere una nuova città o per socializzare coi compagni di classe, ma

farla diventare, e in ciò ovviamente diventa fondamentale l'apporto degli insegnanti, uno stimolo emotivo ed intellettuale per riprendere il discorso in classe non solo sulla storia del carcere, ma anche su tutti quei temi dell'attualità che l'argomento consente.

In tale prospettiva, diventano fondamentali il mondo del web e dei social network. Molti progetti museali finanziati con fondi pubblici prevedono risorse utilizzabili per l'allestimento sino al giorno della inaugurazione, ignorando completamente la successiva fase di promozione e di coinvolgimento interattivo degli utenti. Il progetto di Saluzzo, finanziato con fondi della Comunità europea e del Comune, non ha fatto eccezione a questa cattiva pratica. Dopo molte difficoltà, è stato da qualche tempo possibile accedere a risorse ulteriori della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino per costruire un sito internet del museo completo ed efficace dal punto di vista della comunicazione digitale (vedi www.museodellamemoriacarceraria.it).

Un sito infatti non è solo un'esposizione del contenuto del museo, ma è anche e soprattutto un modo per dialogare con la comunità dei visitatori, per coinvolgerli in una serie di attività che riprendono e sviluppano i temi del percorso museale. Per fare un solo esempio, su cui torneranno le relazioni che seguiranno, l'iniziativa già ricordata dei "Biografi del carcere" ha consentito di attivare e di formare un gruppo di una ventina di persone che stanno in questi mesi percorrendo lo Stivale a raccogliere testimonianze audiovisive da parte di soggetti che, direttamente o indirettamente, sono stati coinvolti in storie e narrazioni che riguardano la penality.

L'obiettivo ultimo è quindi quello di strutturare un sito che diventi il portale tematico di riferimento su ciò che gli anglosassoni chiamano prison culture che sia in grado di proporsi come voce del dibattito pubblico sui temi della penality e di creare una vera e propria comunità di utenti appassionati e informati. 



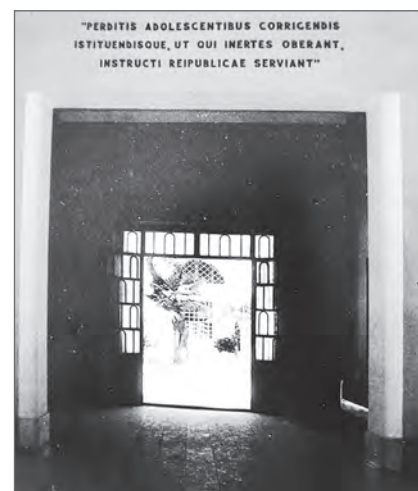
Un progetto per formare biografi della memoria carceraria

DI **SUSANNA RONCONI**, RESPONSABILE DEL GRUPPO BIOGRAFI DELLA MEMORIA CARCERARIA DEL MUSEO DELLA MEMORIA CARCERARIA

Aggiungo qualcosa a quest'ultima parte dell'intervento di Claudio Sarzotti, oltre a invitare tutti a visitare il Museo di Saluzzo che io definisco museo foucaultiano, se Claudio me lo permette, nel senso che è un percorso di conoscenza che porta "dentro" a quelli che sono i dispositivi della carcerazione, e ciò che è interessante è che chi entra e compie questo percorso, poi ne esce con molte domande o con molte più domande rispetto a quelle che aveva prima. È quindi un percorso di conoscenza rigoroso dal punto di vista scientifico, e insieme all'insegna di un approccio critico. A questo carattere "foucaultiano" mi riallaccio per descrivere brevemente il lavoro della raccolta delle storie: Foucault diceva che la persona detenuta è oggetto di comunicazione, non è mai soggetto di comunicazione, e allora in un museo sul carcere che è foucaultiano noi abbiamo l'obiettivo di rovesciare questa affermazione, e di vedere se la persona che è detenuta può diventare anche soggetto di comunicazione, e per quanto riguarda questo progetto, soggetto di narrazione. Una parte importante del progetto "Museo della memoria carceraria" è la raccolta di storie, la memoria viva, questo ha portato alla costruzione del progetto dei Biografi della memoria carceraria. Lo scorso ottobre abbiamo promosso un percorso di formazione, abbiamo avuto con noi trenta per-

sone, di tutte le età e con approcci ed esperienze diverse, che si sono formate a diventare raccoglitori di storie. Questa è una forma di "volontariato della memoria" e rispetto a questa esperienza io voglio sottolineare brevemente tre parole chiave: soggettività, pluralità degli sguardi e pensiero critico. Allora, la raccolta di storia orale è la raccolta di soggettività, di parola soggettiva e queste storie in qualche modo raccontano e rappresentano un carcere che possiamo chiamare incarnato, cioè il carcere per come viene vissuto dalle persone che vi sono rinchiusi, e questo è un tipo di conoscenza che rende conto della complessità di quello che è il carcere, è una complessità che viene rappresentata dall'assoluta originalità e unicità di tutte le storie delle persone che il carcere lo hanno attraversato, senza questa soggettività non credo che riusciamo a rendere conto di quella complessità.

Insieme a questa forza della soggettività, della narrazione soggettiva, della biografia, l'altra parola forte è pluralità degli sguardi, non solo pluralità quindi relativa alle differenze tra i tanti vissuti di detenzione e tra le tante storie di detenzione, ma anche pluralità degli sguardi di altri soggetti. Noi non raccogliamo solo le storie delle persone detenute ma anche tutte quelle che il carcere lo attraversano, ci lavorano, ci svolgono attività di volontariato, varcano quella so-



glia come famigliari o avvocati. Ultima parola-chiave è pensiero critico. Pensiamo che, attraverso queste soggettività che prendono parola e attraverso questa pluralità, passi la sfida del Museo della memoria carceraria, che è quella di indurre nuove domande e indurre dubbi e domande critiche attorno al carcere, la memoria non è solo un esercizio culturale, la memoria è anche un esercizio, uno strumento politico, un approccio politico. Quindi fare memoria attraverso soggettività e pluralità vuol dire fare una memoria che ci aiuta a porci delle domande critiche. I biografi sono quindi dei raccoglitori di storie, essere un raccoglitore di storie credo, sul carcere ma anche più in generale rispetto alla nostra società, sia una sorta di azione sociale, ed essere un raccoglitore di storie vuol dire essere un testimone in qualche modo di quello che nelle nostre società avviene e vuol dire anche assumersi il ruolo di facilitatore di scambi di narrazioni. Questo lo dico perché spesso ascoltiamo delle polemiche – apro e chiudo subito questa parentesi, ma c'entra con questo progetto – quando qualcuno di noi che ha vissuto più o meno lunghe esperienze di detenzione, prende



la parola e fa la sua narrazione, a volte diventa bersaglio di polemiche; io voglio dire che il narrare la propria esperienza, in questo caso di detenzione, è qualcosa che sta a scavalco tra un diritto e un dovere, tra un diritto alla propria storia e alla propria memoria e a dare voce a questa storia e un dovere di testimonianza.

Io ricordo la prima storia che abbiamo inserito nel nostro sito, la storia di Enrica, che è una "ordi-

caria storia" di tossicodipendenza e carcere, come ne incontriamo migliaia nel nostro lavoro e nella nostra esperienza. Ebbene, Enrica oggi è molto lontana da quella storia di carcere, è una donna che lavora, è reinserita, ha la sua vita, e quando le ho chiesto "Enrica hai voglia di raccontare la tua storia?" lei ci ha pensato pochi secondi e mi ha detto "Sì, per due ragioni, una è che anche quella sono io e mi ricordo che quella sono io anche se

oggi sono un'altra e non intendo dimenticarmi di me stessa anche per quel pezzo, che può essere così pesante, e la seconda ragione è sì, perché il carcere bisogna raccontarlo e io mi assumo questa responsabilità". Io ho trovato questa risposta molto bella e con questa risposta vi lascio, dicendo che raccontare la storia del carcere è in un certo senso un modo anche di farsi cittadini e di dare il proprio contributo. Grazie. 



Un sito per "rompere l'opacità del carcere"

DI **SERGIO SEGIO**,

RESPONSABILE REDAZIONE

www.museodellamemoriacarceraria.it

Mi soffermerò in particolare sul sito web del Museo della Memoria Carceraria di cui mi occupo, ma inizierei dicendo che è sicuramente vero che l'informazione che viene prodotta dal carcere e sul

carcere è cresciuta in quantità e in qualità. Basti pensare al giornale capostipite 'Ristretti Orizzonti', alla sua "anzianità di servizio" e a quanto ha aiutato tante altre esperienze a crescere; oppure ricordiamoci, per chi di voi c'era, ormai quanti anni sono che stiamo lavorando per mettere in rete giornali e associazioni, per aumentare l'efficacia di questa trama nazionale di esperienze per rendere il carcere più vicino alla società e più capace di dialogare, quindi anche più capace di smitizzare l'enfasi securitaria e quelle campagne politiche che promuovono e strumentalizzano le paure dei cittadini e che poi si traducono in maggior carcere e minori diritti per tutti.

Diverso è il discorso – l'abbiamo sentito stamattina anche supportato da cifre statistiche – dell'impegno, e dei limiti, dei media tradizionali: abbiamo sentito parlare della Carta di Milano, è stato formalizzato il diritto all'oblio, esiste – in teoria – il rispetto della privacy. Ma va detto che da parte del sistema dei media non è ancora sufficientemente riscontrabile una capacità di informare con continuità e con correttezza sulle tante facce

del carcere, su chi e perché è detenuto, su quali sono le modalità con cui viene amministrata la reclusione e gestiti i luoghi della pena. Ancora meno è oggi sviluppata un'informazione attenta alle problematiche del carcere per quanto riguarda Internet.

Un sito per tenere e rendere memoria del carcere

Fatta questa premessa, vorrei illustrare il nostro lavoro, la sua impostazione e i suoi contenuti.

La filosofia del sito web museodellamemoriacarceraria.it è, anzitutto, quella di non duplicare ciò che già esiste, ma piuttosto di promuovere sinergie e di lavorare in rete.

In secondo luogo, è quella di essere contemporaneamente strumento e contenitore, intelligente e interattivo, riguardo le tematiche penitenziarie sotto diversi profili e approcci: scientifico, ovvero educativo, in collegamento con il Museo fisico della Memoria Carceraria, realizzato nella storica fortezza La Castiglia di Saluzzo, di cui ha parlato il professor Sarzotti;



informativo; biografico e autobiografico.

Le diverse sezioni e pagine del sito – pur ancora in progress – danno conto di questa impostazione di fondo.

Tuttavia, l'insieme delle parti, dei documenti e dei materiali compone e si realizza in un'ulteriore finalità del nostro lavoro, che in certo modo contiene tutte le precedenti: quella della riflessione scientifica, politica e culturale sulla funzione del carcere e sul sistema della pena.

Le parole chiave

Se si fa una ricerca sul web cercando le parole "museo e carcere", in italiano, vedrete che i risultati saranno scarsi e poco significativi quanto a contenuti. Ai primi posti comparirà il Museo delle Nuove di Torino. Un luogo importante, denso di storia, il cui sito però non ne dà sufficientemente e adeguatamente conto.

Se invece digitiamo le parole: "museo carcere e memoria" troverete immediatamente e ai primi posti il nostro sito e i materiali che esso propone.

Le parole chiave del nostro progetto dunque sono: carcere e memoria, con una sottolineatura specifica e originale sul secondo termine. Senza memoria, dunque senza un racconto che restituisca spessore e identità a chi lo abita, il carcere è solo un luogo fisico, magari intriso di storia, di storie e di sofferenza, ma incapace di raccontarle, storicamente opaco e tendenzialmente muto com'è sempre stato.



Carcere significa insomma luoghi, documenti e persone, mentre la memoria è anzitutto comunicazione di esperienza e vissuti, ma anche punto di vista, culturale e politico, sul carcere.

La memoria non è neutra: nel mondo ci sono oltre 100 musei dedicati al carcere. Sono molto diversi tra loro, spesso vocati unicamente all'attrattiva turistica e al riuso, ludico e ricreativo più che educativo, degli spazi dismessi. Nell'Est Europa vi sono molti musei dedicati alle vittime del comunismo. Assai di meno sono quelli dedicati alle vittime del fascismo e delle dittature nel mondo.

Credo non ne esista nessuno dedicato alle vittime del carcere in quanto tale. Eppure sappiamo quanto il carcere sia anche morte, violenza e malattia. Vorremmo che il nostro lavoro costituisca anche uno spunto e una sollecitazione in questa direzione.

Quali storie raccontare?

Dunque fare e trasmettere memoria del carcere significa non solo raccontare storie, ma prima ancora scegliere le storie da raccontare. Come sappiamo ogni carcere contiene tanti carceri diversi: quello aperto e quello duro, quello della riforma e quello del 41 bis. Alcune di queste facce sono più nascoste delle altre.

Non sempre la vicinanza e la conoscenza del mondo penitenziario, da questo punto di vista, sono una garanzia.

Se è vero, come ha scritto Valerio Onida, che «Il carcere reale si capisce solo dalla parte sbagliata delle sbarre», è altrettanto fondato il monito del criminologo norvegese Nils Christie: «Alcuni di noi lavorano così vicini al potere e alle istituzioni deputate alla punizione da trasformarsi in tecnici della "erogazione della pena". Dobbiamo avvicinarci, per vedere. Ma avvicinandoci troppo potremmo diventare ciechi».

Questo vale pure per chi fa informazione dal carcere. Dunque conoscere il carcere non è sempre e necessariamente garanzia di un



racconto del carcere aderente al vero e alla realtà.

Ciò significa ricordarsi sempre e comunque che il ruolo e lo sguardo dell'informazione deve essere altro e terzo, deve essere interno e contemporaneamente esterno, collaborativo ma mai subordinato all'istituzione. Proprio come la figura e il ruolo assegnato al Garante dei diritti dei detenuti.

I giornali e i siti del carcere e sul carcere dovrebbero anzi essere i primi e naturali Garanti della trasparenza dell'istituzione e dei diritti di chi vi è recluso. Oltre che, culturalmente e strategicamente, essere uno degli strumenti principali per costruire un diverso senso comune sul carcere e sul sistema delle pene.

L'informazione dal carcere e sul carcere potrebbe e dovrebbe essere prima di tutto capacità di illuminare le zone buie, evidenziarne i problemi e criticità, aiutare la società esterna a superare il muro del pregiudizio e della paura, assai più alto e robusto di quello di cinta. E questo lo si può fare, appunto, con l'educazione, con l'informazione, con il racconto.

Un lavoro senz'altro lungo e faticoso al quale anche noi, con il Museo della Memoria Carceraria, con i Biografi del carcere e con il sito web e i social network a essi collegato, diamo un quotidiano contributo.



Le parole che usiamo danno una particolare forma alla realtà con cui poi interagiamo

DI **VALERIO SERENI**, ULISSE, PERIODICO DELLA CASA CIRCONDARIALE S. ANNA DI MODENA

Buon giorno a tutti. Sono detenuto da otto anni, ristretto presso la Casa Circondariale di Modena e qui, da due anni e mezzo, è in attuazione un'esperienza per tanti aspetti innovativa riguardante una diversa modalità di espiazione della pena detentiva, alla quale è stato dato il nome di "Progetto Ulisse". È in questo ambito che viene realizzata la nostra testata giornalistica che ne ha assunto per l'appunto il nome.

Parlavo di esperienza innovativa in riferimento agli istituti circondariali, mentre può ben darsi che esista qualcosa di analogo in qualche Casa di reclusione. Sostanzialmente consiste in questo: dal lunedì al venerdì tutti i detenuti di una sezione, la 1a, con posizione giuridica "definitivi", e scelti in base a criteri stabiliti dalla Direzione, lasciano obbligatoriamente il reparto per recarsi in una zona al pianterreno appositamente allestita, in cui si possono esercitare varie attività portate avanti essenzialmente grazie al contributo dei volontari, senza i quali questa esperienza non sarebbe possibile. Sappiamo tutti, infatti, che il mondo del carcere è afflitto da una cronica carenza di fondi e tutto ciò che si riesce a fare nell'ottica di rendere possibile un diverso modo di vivere la detenzione avviene in buona parte grazie all'opera di tante persone che si spendono per noi, e qui oggi vi è una loro degna rappresentanza.

Una delle attività previste nel nostro "progetto Ulisse" è il lavoro di redazione del nostro giornale. In questi due anni e mezzo abbiamo trattato vari temi, tutti da noi liberamente scelti. Una precisazione: il giornale "Ulisse" non è espressione della totalità dei detenuti presenti nella Casa circondariale

di Modena, in quanto solo un limitato numero delle persone ristrette ha la possibilità di fare questo tipo di esperienza. Dall'avvio del progetto circa 50/60 persone si sono avvicendate all'interno della redazione. La loro rotazione, com'è facilmente comprensibile, deriva dal turnover delle persone detenute che in un circondariale è notevolmente più accentuato rispetto ad un penale. A motivo di ciò, succede che vi siano persone che si inseriscono in tante attività e che ne escano anche dopo poco tempo, perché scarcerate o perché hanno potuto accedere a qualche misura alternativa alla detenzione. Di queste 50/60 persone quelle che effettivamente hanno scritto uno o più articoli sono circa 25 nel periodo di riferimento. Come ho detto, le tematiche vengono scelte liberamente; aggiungo inoltre che, in controtendenza con quanto accade in altri istituti, così come ho sentito riferire nei precedenti interventi, non siamo soggetti ad alcuna forma di tutela o controllo su quanto scriviamo e questo fatto è molto importante perché permette alla persona, disciplinandosi da sé, di autoeducarsi imparando a gestire, con la scelta delle parole più appropriate, un più ampio spazio di libertà con il suo correlato grado di responsabilità. Oggi si è fatto ripetutamente riferimento al potere delle parole: grazie alle parole possiamo comunicare tra noi; le parole hanno grande importanza e occorre educarsi a utilizzarle con attenzione e responsabilità. Un piccolo aneddoto: al termine di un incontro con una scolaresca, una studentessa, dopo che avevamo parlato e ci eravamo confrontati, ha detto: "Non sembri un detenuto". Le ho risposto: "Grazie.



In effetti hai ragione, non sono un detenuto, ma una persona detenuta, è diverso". Questo per sottolineare appunto l'importanza delle parole. "Detenuto" è un aggettivo che però viene da tutti utilizzato come sostantivo, ma dobbiamo sempre avere presente che le parole che usiamo strutturano, danno una particolare forma alla realtà con cui poi interagiamo.

Dicevo dei diversi temi trattati dal nostro giornale: il primo numero a dicembre 2014, è stato di presentazione e illustrazione del "Progetto Ulisse", il suo significato e i relativi obiettivi; successivamente si è affrontata la problematica degli affetti, il vero scoglio per chi vive la restrizione della libertà, in quanto, com'è facilmente comprensibile anche da chi, fortunatamente, il carcere non l'ha mai vissuto, la detenzione opera una cesura non solo a livello fisico, come separazione tra un "dentro" e un "fuori", ma soprattutto una frattura nel mondo interiore della persona ristretta, mondo nel quale l'affettività ricopre un ruolo preponderante. Grazie al "Gruppo Carcere Città", l'associazione che raggruppa molti dei volontari che operano nel nostro istituto, è stata attrezzata da anni una saletta per l'incontro con i figli minori di 12 anni, un ambiente piacevole per i bambini, cosa molto importante perché permette loro di vivere in modo naturale l'ora di colloquio con il genitore.

Tra gli argomenti trattati nel nostro giornale, si è discusso di responsabilità, di senso della pena, ma anche di terrorismo in riferimento



agli attentati di Parigi del gennaio 2015 prima e del novembre 2015 poi. Su questo tema in particolare è stato importante confrontarsi tra di noi, considerata l'eterogeneità dei componenti della nostra redazione, piccolo spaccato rappresentativo della popolazione detenuta complessiva del nostro istituto, costituita da circa 480 persone di cui circa 150 italiani e i restanti persone straniere di varia provenienza. Si è creato un confronto acce-

so, abbiamo avvertito il rischio di possibili conflitti di religione, ma la possibilità di confrontarci e anche scontrarci tra di noi, scrivendo però le rispettive posizioni, ha costituito un passo rilevante nel percorso di presa di coscienza di sé, che dovrebbe essere la finalità anche della pena detentiva. Noi adesso stiamo mettendo semi per qualcosa che sarà diverso, noi forse non lo vedremo perché le trasformazioni avvengono lenta-

mente, avvengono nel corso dei decenni, forse le nostre vite individuali non arriveranno mai a vederlo, ma sono comunque importanti ed è importante il ruolo che noi esercitiamo in questa fase di avvio. Grazie a tutti voi per avere con la giornata di oggi piantato un seme di futuro diverso per chi il carcere lo vive sulla propria pelle e per chi lo sente come parte della propria vita pur, come voi, non essendovi costretto. Grazie.

Astrolabio, il giornale del carcere di Ferrara

DI VITO MARTIELLO, DIRETTORE DI ASTROLABIO, PERIODICO DELLA CASA CIRCONDARIALE DI FERRARA

Astrolabio è il giornale del Carcere di Ferrara, è nato dieci anni fa dopo una gestazione, un parto durato cinque anni, con le difficoltà che ci sono state naturalmente, e fa parte di una progettualità che il Comune (titolare del Comitato locale "area penale adulti"), ha voluto e finanziato insieme al Teatro, alla gestione degli spazi d'incontro delle persone detenute e le loro famiglie e ad altri laboratori socio occupazionali.

È una progettualità che nel corso degli anni è servita ad avvicinare il carcere alla città e viceversa, ad acquisire la consapevolezza che quella comunità che vive, anche se in periferia, fa parte con i suoi abitanti (detenuti e lavoratori), della città di Ferrara.

Il nome Astrolabio l'ha trovato una persona detenuta, con una pena lunghissima. L'astrolabio, se lo conoscete, era uno strumento utilizzato dai marinai per orientarsi, attraverso la posizione delle stelle, degli astri e quindi serviva a capire verso che direzione andare. Gli astrolabi più moderni e perfezionati nel corso del tempo potevano servire a stabilire un orario indicativo, per cui lo sforzo di questa persona detenuta per tanti anni a individuare in questo strumento il nome del giornale è stato molto significativo.

Tra le varie iniziative realizzate con le scuole, da segnalare l'ingresso, nel corso degli anni, di tanti ragazzi/e all'interno del carcere e il racconto delle esperienze di persone detenute nelle scuole.

Qualche anno fa, sono state accompagnate le ragazze di due classi del Liceo classico, a fare un'esperienza di teatro, era il giorno dopo la festa della donna. Il racconto che ne è venuto fuori subito dopo è stato di grande impatto emotivo e di un buono scambio di pensieri con le persone detenute. Veniva descritta la sensibilità e la timidezza di queste persone che guardavano le ragazze con gli occhi bassi, con l'attenzione a non offenderle, nessuna battuta fuori posto, quindi è stata, come dire, un'impressione molto positiva. Mentre aveva colpito pesantemente l'ingresso in carcere, il rumore dei cancelli, le chiavi che aprivano e chiudevano, gli agenti a ogni porta. All'uscita è stato chiesto di prendersi due settimane di tempo per raccontare l'esperienza, sia rispetto al teatro a cui avevano assistito, all'attività teatrale che avevano fatto, l'impressione del contatto con le persone detenute, le loro considerazioni sull'ambiente carcerario e non ultima la loro idea sul concetto di pena e di detenzione. Dopo venti giorni abbiamo incontrato gli stu-



denti per raccogliere le testimonianze scritte per pubblicarle su Astrolabio, è stato un racconto devastante, perché cosa è successo? Le ragazze sono andate su Internet a cercare con nome e cognome, le persone incontrate e leggere le loro storie (i nomi erano stampati sulle locandine dello spettacolo presentato anche nel Teatro Comunale di Ferrara), scoprendo che alcuni di loro avevano commesso atti violenti, anche nei confronti delle donne, allora il commento è stato molto diverso dalle prime testimonianze e si sono interrogate se fosse giusto spendere risorse ed energie da dedicare a loro: ma perché fate teatro con loro? ma perché fate queste attività?

Ecco, il riferimento a quanto si diceva nel corso della mattinata circa il diritto all'oblio, come è importante, come ha influito nei loro giudizi il peso del passato.

Astrolabio in definitiva è il nonno, il bisnonno del nostro navigatore satellitare, speriamo che possa servire ancora a guidarci tutti, negli anni futuri in un lavoro di cambiamento. Grazie.



L'attenzione al linguaggio per permettere maggiori opportunità di dialogo fra dentro e fuori

DI MAURO PRESINI, CURATORE DI ASTROLABIO, PERIODICO DELLA CASA CIRCONDARIALE DI FERRARA

Io faccio il maestro elementare per cui, avendo poco tempo a disposizione, se dovessi selezionare le cose "elementari" da dire, partirei da un passaggio che ho letto nel rapporto al Parlamento del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

C'è una parte dedicata alle parole che trovo molto interessante; il paragrafo si intitola "Il linguaggio per i mai adulti" e parla di quelle parole uniche che si usano in carcere: "spesino", "domandina", "scopino", ecc. Un linguaggio che, legittimando quei diminutivi, esclude, separa e riduce il riconoscimento della dignità alle persone detenute.

Questo bisogno di attenzione anche al linguaggio l'ho vissuto direttamente le prime volte che sono entrato in carcere per tenere un corso di informatica. Un ragazzo, che non sapeva spegnere il computer, mi ha chiesto come farlo ed io ho provato imbarazzo, nello spiegargli che doveva cliccare sull'icona di "arresta il sistema"; fortunatamente ci ha pensato lui a rendere più leggera la situazione e a dirmi che "fuori, è stato il sistema a farlo arrestare mentre ora, dentro, dovrebbe essere lui

ad arrestarlo". La stessa sensazione ho provato quando si trattava di spiegare come scrivere dentro una "cella" di un foglio di calcolo.

L'attenzione al linguaggio, che probabilmente per molti potrebbe apparire una cosa secondaria, credo invece sia una fra le "chiavi" importanti da usare per "aprire" altre porte che permettano maggiori opportunità di dialogo fra "dentro e fuori".

Come dicevo, io faccio il maestro; oltre ad Astrolabio, il giornale del carcere di Ferrara, curo da venticinque anni anche un giornale dei bambini che si chiama "la Gazzetta del cocomero"; mi interessa soprattutto l'aspetto educativo che fa da sfondo alla pubblicazione di un giornale: soprattutto quello che può accogliere i pensieri di cittadini che hanno il diritto costituzionale di poter esprimere le loro idee con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo a disposizione ma che sono spesso oggetto e non soggetto di comunicazione.

Molto sinteticamente, vi racconto qualcosa sul giornale della Casa Circondariale di Ferrara che viene finanziato dal Comune, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Attualmente, insieme a me, frequentano la redazione una dozzina di persone per due volte alla settimana.

Realizziamo tre numeri all'anno; ne vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee che arrivano anche in tutti i comuni della provincia, nelle biblioteche e nelle scuole. Viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Abbiamo avuto contatti con diverse realtà che si occupano di comunicazione e si è creata la possibilità di essere ospitati sia da una web radio che da un quotidiano on line: questa disponibilità ci permetterebbe di aprire una finestra dalla città verso il carcere e viceversa.

Abbiamo cercato dei contatti con le scuole e stiamo avviando un bel progetto con un Liceo Artistico di Ferrara che ha come oggetto mediatore il libro "Novecento" di Baricco: lo stanno leggendo gli alunni e le alunne di una classe terza e lo sta leggendo un gruppo di persone detenute. Faremo degli incontri di presentazione a scuola e altri, dentro in carcere, che offrano l'occasione di un incontro-confronto fra studenti e persone "ristrette".

Personalmente, mi interessa molto il rapporto fra scuola e carcere e sento il bisogno di pensare e di costruire insieme un appuntamento pubblico dedicato a questo tema in cui ci possa essere un confronto di esperienze, uno scambio di informazioni ed una diffusione di buone prassi.

Grazie a tutti per la vostra attenzione. Grazie.



Salute ingrata, un giornale per parlare di salute con un linguaggio accessibile a tutti

DI NICOLA GAROFALO, PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE GLI AMICI DI ZACCHEO - BOLLATE

Sono Nicola Garofalo, Presidente dell'Associazione Gli Amici di Zaccheo, che opera a Bollate da ormai tredici anni. Dal 2008 chi mi ha preceduto alla presidenza dell'associazione ha fondato questo giornale mensile "Salute Ingrata". Questa parola, questo doppio senso, ha avuto e ha ancora lo scopo di perlustrare tutti quei temi sulla salute a 360 gradi, nel senso di salute non solo fisica, ma anche psichica, spirituale, in tutti i suoi aspetti.

Il giornale è diviso sostanzialmente in due parti, una parte di rubriche che trattano il tema principale, e poi delle rubriche che vengono invece a trattare argomenti diversi a seconda delle aspettative dei vari redattori che partecipano. Siamo una dozzina, il giornale viene

redatto completamente a Bollate, nella nostra redazione, sia dal punto di vista degli articoli che della parte grafica.

Ci avvaliamo, naturalmente, della collaborazione di esperti medici, psicologi, specialisti dell'area sanitaria, e laddove possibile attraverso conoscenze anche dell'area esterna, cioè di specialisti esterni al carcere stesso. Questo per creare un legame tra il fuori e il dentro che sta a cuore alla redazione, che è anche un luogo di incontro tra persone, tra i detenuti comuni e i detenuti dell'area diciamo così "speciale", quindi i sex offender e i collaboratori e quant'altro, per cui la redazione già di per sé è un esperimento di collaborazione, di ascolto e di accettazione l'uno dell'altro.



Da qualche mese non abbiamo più la possibilità di avere qualcuno alla redazione femminile, però, nella buona sostanza sono rappresentate anche le esigenze delle recluse dell'area femminile di Bollate. È un giornale quindi che vede insieme e con una certa continuità, tutti i giorni, collaborare queste persone detenute, con lo scopo di parlare della salute ed esprimersi in maniera chiara, con un linguaggio accessibile ai più. Quindi trattare argomenti anche molto delicati, molto complessi con termini di facile comprensione.

Il progetto "In nome del padre": la scrittura per riflettere sulla genitorialità

DI CORRADO MANDREOLI, SEGRETARIO CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

Ora non parlerò delle attività che come Camera del Lavoro facciamo da anni all'interno delle carceri milanesi, ma di un progetto che ha molto senso per quanto riguarda la tematica di oggi: il progetto "In nome del padre". Che cos'è questo progetto? È un progetto di scrittura autobiografica che mette al centro il tema della genitorialità, di una genitorialità

vissuta in una "frattura" che si è creata tra il detenuto, i propri affetti e la propria famiglia. Ora, dentro questo progetto di scrittura autobiografica di fatto si verifica una delle cose che stanno alla base del ragionamento di oggi e cioè il riconsegnare la parola ai protagonisti su un tema come quello della genitorialità attraverso una riflessione non solitaria, ma collettiva.



Il tema della genitorialità affrontato, tra l'altro, con l'accortezza di mettere insieme nel gruppo sia detenuti che genitori non detenuti e il risultato è incredibile. Incredibile vedere come attraverso lo strumento della riflessione, della scrittura, si sia in grado di raccontare la propria storia, quanto si sia in grado di riflettere sulla propria vita, come si possano utilizzare



elementi delicati come le emozioni per ripensare al proprio percorso esistenziale.

Quello che succede nel gruppo, oltre che un riappropriarsi della propria storia, è anche lo sforzo di raccontarla e di vedere come alcune tematiche prescindano dalla condizione di detenzione; nel senso che la difficoltà del rapporto genitore e figlio accomuna i papà per tanti aspetti; quelli della non comunicazione, del salto generazionale, della difficoltà di rapportarsi ai propri figli che ti cambiano sotto gli occhi. Chi è detenuto ha, come dire, un elemento, una frattura in più che è legata allo stato di detenzione, alla difficoltà dei colloqui, al senso di colpa che si vive rispetto a quanto si è fatto.

È un'esperienza - da questo punto di vista - incredibile, che produce davvero riflessione, ma soprattutto lavoro, come dire, di cambiamento, perché si toccano aspetti importanti che riguardano una parte di te come le emozioni, l'es-

me di quello che sei, di quello che hai fatto e il come poter uscire da una situazione di questo genere.

Questo lavoro ha anche una valenza dal punto di vista dell'attività trattamentale che è importante perché riempie il vuoto della cella con uno spazio collettivo di riflessione.

Ma questo lavoro è possibile solo se ci sono i volontari; se non arriva qualcuno da fuori questo lavoro dentro non si può fare. La seconda riflessione è che noi questo strumento della scrittura autobiografica, per esempio, l'abbiamo utilizzato anche in seguito, in una fabbrica che ha chiuso, che ha lasciato a spasso centinaia di lavoratrici e di lavoratori, e in quella perdita del lavoro, quello che si è perso non è solo lo stipendio ma si è persa identità, si è perso il senso di appartenenza, si è innescato un vuoto anche soggettivo; la gente si è chiusa in casa, sono iniziati gli attacchi di panico rispetto al fatto che è crollata una prospettiva

va. Bene, mutuare strumenti che abbiamo sperimentato dentro al carcere nella quotidianità, è elemento di una forza incredibile, e cioè è il modo per dire che tutto questo lavoro di progetti, di esperienze, serve non tanto e non solo per i detenuti, ma c'è bisogno che anche la comunità esterna si riappropri di parola, di senso di collettività, di riflessione comune, di aiuto reciproco in una situazione dove la solitudine la fa da padrona. Cioè, voglio dire, che noi dobbiamo anche trovare la chiave perché tutto quello che facciamo continuamente da anni all'interno del carcere non venga vissuto solo come un'attività per i detenuti, ma esca dal carcere, perché anche fuori ce n'è davvero bisogno. Il carcere non è solo un luogo di privazione e sofferenza, ma contiene anche una ricchezza di cui fuori c'è tanto bisogno e la ricchezza più importante è proprio riscoprire la forza, il valore delle relazioni, dell'aiuto, dell'ascolto reciproco. 

Si dovrebbe fare qualcosa per "resuscitare" la Carta di Milano

DI SUSANNA RIPAMONTI, DIRETTRICE DI "CARTE BOLLATE"

Io sono Susanna Ripamonti, mi occupo del giornale Carte Bollate, che è il giornale fatto dai detenuti e dalle detenute del carcere di Bollate, qui con me ci sono Maria Itri e Mimmo R. che sono: lei responsabile di una radio che fa un notiziario settimanale che va in onda su Radio Popolare, e Mimmo R. che ha lavorato per Carte Bollate, continua credo a lavorare per la radio, però adesso se Dio vuole, siccome i detenuti escono anche dal carcere, lui è una delle persone che escono in articolo 21 e quindi collabora a distanza, ma non l'abbiamo più in redazione con noi. Loro parleranno dell'esperienza nelle nostre redazioni, io volevo

solo riprendere un attimo delle questioni che sono state sollevate stamattina a proposito della Carta di Milano, solo per dire una cosa che a me non sta tanto bene che accettiamo tranquillamente il fatto che questo testo unico di deontologia che è stato realizzato, abbia glissato "felicitemente" sulla Carta di Milano e che i contenuti di questo documento che abbiamo ottenuto, come raccontava stamattina Mario Consani, con difficoltà, proprio strappandoci, un documento che è partito dal basso, che è partito dalle redazioni e che conteneva un aspetto importante per la deontologia



professionale della categoria dei giornalisti, siano sfumati nel nulla. È rimasto un accenno, non è stata nemmeno allegata, la Carta di Milano, e badate bene, la Carta di Milano è un foglietto, cioè non si mandava in tilt l'impaginazione di un qualunque volume per aggiungere anche quella Carta. Allora devo pensare che è una scelta, è



una scelta che dimostra per l'ennesima volta qual è l'atteggiamento della categoria rispetto ai problemi specifici dell'informazione sul carcere.

Io sono molto contenta che giornate come questa servano, che siano inserite all'interno della formazione permanente dei giornalisti, e che quindi molti di voi siano qui a parlare di carcere e informarsi sul carcere, perché questo fa parte della vostra formazione. Io stessa sono andata, in molte circostanze, in giro per parlare dei contenuti della Carta di Milano, sempre nell'ambito della formazione dei giornalisti, forse quello, lo strumento della formazione, il fatto che la Carta fosse inserita nella formazione dei giornalisti era un aspetto importante. Però non c'è più, e questo secondo me non va bene e a mio avviso qualcosa, per resuscitarla, si dovrebbe fare, anche se, devo dirlo dopo cinque anni di esperienza, era uno strumento molto incompleto, perché, per avere efficacia, uno strumento come la Carta avrebbe dovuto essere associato a qualcosa di simile a questo osservatorio sull'informazione sul carcere, che è stato fatto dagli avvocati, e che ha prodotto "L'informazione giudiziaria

in Italia. Libro bianco sui rapporti tra mezzi di comunicazione e processo penale", a cura dell'Osservatorio sull'informazione giudiziaria dell'UCPI.

Questo Libro bianco mi pare di capire, io non l'ho visto ancora, che è più orientato sull'informazione giudiziaria, sui procedimenti penali, e non tanto sull'informazione sulla detenzione. Ecco ci vorrebbe parallelamente uno strumento come questo, perché se tu non hai uno strumento, un osservatorio in grado di valutare come la stampa affronta il problema carcere, non sei neanche in grado di chiedere, non dico le sanzioni, perché chi se ne frega, non ci interessa che il giornalista venga sanzionato, ammonito, ma delle informazioni corrette, mi interessa che venga informato. E allora, nel momento in cui tu rilevi un'informazione scorretta, che spesso è fatta anche in buona fede, cioè io sono giornalista, sono stata per quindici anni giornalista giudiziaria, per cui non posso avere un pregiudizio rispetto alla categoria, però mi rendo conto che molte volte il problema principale è l'assenza di informazione, che molti errori che vengono fatti dai colleghi che si occupano di questi argomenti sono fatti per

disinformazione, dopodiché si aggiungono tutti gli aspetti che sono l'enfatizzazione, lo scandalismo, il giustizialismo, tutto questo c'è, però c'è un nocciolo importante di disinformazione sul quale a mio avviso dobbiamo intervenire. E su questo chiudo.

Proposte: prima sentivo Ornella che faceva riferimento a internet e alla necessità di un'azione comune, perché internet entri in qualche modo in carcere, e io credo che proprio questo sia un punto importante. Leggendo tutti gli atti degli Stati Generali ho visto che non c'era tavolo che non affrontasse questa questione. Però, di fatto, c'è un assoluto analfabetismo informatico nelle carceri e c'è questa incredibile arretratezza, per cui un detenuto non può in nessun modo accedere a quelle forme di informazione che sono per tutti noi il pane quotidiano. Allora, una qualche strategia, una qualche forma, una qualche modalità non è impossibile da trovarsi, tutti dicono che sono d'accordo, che si può fare, non ci sono problemi che riguardino la sicurezza, allora facciamo un progetto specifico e muoviamoci tutti insieme per cercare di affrontare questa questione. Grazie. 

Da redattore di Carte Bollate a redattore di un Giornale Radio

DI **MIMMO R.**, REDATTORE DEL GIORNALE RADIO DI CARTE BOLLATE

Buongiorno, scusate io sono un po' timido anche se faccio il giornalista con Carte Bollate. Io sono due anni che faccio parte della redazione che realizza il Giornale Radio dal carcere di Bollate. Abbiamo fatto tantissime cose, tra le quali una che mi è rimasta molto a cuore è stata quella nell'occasione dell'Expo,

incontrare Marco Pannella, e poi il Ministro della Giustizia attuale, e noi abbiamo intervistato sia l'uno che l'altro. È stato in particolare veramente emozionante intervistare una persona che ho visto sempre in televisione, che comunque era, noi lo chiamavamo semplicemente Marco, era uno dei nostri, abbiamo scritto

tanto su di lui, abbiamo fatto anche una copertina, dedicata proprio a lui.

Noi poi per la radio ci occupiamo degli eventi che si organizzano in carcere, facciamo delle riunioni nelle quali si decide qual è l'argomento che vogliamo trattare, e poi andiamo a svilupparlo. Ci sono quelli che tagliano, montano, io vengo spesso sgridato perché do sempre voce in più del dovuto, perché registro tanto, e però ogni puntata noi abbiamo solo cinque minuti, e dobbiamo sfruttarli al meglio, ma è molto difficile, quando c'è un evento importante, chiudere tutto in cinque minuti, però noi siamo bravi, ce la facciamo. Vi ringrazio. 

Una trasmissione radio realizzata tutta all'interno del carcere

DI MARIA ITRI, REDAZIONE RADIO DI CARTE BOLLATE

Io sono Maria Itri, sono una giornalista, da sei anni coordino la redazione radio di Carte Bollate e quindi la redazione "cugina" diciamo così, che realizza un giornale radio per Jailhouse Rock che è una trasmissione condotta da Patrizio Gonnella e Susanna Marietti di Antigone, che va in onda su Radio Popolare, Radio Articolo 1, la radio della CGIL, e all'interno di questa trasmissione, che dura un'ora, c'è un piccolo spazio che Patrizio e Susanna hanno dato alle redazioni nel carcere in modo completamente libero. Ognuno di noi lavora come riesce, perché poi, appunto, essendo le tre situazioni Rebibbia, Bollate e Torino molto, molto diverse, ognuno con i mezzi che ha, con le possibilità che ha, dà questo apporto, ed è una trasmissione che viene realizzata tutta all'interno del carcere, quindi in tutte le sue fasi. Nessuno di noi arriva a registrare e poi va a casa sua a fare il lavoro, ma viene fatto tutto all'interno, quindi i ragazzi che lavorano con noi negli anni poi si sono, con un po' di turnover, divisi i compiti. Quindi c'è chi si occupa in modo più efficace degli aspetti tecnici con il montaggio, chi preferisce, perché magari è meno timido, fare le interviste.

È una trasmissione arrivata alla sesta stagione che a me personalmente ha stupito, perché quando io sono arrivata a Bollate sei anni fa e con Susanna ci siamo detti: "Bisogna fare una trasmissione radiofonica", voi immaginate in un carcere!? Lo dico per i colleghi giornalisti ovviamente, non per chi lavora all'interno del carcere ma per i colleghi che sono qui a fare la formazione, fare una trasmissione che viene registrata quattro giorni prima, in una situazione in cui, appunto, non c'è internet, non c'è il telefono, spesso, come ad esempio a Rebibbia deve essere fatta in una stanza, mentre noi a Bollate un minimo di movimento, anche se la presenza di un registratore in carcere è sempre un po' complessa, però un minimo di movimento ce l'abbiamo con le autorizzazioni, ma a Rebibbia, appunto, ad esempio sono stata lì diverse volte, si fa in una stanza, è molto complicato. Eppure sono prodotti che arrivano al pubblico perché noi, in questi anni, abbiamo ricevuto molti riscontri di come questa voce da dentro poi arrivi effettivamente al mondo esterno.

Chiudo solo raccontando due cose che ci hanno veramente stupito per la forza, due occasioni. Una è



stata quando il direttore di Bollate ha accreditato il nostro giornalista, insieme agli altri giornalisti che erano dentro il carcere, per una visita del Ministro della Giustizia che all'epoca era la Cancellieri e quindi vedere poi la sera al telegiornale il nostro giornalista che faceva delle domande insieme agli altri, che le chiedeva: "Ma il carcere è una discarica sociale?" e lei che rispondeva, a me ha emozionato moltissimo. Perché nessuno lo sapeva che lui fosse un detenuto, era in mezzo agli altri. E l'altra cosa un po' più scherzosa, però mi ricordo quando invece Silvio Berlusconi fu affidato ai Servizi sociali, la redazione di Bollate fece proprio una puntata in cui i ragazzi spiegavano al loro compagno Berlusconi quali erano i limiti dell'affidamento, quali erano i vincoli, ecco, si trattava di fare informazione su questa misura della quale pochi colleghi avevano, come dire, conoscenza, e loro l'hanno fatto in modo efficace, tant'è che quell'informazione è rimasta per due giorni sull'home page di Repubblica con grande soddisfazione di tutta la redazione.





Le nostre testate dovrebbero produrre insieme delle inchieste importanti

DI **RENZO MAGOSSO**, GIORNALISTA, DIRETTORE DI IN CORSO D'OPERA

Da Opera siamo venuti in un bel gruppo, una redazione importante. Adesso io descrivo lo scenario di quello che facciamo, e poi voglio avanzare una proposta per tutti gli altri giornali che si fanno in carcere. Guardate, io nella mia vita ho fatto cronaca giudiziaria, per ventiquattro anni ho fatto l'inviato di guerra e ne ho viste tante di prigionie in giro per il mondo, in Afghanistan, in Medio Oriente, poi ho lavorato a un settimanale importante, e adesso dopo Rai Storia sono a La 7 con Minoli. Tre anni e mezzo fa ho iniziato questo lavoro sull'informazione a Opera. In carcere si vede la televisione, si vede quello che succede fuori, e molto spesso si hanno dei giudizi e informazioni da dare su quello che accade fuori e su quello che accade dentro. Noi abbiamo iniziato allora a fare un giornale, e poi uno dei grafici storici del Corriere della Sera, Carlo Ubezio, ha impaginato questo giornale in maniera seria, fotografie, didascalie, titoli.



Ci sono inoltre due vicedirettori: Daniela Bianchini che è stata direttore di un grande settimanale italiano e l'altro vice direttore è Marco Volpati che è uno degli anchorman più famosi della Rai, infine ci sono io che sono il direttore responsabile. La prima cosa che abbiamo fatto è creare una struttura, voi tutti sapete che cosa vuol dire, abbiamo fatto un "timone", perché ogni volta ci siano dentro nel giornale le cose importanti. Ma in questo timone dovevamo avere dei responsabili dei settori, quello che segue la sanità, quello che segue la politica estera, quello che segue la cronaca, la politica interna, quello che si occupa del lavoro in carcere, fuori del carcere, quello che si occupa della situazione interna carceraria.

Quando abbiamo cominciato a lavorare il problema era: 3.500 battute che cosa sono? Adesso lavorano tutti sul computer, sono diventati bravissimi e fanno 3.500 battute per una pagina. Si trattava però anche di dargli un primo riconoscimento; con l'Ordine della Lombardia per tutte le persone che lavorano in carcere per fare comunicazione e per fare informazione abbiamo predisposto un diploma. Sapete chi è stato in carcere, chi ha dei precedenti penali non può diventare giornalista, noi allora abbiamo inventato un'altra cosa, l'Ordine dei Giornalisti ha pensato un diploma di redattori "diversamente liberi" e loro sono molto orgogliosi di questa cosa; fanno parte, come "cugini" dell'informazione "ufficiale", ma ne fanno parte a pieno titolo.

La mia proposta è molto semplice, ci sono una ventina di giornali fatti in Italia dai detenuti, quali sono i temi centrali? Il lavoro all'interno



del carcere e poi quando si è fuori all'esterno in misura alternativa, la condizione della detenzione che non deve più essere vista dalla Comunità Europea come tortura, i figli di persone che sono in carcere, la situazione sanitaria. Se su questi argomenti che sono così importanti, che sono determinanti ogni tanto ci fosse una collaborazione tra le nostre testate, si riuscirebbe a produrre insieme degli articoli, delle inchieste importanti come quelle, per esempio, sul terrorismo, che abbiamo realizzato dopo gli attentati in Francia e Belgio, durissime, molto belle, spesso più vicine alla realtà di quanto lo siano quelle realizzate da giornali che purtroppo, talvolta, non possono seguire questi fatti come dovrebbero. Se su questi argomenti ci fosse un coordinamento - ognuno con i propri mezzi e con le proprie scritture - potremmo insieme portare avanti questi argomenti così importanti, così determinanti per la vita delle persone detenute e potremmo far sì che queste inchieste arrivassero al Ministero e avessero un senso importante. Questo coordinamento fra le diverse testate forse può nascere qui grazie a tutti noi. Se riuscissimo, e io credo che riusciremo, a fare questo coordinamento, allora sì che la voce di questi giornali potrà diventare una voce seria, appropriata e in grado di informare con efficacia sui temi della giustizia e delle pene. ✍️



In carcere ci sono molte storie, e anche molte abilità nel raccontarle

DI **DANIELA BIANCHINI**, CHE È STATA DIRETTORE DI UN GRANDE SETTIMANALE ITALIANO, OGGI È VICEDIRETTORE DI "IN CORSO D'OPERA"



“In corso d'opera” è un laboratorio che ormai ha raggiunto le venti ore settimanali, e chi lavora in carcere sa che non è poco. Noi facciamo quattro giorni di presenza in carcere, e un laboratorio esterno per tutti i nostri corsisti che sono in misura alternativa sul territorio. Quello che devo dire, e io volevo riallacciarmi ai discorsi di stamattina sulla memoria, è che noi di memoria ci occupiamo, dal momento che una buona parte del nostro laboratorio è dedicato alla scrittura autobiografica, perché in carcere ci sono persone e, quindi, ci sono molte storie, ma quello che forse fuori non si sa, è che ci sono anche molte abilità nel raccontare queste storie e molti saperi. Il carcere è un luogo pieno di saperi perduti al di fuori che, invece, andrebbero in qualche modo fatti conoscere alla società civile.

Però vorrei fare una precisazione; tutte queste iniziative di cui stiamo parlando, riguardano una parte molto piccola della popolazione carceraria italiana e questo è uno dei grossi problemi perché molto spesso le attività di questo tipo sono concesse, permesse e lasciate dire, talvolta, tollerate perché in qualche modo contribuiamo a

venire incontro ai deficit dell'Amministrazione Penitenziaria che deve rifarsi un po' la faccia con l'Europa, dopo la famosa multa che abbiamo preso come Paese incivile per quanto riguarda la detenzione delle persone. Quindi, quello che deve essere il nostro obiettivo è l'allargamento il più possibile di queste attività all'interno degli istituti penitenziari, perché persone che possono andare a scrivere e sono a Opera sono duecento, duecentocinquanta, parlo di persone detenute e interessate da questo tipo di laboratori. Tutti gli altri sono esclusi, lo stesso vale per il lavoro che, nonostante sia garantito dalla Costituzione, non c'è. In carcere lavora una parte molto piccola delle persone detenute; in carcere non è che la gente non ha voglia di far niente, non è così, ci vuole più responsabilità, non solo da parte dei detenuti, ma anche delle persone che li sorvegliano. Bisogna riconoscere che una persona che si rimette in gioco attraverso la sua scrittura, il suo racconto, è una persona che sta rigenerando se stessa. Scusate, ma io odio la parola rieducazione, che da anni ricorda cose brutte. Rigenerare se stesso e insieme a se stesso, anche la società, questo è il fine della scrittura,

che deve riguardare sempre più tutta la popolazione detenuta.

Per finire vi leggo un bellissimo stralcio di uno scritto di un nostro corsivista: “Il tempo è uno spazio da riempire in ogni occasione, ma senza alcuna certezza che non sia il recupero della libertà”, questo è l'obiettivo di tutto il nostro lavoro: “Il recupero della libertà!”.

Un'ultima cosa volevo aggiungere, ed è che una delle attività più intense che il nostro gruppo porta avanti è l'incontro con le scuole, con i ragazzi, perché c'è l'opinione pubblica corrente, ma bisogna pensare anche all'opinione pubblica del futuro. Gli incontri con i ragazzi da noi avvengono abitualmente, noi abbiamo anche scritto un libro “Le nostre parole per voi”, che è diretto ai ragazzi delle scuole che vengono a trovarci e che hanno, credetemi, delle opinioni che poi mutano nel corso dell'incontro. Ovviamente arrivano con dei pregiudizi tipo quello che “in Italia tanto l'ergastolo non lo prende nessuno”, che è una grande baggianata perché gli ergastoli in Italia si prendono eccome, e che poi invece escono con un'altra visione. Quindi è possibile far comunicare il carcere e il mondo fuori. Basta volerlo. ✍️

Spero che la società mi accetti per la persona che sono

DI **PINO CARNOVALE**, REDATTORE DI “IN CORSO D'OPERA”

Buonasera a tutti, io sono Pino Carnovale, quelle parole che avete sentito prima sono state scritte da me. Però io volevo dire una cosa. Non finirò mai di ringraziare tutti i volontari che operano nelle

carceri per cui io a tutt'oggi lavoro con loro. Però c'è una cosa da dire: io ho scontato e sono uscito dopo trent'anni di carcere. Scontando trent'anni di carcere, voi non potete immaginare le difficoltà che ho

incontrato ritrovandomi all'esterno, la burocrazia i paletti che ti mette è impensabile. Se io non avessi avuto dietro queste persone, tante persone che mi hanno voluto bene in tutti questi anni, avrei trovato delle



difficoltà enormi. Prima di tutto se uno non ha una famiglia è un calvario, una persona non sa a chi rivolgersi. Io, solo per farvi un esempio, per poter riavere i documenti e la residenza sono dovuto andare tre volte in tribunale da un giudice e dopo all' UEPE. Mi mandavano avanti e indietro, ho impiegato più di sei mesi per poter avere la carta d'identità, una casa, casa di mia madre dove io ho sempre avuto la residenza che mi era stata spostata d'ufficio nel carcere di Opera. Io ho fatto vent'anni consecutivi nel carcere di Opera, e ho girato tante altre

carceri. Comunque, è tutto bello quello che si dice qui oggi, però una cosa manca; non tutti hanno avuto la fortuna che ho avuto io una volta uscito di avere una famiglia che mi ha sempre seguito, avere queste persone che mi sono state dietro, ma una persona che non ha nessuno, quando esce dopo tanto tempo dal carcere, tutte queste associazioni vanno bene, ma chi si occupa di queste persone? Sono lasciate allo sbando. Io dico, la prima volta quando sono andato a prendere i mezzi pubblici ero in panico, non sapevo come fare, dopo trent'anni

uno non conosce, non conoscevo le tecnologie, non conoscevo i soldi, non conoscevo nessuna cosa, non sapevo dove andare, così se uno non ha nessuno come può fare? È bello quello che si dice, però bisogna occuparsi delle persone che non hanno nessuno, e bisogna inserirle. Io non parlo della pena giusta o sbagliata o quello che sia, ma ho finito di pagare il mio debito con la società e spero che la società, una volta che ho finito di pagare questo debito, mi accetti per la persona che sono, una persona umana come tutti gli altri. Grazie. 

Nella nostra redazione i detenuti si mettono in discussione e "si moderano"

A CURA DELLA REDAZIONE DI "NE VALE LA PENA"



Noi siamo volontarie del centro Poggeschi per il carcere, facciamo parte della redazione che si chiama 'Ne vale la pena', che è composta da noi volontarie, più il direttore del sito 'Bandiera gialla', che è il sito in cui vengono pubblicati gli articoli scritti dalla nostra redazione, il cappellano del carcere della Dozza e un dipendente di Sala Borsa, che partecipa assieme a noi. La nostra attività si dirama in tre diverse strade: la prima è la strada classica dell'attività di redazione, quindi vengono scritti degli articoli dai nostri detenuti che attualmente sono 19, non tutti partecipano con continuità però l'entusiasmo è sempre molto alto e siamo molto soddisfatti di questo. Purtroppo la strumentazione lascia un po' a desiderare perché solo pochi di loro sono dotati di un computer personale, la maggior parte deve procedere con carta e penna e quindi aumentano anche le difficoltà da parte nostra nel momento che è quello della messa un po' a punto degli articoli. Perché se già scrivere in italiano non è semplice, scrivere sotto forma

di articolo è ancora più complicato, e soprattutto il lavoro di noi volontari è quello di cercare di dare una forma il più possibile strutturata, però nessuno di noi svolge la professione di giornalista, siamo studenti o lavoratori, quindi questo aumenta anche le difficoltà perché noi per primi cerchiamo di dare un contributo, ma non è un contributo qualificato. Oltre alla produzione degli articoli facciamo anche delle interviste a personaggi esterni al mondo carcerario o interni, abbiamo avuto ospite per esempio la direttrice del carcere della Dozza, la dottoressa Clementi, che è già venuta un paio di volte e ha promesso che tornerà, alcuni educatori, il medico responsabile dell'infermeria, ma anche fortunatamente siamo riuscite ad attivare diverse collaborazioni e ad invitare come ospite personalità di spicco del territorio bolognese, l'avvocata D'Errico per esempio, che ha parlato questa mattina, è stata nostra ospite in redazione due settimane fa, lo stesso il professor Sarti e anche il vescovo di Bologna, Monsignor Zuppi, è già venuto in

redazione e ci ha promesso anche lui che ritornerà.

La terza strada in cui si articola l'attività della nostra redazione, che è quella di cui forse andiamo più orgogliosi, è il confronto, la capacità di scambiare opinioni tra detenuti e persone esterne. I detenuti si mettono alla prova, si mettono in discussione e si moderano, abbiamo introdotto la figura del moderatore, a turno qualcuno di loro si occupa di decidere chi deve parlare, chi sta parlando troppo e quindi dargli un freno, e loro pazientemente aspettano il loro turno, si danno delle regole, si danno un tempo per parlare e si sta proprio creando un gruppo, e questa è la cosa che a noi preme di più e che più ci dà soddisfazioni, riuscire a creare, nonostante le diversità, nonostante le difficoltà oggettive e burocratiche, un gruppo che riesca a collaborare, che riesca a condividere, che è appunto forse una delle cose più importanti.

I detenuti si assumono anche la responsabilità di quello che scrivono e anche questo è un altro aspetto che nel tempo ci dà molto soddi-



sfazione, perché gli articoli sono sottoposti al vaglio dell'area educativa, prima di essere pubblicati gli educatori richiedono di leggerli, però non è mai capitato, la redazione esiste dal 2012 quindi nonostante le fatiche sono cinque anni che nel tempo hanno collaborato circa una quarantina di redattori e sono stati scritti circa 500 articoli, che un articolo non sia stata approvato dall'area educativa, e questo significa innanzitutto la volontà di collaborare, sicuramente da parte degli educatori, ma anche

la capacità nel tempo di chi scrive di rendersi conto di quali siano i contenuti, come debbano essere espressi, e questo se da un lato può essere un limite, il fatto di essere sottoposti ad un vaglio della rete educativa che non lascia una completa libertà d'espressione, dall'altro aiuta anche a rendersi conto di ciò che si scrive. I canali di pubblicazione, se volesse leggere i prodotti della nostra redazione, sono innanzitutto il sito di 'Bandiera gialla', c'è una sezione "Carcere" al cui interno trovate tutti gli arti-

coli della redazione di 'Ne vale la pena', poi abbiamo una collaborazione bimestrale con 'Messaggero Cappuccino', c'è un tema che viene dato ai detenuti e sulla base di questo tema abbiamo duemila caratteri a disposizione ogni due mesi sia in cartaceo che online. Abbiamo anche una pagina Facebook di 'Ne vale la pena', e infine abbiamo attiva una collaborazione con 'Avvenire', in particolare una domenica al mese su Bologna 7 esce un articolo scritto dai detenuti. 

Un blog che apre una finestra di dialogo con la società

DI VALERIA E FAUSTO, BLOG "DENTRO E FUORI" DAL CARCERE LORUSSO-CUTUGNO DI TORINO

Io sono Valeria e sono una volontaria del blog 'Dentro e fuori'. Siamo appunto un'associazione di volontariato e operiamo presso il carcere Lorusso-Cutugno di Torino. Nel 2005, tantissimi anni fa, abbiamo pensato di aprire un blog, in qualche modo di portare internet in carcere, ovviamente internet è interdetto, e quindi abbiamo pensato perché in qualche modo non potevamo essere noi a costituire un po' un ponte tra il dentro e il fuori, a costituire una finestra, un dialogo? Per cui abbiamo aperto

questo blog dove le persone detenute, della sezione Prometeo, che è una sezione a custodia attenuata, ad alto impatto sanitario, possono scrivere liberamente. Questi post vengono proprio trascritti su dei fogli e vengono portati fuori da noi e vengono caricati sul blog, ovviamente tutti noi abbiamo la possibilità di leggere le loro parole, i loro pensieri, le loro storie. Sono persone che si raccontano, che raccontano del carcere, che raccontano i propri vissuti, e in questo modo pensiamo, e lo pensiamo



fortemente, che sia veramente importante avvicinare il mondo della società libera e farlo appunto dialogare con il dentro e viceversa. 

Io sono Fausto, e collaboro con il blog dal 2012, quando mi trovavo ancora detenuto presso il Lorusso-Cutugno, e credo che questa attività dà molto, sia ai ragazzi detenuti, alle persone detenute, sia a quelli fuori, visto che si rivolge soprattutto ad adolescenti o comunque ragazzi delle scuole superiori.

Il fatto è che con questa attività noi, che eravamo detenuti, riuscivamo a portar fuori le nostre emozioni, i nostri vissuti, ma riuscivamo anche ad allontanarci da quella subcultura, quei discorsi, che sono sempre gli stessi, che si fanno quotidianamente in carcere, e quindi si andava al di là dei soliti discorsi, del processo, degli avvocati, del fine pena. Soprattutto si riusciva a far conoscere al mondo fuori la realtà carceraria, che è

ancora molto poco conosciuta. È stata un'esperienza che sicuramente ha dato tanto, ma a chiunque di noi, a chiunque ha partecipato, e tra l'altro il blog da qualche anno a questa parte sta andando fuori, nelle scuole e sta portando anche la realtà carceraria proprio in modo diretto al mondo esterno.

Questo progetto si chiama 'Se mi conosci mi comprendi' e punta molto sul fatto che, perché ci sia comprensione, prima ci deve essere conoscenza.

Articoliamo le nostre lezioni iniziando a parlare di carcere, a far vedere attraverso i video, le testimonianze, che cosa vuol dire essere detenuto, che cosa vuol dire vedersi privati della propria libertà. Abbiamo scelto di farlo nelle scuole perché

crediamo che sia un'età in cui si può utilizzare la metafora di piantare un seme perché poi quei ragazzi saranno ovviamente gli adulti di domani. Abbiamo visto che questa età è un'età dove non si è più bambini, non si è più una tabula rasa ma si hanno molti stereotipi, infatti, quando gli chiediamo: "Come vi immaginate un carcerato?" c'è ancora l'idea americana delle tute arancioni, e però in questa età c'è ancora molta voglia, ancora molta curiosità e pensiamo che sia la curiosità che possa portare questi ragazzi a comprendere che quando queste persone ritornano nella società devono venire di nuovo accettate, e questo può essere fatto soltanto se la società è pronta a questo inserimento. 





Un lavoro sulla scrittura che è anche una occasione di autoconoscenza

DI PAOLA TACCHELLA, PROGETTO MICROCOSMO DI VERONA

Noi di Microcosmo siamo una realtà fuori dalle righe, nel senso che siamo partiti come redazione e ci siamo poi trasformati in qualcos'altro. Verona è una Casa circondariale, avevamo cominciato coordinando tre gruppi separati, perché a Verona c'è la sezione maschile comuni, la sezione isolati e quella femminile, e quindi dovevamo riunirci separatamente, e ogni iniziativa che si faceva bisognava eliminare due sezioni, perché non potevano incontrarsi mai. Allora, vent'anni di lavoro hanno portato alla grande conquista, per noi insomma una grande soddisfazione, perché siamo riusciti a formare un gruppo che adesso chiamiamo "gruppo integrato e stabile" perché è partecipato contemporaneamente. Quindi tutti fanno parte di un unico gruppo, Isolati, Comuni e alcune donne. Non è stata una cosa semplice, non solo per ottenere la fiducia, e in qualche modo convincere anche chi poteva autorizzarci al fatto che era possibile farlo senza creare problemi, anche perché pure tra i detenuti ci sono molti pregiudizi. Però questa partecipazione ha portato un grande arricchimento reciproco perché far sentire la voce delle donne, il pensiero delle donne, rispetto agli uomini e viceversa, non è una cosa da poco, infatti lavoriamo tantissimo anche

con le occasioni del 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, e dell'8 marzo, ci lavoriamo sopra dei mesi, coinvolgendo anche le detenute che non partecipano al laboratorio ma che lo stesso elaborano, partecipano e lavorano. Abbiamo fatto appena adesso un 8 marzo molto bello e interessante, coinvolgendo la cittadinanza, ma anche cercando di trasformare l'accozzaglia degli individui che stanno contenuti dentro questo contenitore rigido in un gruppo aperto, permeabile, che possa assomigliare a una vera comunità. Perché chi scende dalle sezioni, dalle celle sente tanto il bisogno di poter parlare d'altro che non siano sempre le solite cose che, per quanto importanti, fondamentali, diventano totalizzanti, di poter partecipare per comunicare, comunicare all'esterno come si vive, come si sta e cosa si prova. La scrittura è la componente base che accompagna tutte le progettualità che si fanno. Il bello, l'altro punto di pregio, a mio avviso, di questa realtà, è che i progetti nascono dalla base, nascono dai detenuti che decidono di far parte di questo laboratorio, e quindi di anno in anno abbiamo qualcosa di nuovo, abbiamo anche qualcosa di stabile. Nel nostro piccolo, l'anno scorso, in due mesi e mezzo, abbiamo incontrato seicentocin-



quanta persone, tenendo conto che siamo in una Casa circondariale per cui per esempio domani noi avremo un gruppo di detenuti che riparte completamente da zero, e infatti questa è stata una delle cause per cui abbiamo trasformato la redazione in un laboratorio in cui si scrive e si pubblica, ma non abbiamo scadenze, non abbiamo appuntamenti, non ci sentiamo il fiato al collo perché appunto la nostra è come un'erba spontanea che però ha bisogno di essere un po' coltivata, salvaguardata un po'. Abbiamo realizzato diversi progetti tra i quali il progetto "Nelson" che è stato l'apripista alla formazione del gruppo integrato, con il quale, appunto, poi siamo decollati e riusciamo adesso a realizzare diverse iniziative. Per esempio, incontriamo scrittori che vengono a presentare il loro ultimo libro, perché noi costituiamo una giuria letteraria, e anche una giuria cinematografica, abbiamo un bellissimo Festival internazionale del cinema di montagna, e quindi arrivano registi e film da tutto il mondo. Noi li proiettiamo in anteprima dentro al carcere e non è semplicemente la fruizione di una visione di un film, ma anche quello, come tutto quello che facciamo è un pretesto per elaborare dei testi, che siano anche una occasione di approfondimento e di autoconoscenza.

Io ho vissuto gran parte della mia vita in carcere in modo conflittuale

DI MAURIZIO BERTANI, MICROCOSMO

Io sono inserito nel gruppo di Microcosmo da tre anni circa. Questo gruppo di Microcosmo non fa altro che discutere, parlare,

scrivere storie autobiografiche, e sviluppare dei progetti. È evidente che la scrittura autobiografica ti porta ad aprire dei cassetti dalla



memoria che a volte, perché fastidiosi, perché dolorosi, vengono un po' dimenticati. E da questi cassette della memoria tu estrai tutte le



cose che sono le più dolorose. Nel progetto "Nelson" di cui parlava prima Paola, abbiamo "scoperto" un uomo che era stato in carcere per ventott'anni, e che poi una volta tornato libero, tornato in società, addirittura diventando Presidente del Sud Africa, ha accettato di sedersi al tavolo delle trattative e del confronto con tutte le componenti sociali dal Sudafrica, comprese quelle per responsabilità delle quali lui era stato incarcerato. Un altro progetto importante è stato "In nome del Padre", dove c'erano dei padri detenuti, dei padri liberi e c'era anche il gruppo del femminile, per cui c'erano quattro ragazze, alcune madri e alcune no, ma anche lì, io personalmente, ma molti di quelli che hanno partecipato a quel lavoro, a quel progetto lì, si sono accorti che han provato un senso di appartenenza sociale, perché discutere con dei padri esterni e vedere che alcuni di questi hanno raccontato storie, scritto storie del loro vissuto che non avevano neanche mai raccontato in famiglia, beh, questo ti lega, ti fa sentire dentro un contesto sociale, ti fa vivere appunto l'appartenenza sociale. Certo andare dentro i propri cassetti della memoria a volte non è facile, a volte perfino è molto doloroso. Io ricordo di aver scritto, siccome sono una persona che comunque ha fatto un bel po' di anni di carcere, anche se non in modo continuato, ma a spezzoni sono arrivato a scontare 38 anni di carcere, però mi sono accorto in quel progetto lì, non è che non lo sapessi, ma io ad esempio ho avu-

to un figlio, io e mia moglie abbiamo avuto un figlio, ma io non l'ho visto nascere, e non l'ho visto morire, perché ero in carcere quando è nato ed ero in carcere molti anni dopo, quando è morto, e questo ti porta alla realtà, ti porta a confrontarti con qualcosa di molto duro, molto pesante, però ritengo che sia importante fare questi progetti all'interno del carcere.

Questa mattina nella prima parte di questo convegno, ho sentito un concetto e delle parole che mi hanno molto colpito che le ho trascritte e le voglio leggere. C'è stato un relatore che ha detto che bisogna restituire la parola ai protagonisti, questo mi ha fatto molto pensare, perché io sono protagonista della mia esistenza, ma sono protagonisti anche coloro che da me hanno subito violenza. E se io non ho la possibilità, non mi viene data la possibilità di incontrare, di parlare, di dialogare con queste persone, forse non riuscirò mai a capire neanche quanta sofferenza ho creato. All'interno del carcere ci sono varie componenti perché c'è la componente dei detenuti, c'è la direzione, c'è la componente degli agenti che devono occuparsi di quello che è il sistema di sicurezza, c'è la componente sanitaria, c'è la componente dell'area pedagogica, che sono coloro che dovrebbero in qualche modo affrontare il tema, non dico della ri-educare, perché forse, magari non sono così "maleducati" questi detenuti, ma insomma, un concetto sociale del recupero, dell'inserimento questo sì. Bene cosa si

vede in queste componenti? Che spesso non sono omogenee, il più delle volte sono in conflitto. Tante volte ci siamo posti anche noi, anche a Microcosmo ci siamo posti il problema di comunicare all'esterno quali erano le esigenze della popolazione detenuta. E io spesso ho detto: stiamo attenti però, perché fare questo non è facile, perché non vorrei passare per un opportunisto o per uno interessato a qualcosa di specifico. Bisogna andarci con i piedi di piombo, ma se non abbiamo la possibilità di ragionare tutti, tutte le componenti insieme, come si fa a elaborare e comunicare un concetto di recupero sociale? È una cosa che mi sono sempre chiesto, io ho vissuto gran parte della mia vita in carcere, ma gran parte della mia vita in carcere l'ho vissuta in modo conflittuale. Cioè questo ragionare con le altre la realtà, dialogare con le altre realtà può portare a qualcosa di positivo? Non lo so con certezza, però penso di sì, penso di sì perché penso di parlare di qualcosa di comune, parlare, appunto, di appartenenza sociale, per cui io ho bisogno di dialogare con tutte le parti in campo, di confrontarmi con tutte le parti in campo, sennò come faccio a capire e spiegare quelle che sono le mie necessità e i miei obblighi, i miei doveri verso gli altri? Questo è quello che facciamo a Microcosmo, parliamo, discutiamo, cerchiamo di rivedere noi stessi. Per me è importante, per me questi confronti, questi dialoghi sono stati molto importanti. 

I tempi della consapevolezza sono lunghi e il lavoro di scavo faticoso

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA E RESPONSABILE DI SOSTA FORZATA

Parlare e scrivere di giustizia senza fare la cronaca giudiziaria. Parlare di giustizia partendo dalle persone e dalle storie, dando voce alle persone e corpo alle loro

storie. Per condividere riflessioni, difficoltà e percorsi complessi. Per offrire un servizio ai lettori, per permettere loro di comprendere che, come precisa sempre Ornella,



non significa affatto giustificare. In ogni caso questo è il cuore dell'impegno a cui giornalisti impegnati nelle carceri o nell'ambito più ampio e meno visibile delle "misure di



comunità" dedicano tempo, professionalità e fatica ogni settimana - qualcuno anche quotidianamente - per tutto l'anno.

Durante la giornata del Festival della Comunicazione a Bologna, abbiamo ascoltato esperienze anche molto diverse, legate insieme dal filo di alcune espressioni come "dar voce", creare occasioni di "incontro" che, in teoria, dovrebbero essere trasversali a ogni buona azione di comunicazione. Allargare i confini della conoscenza senza manipolare la realtà, senza distorcere o ampliare. Tenendo un tono corretto e rispettoso di tutti. Noi giornalisti sappiamo bene quanto sia - o dovrebbe essere - fondante nella nostra professione l'impegno deontologico nei confronti delle "fonti" e dei lettori e, quanti di noi hanno a cuore questo impegno - non importa se lo esercitano nella più importante testata nazionale o nel giornale di quartiere - sono ben allenati a tenere a freno tutte le tentazioni narcisistiche a cui questo bellissimo mestiere ci espone. La ricerca della verità dei fatti e dell'autenticità del cuore non è fatica da poco.

Lo stesso concetto di "dar voce" necessita qualche precisazione: non si tratta di lasciar rotolare e trascrivere pedestremente parole, di raccogliere sfoghi emotivi così come accade nei talk show che tanto influsso negativo hanno portato nel mondo della comunicazione. O meglio, quello può essere un primo tempo ma subito dopo parte un lavoro di fino; di analisi critica, di discussione, di elaborazione. Con l'uso di un linguaggio che sia il più possibile allineato con quello che le persone realmente usano. Questo accade in tutti i seri gruppi di redazione nelle carceri, ma anche nel gruppo di redazione che settimanalmente conduco con le persone "messe alla prova". Dove "dar voce" spesso significa mettere davanti a ciascuno un foglio bianco e chiedere un impegno di scrittura a chi normalmente scrive sms o tutt'al più messaggi su whatsapp. Una sfida a cui inizialmente le persone tentano di sottrarsi per quel sacro e sciagurato timore che la scuola spesso provo-



ca nei confronti di questa pratica. Umile e preziosa, la scrittura - se e dove ben stimolata - scava e lavora fino a trovare le ragioni più profonde dei nostri comportamenti.

Scrive, appunto, un giovane immigrato di 22 anni:

Da bambino dovevo andare bene a scuola per dimostrare che un macedone non è ignorante, non dovevo essere maleducato per evitare che la gente dicesse "Guarda quel figlio del Macedone!" e persino mentre portavo i sacchi dell'umido dovevo stare attento a non far sgocciolare per evitare che qualcuno potesse dire "Guarda il Macedone cosa fa!".

Dunque sono cresciuto con la paura che i miei sbagli potessero essere ricondotti alle mie origini, come se poi il peso degli errori non fosse già di per sé sufficiente. "Il Macedone", ecco quando sbaglio non vengo mai chiamato per nome, mai!

Leggendo i giornali oggi mi rendo conto di quanto mio padre avesse paura di quello che oggi sta succedendo. Leggere una nazionalità, invece di un nome, seguita da un fatto di cronaca negativo rende una nazione intera colpevole per l'errore di un singolo, con nome e cognome. Di quel bambino è rimasto il ricordo di quando siamo partiti verso un altro paese, senza sapere nulla, aspettando solo di tornare indietro per vedere i nonni, gli amici ed avere la libertà di prima.

Questo ragazzo era messo alla prova per un'esplosione di rabbia, per una rissa. Quando è arrivato da noi il mercoledì sera era ancora in guerra con il mondo e il suo inserimento nel gruppo per un lungo periodo è stato piuttosto complesso. Poi, dopo diversi mesi, è andato in una stanzetta per conto suo ed è tornato con il compito, con questo pezzetto scritto a mano, su foglio di carta riciclata. Proprio così

come lo avete letto. A partire da lì, ha trovato ascolto e si è finalmente ritagliato uno spazio suo; in quella piccola stanza che - per un quarto d'ora - ha potuto avere "tutta per sé".

Ma non è facile, i tempi della consapevolezza sono lunghi e il lavoro di scavo faticoso. Molte sono le volte in cui dobbiamo constatare che le parole sono bloccate e la scrittura frenata, incarcerata dalle paure, si schianta contro il bianco del foglio e resta lì, timida, impaurita, forse inutile. Capita spesso e allora ti arroveli perché intuisce un mondo nascosto, una sorgente che non riesce a fluire. Ma poi ti fermi anche tu e cedi a un rispetto profondo e autentico.

Tutto questo e molto altro credo sia la comunicazione dal mondo della giustizia incarnata e sofferta dalle persone. Non solo teoria, articoli e commi ma storie, contesti sociali, culture, debolezze, vizi, frustrazioni. A chi mi dice che - soprattutto in carcere - bisognerebbe "distrarre" le persone, parlare loro di temi come l'ecologia, la politica, l'attualità, vorrei rispondere che per tutto questo c'è già la televisione che ogni giorno porta nelle celle la vita di fuori, a volte amplificata e distorta, ma sempre ossessivamente presente. A noi credo spetti un compito nuovo, più faticoso ma più alto, oserei dire senza falsa modestia; quello di fermare per un po' il flusso disordinato delle notizie e dei pensieri per chiedere alle persone: *Ma tu chi sei? Da quale storia arrivi? Di cosa hai paura? Cosa desideri? Qual è la tua ombra?*

Rispondere a queste domande e poi condividere con altre persone - siano esse lettori sconosciuti o studenti incontrati - significa contribuire alla comprensione del mondo e restituire senso e dignità anche alle vite più difficili. Altro non vedo.

Per questo, con la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, insieme all'Ordine dei Giornalisti, continueremo a lavorare per far conoscere esperienze di informazione e comunicazione dal mondo della giustizia. Con serietà e rispetto, onorando il patto di fiducia con le "fonti" e i lettori. 

LETTERA APERTA AL DIPARTIMENTO
DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

Oggetto: Redazioni dei giornali e delle altre realtà dell'informazione su giustizia, pene e carceri: spazi, attrezzature e modalità di lavoro nelle carceri

Sottoponiamo al *Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria* alcune proposte, inerenti le modalità organizzative e operative delle redazioni nelle carceri (modalità già autorizzate in diverse redazioni), e chiediamo un incontro al Dipartimento con una rappresentanza dei responsabili delle nostre redazioni per confrontarci su queste questioni (**Proposte votate al primo Festival della Comunicazione sulle pene e sul carcere - Bologna 23.3. 2017**).

Come può essere regolata l'attività delle persone detenute in redazione

✎ Non è ritenuta indispensabile la presenza di operatori esterni per consentire lo svolgimento del lavoro redazionale (i detenuti possono lavorare anche da soli).

✎ La redazione dovrebbe poter lavorare tutti i giorni, tranne la domenica. Dovrebbero essere previste per i detenuti che fanno volontariato in redazione almeno due ore d'aria al giorno in orario diverso da quello di apertura della redazione stessa.

✎ Non ci deve essere una lettura preventiva degli articoli da parte del personale del carcere. Della correttezza del loro contenuto risponde il Direttore responsabile.

✎ La direzione dovrebbe fornire un'aula adeguata al lavoro redazionale, che possa essere attrezzata con computer, stampanti, scanner.

✎ Ai detenuti-redattori dovrebbe essere concessa l'autorizzazione a usare computer portatili in cella, corredati di mouse, e supporti informatici (dvd, cd rom, chiavetta usb).

✎ Dovrebbe essere garantita la continuità del lavoro redazionale, evitando per quanto possibile i trasferimenti di detenuti della redazione.

Come può essere regolata la presenza in redazione di volontari e ospiti

✎ Concessione rapida dell'art. 17 per i volontari che intendono collaborare con la redazione

✎ Concessione rapida di autorizzazioni per gli ospiti esterni in occasione di incontri ed interviste, possibilità di organizzare incontri con le scuole interessate a un confronto

✎ Disponibilità degli operatori e della direzione a partecipare a periodici incontri ed interviste con la redazione

✎ Possibilità di promuovere almeno una giornata annuale di studi, aperta alla cittadinanza, su temi che hanno a che fare con carcere, Giustizia, disagio sociale.

✎ Possibilità di organizzare corsi mirati alle esigenze della redazione (scrittura giornalistica, creativa, autobiografica, aggiornamento informatico).

Attrezzature

✎ Gli operatori esterni dovrebbero essere autorizzati a portare quotidianamente all'interno della redazione materiale informatico inerente al lavoro redazionale, utilizzando supporti informatici come chiavette usb.

✎ È importante l'uso del registratore durante gli incontri in redazione.

✎ Quando ci sono ospiti esterni, si chiede di usare la macchina fotografica.

✎ In redazione si devono poter usare con una certa libertà computer, scanner, stampanti, fotocopiatrici. I responsabili esterni della redazione dovrebbero essere autorizzati a utilizzare una chiavetta Internet per ricerche da fare con i detenuti della redazione.

È condizione importante che la direzione dei giornali realizzati in carcere, sia affidata a giornalisti.

